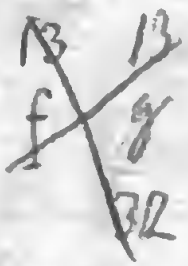
6
13-d

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
10 D
62

6-10-D-77



LA POESIA

IN AJUTO ALLA PROSA.

APPENDICE

ALL' OPERA

DELL' ELOQUENZA

RIDOTTA ALLA PRATICA

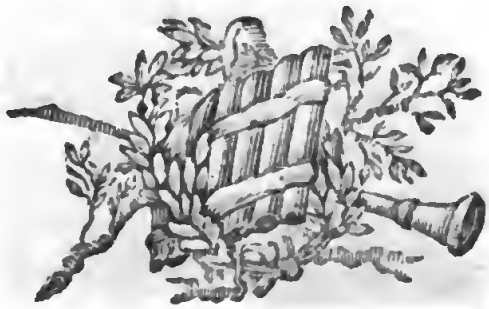
DALL' ABATE

GAETANO BUGANZA

MANTOVANO.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

PREMESSA UNA DISSERTAZIONE DEL BISOGNO DI AJUTO ALLA PROSA DALLA POESIA.



IN MANTOVA
PER L'EREDE DI ALBERTO PAZZONI
MDCCCI.

Sunt Oratori comunia Sacra Poetis,
Diversum quamvis quisque sequatur iter.

Rassodia dal Lib. I. *de Ponto* di OVIDIO.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EM.

Ecco appagate alfine le cortesi premure di Giovani, e anche d' Uomini delle lettere amene amatori, perchè alla nostra Opera dell' Eloquenza ridotta alla pratica noi aggiugnessimo un' Appendice della Poesia in quanto alla Prosa puo dar quell' ajuto, che nell' Opera stessa a questa da quella travidero derivarsi. A dire il vero se di tutta l' Arte Poetica in generale ci si chiedeva di scrivere, non potevamo alle richieste, che ci onoravano, condiscendere, e perchè troppo vasto era il campo, che ci si apriva dinnanzi da trascorrere col piè tardo dell' età nostra canuta, e perchè troppo ardire avremmo anche mostrato scrivendo di tal materia colla scarsa nostra dottrina dopo tanti Scrittori illustri, che dopo Aristotile la illustrarono sì dottamente in tutti i secoli fino al nostro, nel quale ne compierono poi la somma e un Quadrio, che scrisse da gran Maestro *la Storia e Ragion d' ogni Poesia*, e un Muratori, che *la perfetta Poesia* da gran sapiente del secolo dichiarò. Ma poichè della Poesìa ci chiesero nell' aspetto di ajutatrice alla Prosa, di che niun, che sappia-

mo, scrisse giammai; accettammo di buon grado l'onorevole invito, seguendo in qualche modo anche in ciò il nostro istituto di parlare della Prosa, di cui venghiamo così a compiere la dottrina; e la penna tosto impugnammo a comporre la richiesta Appendice.

Senonche prima di entrare in arringo, parlando a Giovani di Poesìa per la Prosa, veggiamo opportuno, anzi pur necessario, il soffermare per poco a ragionar con alcuni maturi, e anche provetti, profani, e anche sacri, che o per mancanza di educazione poetica, o per genio severo, o per temperamento schivo d'amenità abborrono la Poesìa fors' anche espressa in componimenti di poetica professione, certo però trasparente anche solo da lungi a sobrio ornato poetico in componimenti prosaici. E invero tali non possono certamente di leggeri approvare, che noi, autori finora a' Giovani di grave Prosa, passiamo ora a profanare, diranno eglino, l'utile magistero con dottrine di Poesìa. Fermi noi dunque di dar tai dottrine, non possiamo non ragionare in prima con questi a temperare almeno, se estinguere nol potremo, il loro odio alla Poesìa nella Prosa. Però indirizziamo qui ad essi, per ora nostri avversarj, la seguente Dissertazione.

DIS-

DISSERTAZIONE

DEL BISOGNO

DI AJUTO ALLA PROSA DALLA POESIA.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Questa è la nostra opinione, che dichiariamo nel titolo di questo parlare ben rispettosamente, ma francamente a chiunque è nimico della Poesìa nella Prosa; che la Prosa cioè, noi diciamo, ha bisogno di ajuto dalla Poesìa. Sappiamo, che a ragioni non disprezzabili è sostenuta la contraria opinione, le quali odonsi ripeter ne' circoli in occasione di qualche Prosa o stampata, o udita anche Profana, più poi se Sacra, che si presenti in qualche ornato di Poesìa. Ma ragioni le abbiamo anche noi a sostegno dell'opinione nostra, e già invitiamo i nostri avversarj a udirle per dire anch' essi le loro; a patto però, che alle nostre rispondan eglino, come noi alle loro risponderemo; per lasciar poi decidere a chi legge la causa a favor di chi meglio risponderà.

A cominciare dalle nostre ragioni noi discorriamo così.

1. La Prosa di qualunque spezie ella sia (purchè non volgare ed incolta della natura, ma studiata e compiuta dall' arte, di cui già noi quì parliamo), *dee sollevarsi sopra il parlar del volgo* per una certa proporzionata vivezza, e nobiltà di parole non men, che di sensi. Ma questo, che il Prosatore in se stesso non trova, inteso per se a parlare colla natura, già altro-

ve non puo trovarlo, che negli studj della sempre vivace, e nobile Poesìa. E non ha dunque, per questo anche solo, bisogno d'ajuto dalla Poesìa la Prosa?

2. Ma questo è il meno, si aggiugne più. Imperciocche si aggiugne, che la Prosa *dee già persuadere*, che è il suo fine, dee *movere*, che è il suo trionfo, ma *dilettare* anche dee, che è l'artifizioso suo mezzo al fine, e al trionfo; *eloquens est is, qui ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat*, come già Tullio insegnò, e noi l'abbiamo nell'Eloquenza inculcato, e provato quale uno de' tre uffizj d'ogni Prosatore di stile almen temperato. Ma come diletta poi egli il Prosatore, se non *colle immagini della fantasìa, colle similitudini della natura, col costume dell'uomo, e dell'animale, collo stile fiorito*, e con tutte le altre arti del dilettare insegnate da noi ne' nostri Elementi dell'Eloquenza, tutte arti, che la Poesìa del continuo intreccia a' suoi versi? Già dunque la Poesìa dee imprestarle alla Prosa, ben bisognosa adunque così d'ajuto dalla Poesìa, come ha bisogno di dilettare. Ecco dunque di nuovo bisogno per lei, che la Poesìa le porga ajuto.

3. Ma che stiam noi a cercar questo bisogno nella ragione, quando ce lo dichiara l'autorità e di un Tullio già Principe di tutti non che gli Oratori anche i Prosatori eloquenti, e degli antichi Rètori, già primi maestri dell'Eloquenza? Tullio infatti, quel Tullio, che mal si crede o ignaro di Poesìa, o al tutto da essa alieno, quale certo non mostralo il suo enfatico, e immaginoso descrivere, e perorare, disse pubblicamente in Senato, che Poesìa, e Prosa vanno fra loro strettamente congiunte, *habent commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se continentur*. Il contesto dell'Orazione dichiara poi, che disse egli ciò in senso d'ajuto, che porge alla Prosa la Poesìa. Così questo bisogno della Prosa il conferma di Tullio l'autorità.

E nol

E nol conferma già meno l'autorità de' Rètori antichi, e spezialmente di Aristotile, di Ermogene, di Teofrasto, e d'altri Greci. Furono infatti di parer tutti questi al riferire di Quintiliano loro seguace, che alla Poesìa allevar si dovessero i Giovanetti destinati alla Prosa, e allevarvisi prima ancora, che alla Prosa, volendo quelli non meno, che i medesimi Prosator già formati assiduamente leggesser Poeti. Ma perchè ciò, se non perchè giovevole alla Prosa credetter la Poesìa? L'autorità dunque ancora di questi conferma il bisogno della Prosa di prendere dalla Poesìa l'ajuto, che afferma la nostra opinione.

Tai sono per questa opinione le nostre ragioni. Rispondano ad esse ora, ma sodamente, ma direttamente i nostri avversarj. E prima che dicono del parlar della Prosa composta ad arte, il qual noi dicemmo doversi *sollevar sopra il volgo*? Negarlo non può che ignoranza, concederlo è consentire alla nostra opinione. Dunque non val qui risposta. Che dicono *del dilettare* in Prosa? Evvi chi possa negarlo un dovere dell'arte di compor prose? Nemmen qui adunque risposta non v'ha ragionevole. Che dicono infine *dell'autorità* di Tullio, e de' Rètori antichi? E potrà alcuno de' nostri avversarj contro l'autorità insorgere di que' Maestri? Risposta adunque, robusta almeno, neppure a questa, e così a niuna render non possono delle nostre ragioni. Passin pur dunque tral silenzio alle nostre a parlar delle loro, alle quali toccherà a noi rispondere, se lo sapremo.

La I. delle ragioni contrarie è quella, che *la Prosa non è Poesìa*, onde inferiscono non potersi adunque Poesìa inserir nella Prosa, e quindi esser falso il bisogno d'ajuto di questa da quella.

Ma noi rispondiamo. La Prosa non è Poesìa in senso di *tutta poetica*, qual sarebbe un Discorso, un

Panegirico tutto a voli, a immagini, a balzi composto, e ammassato a similitudini da poeta; ma non già in senso di *poetica in parte*, qual sarebbe una Prosa ornata quà e là di tropi, e d'altre verbali figure, di qualche descrizione ancora bizzarra, di qualche narrazione dilettevole, e d'immagini spesso della fantasía. Innesto sì fatto parziale solo, e non totale, moderato, e non indiscreto lascia la Prosa nell'esser di Prosa, ne cangiala in Poesìa. Benchè adunque la Prosa non sia Poesìa, potrà inserirsi così Poesìa alla Prosa. Ma così noi diciamo doversi l'una all' altra inserire per un abbellimento d'espressioni, e sensi quà e là sparsi poetici per un infioramento dell'Orazione non a totale composto, ma ad ornato di sole tinte poetiche non di compiuta pittura. Ed è ciò ben lecito, benchè la Prosa non sia Poesìa, anzi per le ragioni da noi addotte ve n' ha espresso bisogno; ond'ecco risposto alla prima ragione.

La ragione II. degli avversarj si trae dall'esempio *degli Oratori Greci*, *Latini*, e anche *Stranieri Sacri*, lodati modernamente in ispezie nelle lor prediche, i quali tutti si dice, che mai non si giovano di Poesìa nelle lor Prose, a inferir quindi non doversene dunque nemmeno giovar gl'Italiani, che in questi deono riconoscere i primi Maestri dell'Eloquenza.

Rispondiamo noi qui con gran distinzione. E prima concediamo, che nè i Greci Oratori, nè i Latini, nè i lodati Stranieri Sacri non giovansi di Poesìa, quanto andiamo noi suggerendo agl' Italiani. Ma ragione de' *Greci e de' Latini* è l'indole delle lor lingue, che serie molto e gravi schifano naturalmente gran vivezze poetiche. Ragioni degli *Stranieri* è, crediamo noi, l'educazione delle loro Nazioni usate probabilmente a un ingegnoso, e sottile, e metafisico ragionare dall'età giovane senza curarsi di quel sollievo,

che

che può recarne la Poesìa. Ma tal non è l'indole della lingua Italiana, la quale o perchè morbida nacque sotto bizzarre penne, o perchè crebbe tra Poeti più forse, che tra Oratori, vestita ha un indole tutta amica del brillar coll'ingegno, del figurar collo spirito, del pingere coll'immaginazione a imitazion de' Poeti. Tale non è nemmeno della Nazione Italiana l'educazione, che sebben duramente agli antichi suoi tempi allevata col conseguente ammirato allora dall' altre Nazioni dell' Italiano valore; a dì nostri però mollemente si alleva, aliena quindi dall'udire un sottile ragionar lungo senza stancarsi, e quindi bisognosa all' udir ragionare del sollievo, che reca la Poesìa. Contra di noi adunque, che la Poesìa chiamiamo in ajuto alla Prosa, non è l'esempio nè de' Greci, nè de' Latini, che Maestri esemplari ci sono di Eloquenza *nell' interno artifizio* dell'Orazione, non *nell' uso esteriore di nostra Lingua*. E non è contra di noi nemmeno de' celebrati Stranieri l'esempio, che Maestri a noi non debbonsi riguardare di quell' Eloquenza, che l'Italia insegnò alle Nazioni Straniere dopo la Grecia.

Per altro è falso, che Greci, Latini, e Stranieri mai non si giovino nelle Prose di Poesìa. Ben poco se ne giovano *i Greci* per la data ragione della lor lingua, ma pur se ne giovano, e le Orazioni lo mostrano talor di Demostene, talor d'Isocrate, più spesso d'Eschine. Per la ragione stessa se ne giovano poco i *Latini*, benchè più de' Greci; men grave essendo della Greca la lingua latina, ma se ne giovano, dilettandosi eglino assai e di tropi leggiadri, e di descrizioni vivissime, e di parlanti pitture, come lo mostrano del continuo le Orazioni di Tullio. Finalmente gli stessi *Stranieri* sì rigidi nel conciso, e quasi asciutto lor ragionare ànno spesso le loro immagini, le lor brillanti espressioni con una vivacità spiritosa, con un

ingegnoso concettizzare, (forse anche troppo), che sa del Poetico. Così alla seconda ragion rispondiamo.

Ma III. ragione ànno gli stessi avversarj, se non generale per ogni Prosa, molto però speziale per *le Prose Sacre*, di cui si fanno zelanti Censori, se le odano, o leggano ravvivate da Poesìa *troppo indecente*, essi dicono, *alla divina parola*.

Rispondiamo anche a questo distinguendo anche quì due spezie di Sacri Dicitori, che ravvivan con Poesìa le sacre Prose. Altri cioè ve ne ha, che in Prediche, e anche più in Panegirici van poetando dal pulpito a tutto pasto, e con tutte sorti di poetiche immagini, coll'affettazione anche talvolta del vizio, che credon lode, di un certo sonoro verseggiar quando a quando, rotondate anche con fasto cadenze, e finali di periodo in verso. Ve ne ha poi anche altri, che nelle Sacre lor Prose uso fanno ancor essi di Poesìa, ma con un sobrio condimento soltanto di poetica ora espressione, ora immaginazione, ora figurata vivezza. Se parla de' primi l'opposizione degli avversarj, accordiamo anche noi, che alla divina parola è indecente un sì grand'uso di Poesìa, che nè in Poesìa non parla, nè in Prosa, ma un misto fa mostruoso dell'una e dell'altra deformando amendue. Ma nella nostra opinione, che ajuto sol vuole dalla Poesìa alla Prosa, non s'inchiude già questo disordinato mescolamento. Resta sol dunque, che a opporci cosa a proposito, l'opposizione parli de' secondi, che la Prosa solamente condiscono di Poesìa discretamente ora in parole, ora in sensi; e di questi parlandosi neghiamo poi, che alla santa parola sia indecente mescolamento siffatto di Poesìa. E non fu trattata decentemente tale parola da Ss. Padri, da un Grisostomo singolarmente, e da un Gregorio, da un Girolamo, e da un Ambrogio, da un Eucherio, e da un Enodio, e da simili altri

tri Dottor della Chiesa? Non fu trattata decentemente la stessa parola dagli antichi Profeti? Ma chi non sa quanto abbellissero di Poesìa il sacro parlare que' Padri, quanto più que' Profeti, avvivandolo colle più enfatiche immagini, che mai avesse l'ebreo, il caldeo, e ogni altro orientale linguaggio? E già Dio stesso i Padri illuminò nel parlare lor sacro, Dio stesso anche ispirò, anche dettò più volte il lor parlare a Profeti. Che tacciar dunque d'indecente alla divina parola la Poesìa nel senso inteso d'*ajuto*, nel quale parliamo, suggerita perfino di sua bocca da Dio? Anche alla terza ragione adunque abbiam che rispondere.

Ma una IV. finalmente ne aggiungono gli avversarj, e la compongono di due *conseguenti*, che deducono dalla nostra opinione, e li chiamano *assurdi*. Il 1. è, che stante l'opinione di bisogno d'ajuto alla Prosa dalla Poesìa, seguirebbe doversi approvare il metodo antico *di scuola del dopo pranzo tutta di versi*, che è un *assurdo*, dicono, già detestato modernamente, bramandosi allevati gli Studenti alla prosa senza perdere il tempo in versi. Il 2. *conseguente assurdo* è, che posta la stessa opinione, seguirebbe doversi *esercitar gli Studenti* in *gran versi* senza applicarli molto alla Prosa, e in versi anche Italiani più, che Latini, e in versi *a traduzione frequente* più di Poeti, che di Prosatori, che è un *assurdo* condannato dai parenti de' Giovani, che si vorrebbono formati non Prosatori, ma Poeti.

La risposta l'abbiamo in pronto così. Degli opposti due conseguenti il 1. ben si deduce dalla nostra opinione, ma *non è assurdo*, il 2. *è assurdo*, ma dalla nostra opinione mal si deduce, e l'uno e l'altro dimostriam brevemente.

1. Siegue sì dall' opinione nostra, che approvar debbasi *la scuola del dopo pranzo tutta di versi*: poichè, se di Poesia ha già d'uopo chi vuol ben prosare, dovrà

vrà egli certo e molto, e per tempo studiare i versi, onde solo potrà investire il poetico spirito, di cui ha d'uopo. Ma dov'è assurdo in tal metodo benchè detestato modernamente? Fu questo il metodo degli antichi Greci, e Latini, che c'insegnarono l'utile scuola. Fu il metodo di tutti i Secoli colti, che far seppero scuole, onde uscissero gli Studenti Prosator buoni. A torto adunque detestasi questo metodo e sì approvato, e di sì buona riuscita. In esso adunque non v'è assurdo. Assurda è piuttosto la massima de' moderni, che si perda ne' versi il tempo, co' quali anzi spirito si guadagna per ben prosare.

2. Ma non siegue però, che debbansi gli Studenti esercitar tanto in versi, e in Prosa poco, e in versi Italiani più, che Latini, e in traduzioni frequenti più, che in lavori di loro invenzione. Questi son bene assurdi, poichè destinati alla Prosa non debbono gli Studenti esercitarsi ne' versi più di quel, che loro basti a prendere per la Prosa da versi ajuto: come non gioverà poi nemmeno alla loro morale, che si esercitin molto in que' versi Italiani, che gli trasporteranno a leggere più di buon grado i troppo molli Italiani Poeti; e come non gioverà l'applicarli più a tradurre, che a comporre di proprio capo giusta il fine, per cui da parenti applicati sono a studiare. Ma questi assurdi come sieguono dalla nostra opinione, la quale parlando d'ajuto solamente alla Prosa dalla Poesía, intende, che questa a quella dia braccio, ma non già vita, e di ajuto insomma le sia, non di sostanza? Risposto è adnnque anche all'ultima, e quindi a tutte le contrarie ragioni.

Ma se noi alle ragioni contrarie abbiamo rispoposto, ciò che alle nostre non fecero gli avversarj, decida ora chi legge la causa, che da principio gli abbiamo rimessa. E poichè non possiam dubitare, che a fa-

favor nostro non la decida; resti pur ferma adunque la nostra opinione del bisogno d'ajuto alla Prosa dalla Poesìa. E già passiamo, ciò stante, alla disegnata Appendice, spiegando al Giovine Prosatore la pratica di quest'ajuto.

APPENDICE

DELLA POESIA

IN AJUTO ALLA PROSA.

A spiegare al Giovine Prosatore la pratica dell'ajuto dalla Poesìa alla Prosa giusta il bisogno nella precedente Dissertazione mostrato, è già manifesto, che supposta a lui nota la Prosa nel suo artifizio, è d'uopo fargli ancor essa nel magistero dell' arte sua conoscere la Poesìa. Come di quella adunque gli abbiamo noi nella nostra Eloquenza l'artifizio spiegato, così, disposti quai siamo a mandarlo ora istruito di tale ajuto poetico, ben opportuno sarà, che anch' esso il magistero dell'arte di questa gli divisiamo. E già eccoci in pronto a farlo ben brevemente, come ad Appendice conviene, ma insieme compitamente, come conviene a pratica Istruzione per Giovani, e disegniamo così.

In due Libri compendieremo il magistero dell'arte, che distingue la Poesìa, spiegandola giusta la total divisione, che di questa nobile facoltà si può fare, considerata I. *nella sua natura in generale*, II. *nelle sue spezie in particolare*. Nel Libro I. spiegheremo della Poesìa *la natura*, nel Libro II. *le spezie*; soggiugnendo al fine di ciascun Libro una Lezione della pratica per l'ajuto alla Prosa da quel, che nel Libro spiegato avrem della Poesìa.

Avvertiamo, che nell'un Libro, e nell'altro abbracceremo la Poesìa *Latina* già in prima, poichè a noi maestra quantunque morta, ma poi ancora *Italiana*,

poi-

poichè vivente fra noi, e in fiore. Parleremo ad un tempo d'amendue in modo, che ben possa egli la Poesìa conoscere il Giovine Prosatore, a cui è indiritta quest' Appendice, per addestrarlo a ben prosare; ma possa anch' egli ben erudirsi di Poesìa, per addestrarsi a ben poetare, il Giovin Poeta. Senza più si eseguisca il disegno.

DEL:

DELLA POESIA
IN AJUTO ALLA PROSA

LIBRO I.

AJUTO ALLA PROSA

DALLA NATURA
DELLA POESIA IN GENERALE.

Imitare per giovar dilettando, questo è, che la Poesìa costituisce nel proprio suo essere di facoltà distinta dall'altre. Attende ella infatti *all' imitazione per suo uffizio*, proponendosi *il giovamento per fine*, *e per mezzo* al fine *il diletto*. Ma ciò vuol dire, che in queste tre cose adunque riposta è la natura della Poesìa in generale. Ecco pertanto che dobbiamo noi quì spiegare, spiegar volendo della Poesìa la natura, cioè I. *l' Imitazione*, II. *il Giovamento*, III. *il Diletto*, come è tutto proprio della Poesìa: a dar poi *Lezione* pratica di ajuto dalla natura della Poesìa al Giovane Prosatore. E già spieghiamo tutto così.

DELLA NATURA
DELLA POESIA IN GENERALE.

CAPO I.

IMITAZIONE DELLA POESIA.

Poesìa è *fattura*, giusta il vocabolo greco, o *fingimento*, cioè composizione. Compone ella infatti pensieri, che espone poi ne' suoi versi. Ma questo ella il

il fa imitando, perciò a ragione da molti, cui siegue Torquato Tasso, *imitazione* appellata, e nata forse dal desiderio degli uomini d'imitare, come pensò Aristotile. E certo l'imitare si prese ella dal nascere *per suo uffizio*. Ma a ben intendere quest'uffizio, tre cose sono da esaminare, I. *che sceglie a imitare la Poesìa*, II. *come pensa a imitare*, III. *qual metodo tiene nell'imitare*. Esaminiamo noi tutto.

DELL' IMITAZIONE DELLA POESIA

ARTICOLO I.

CHE SCEGLIE A IMITARE LA POESIA.

L'osservazione degli argomenti, e delle parti d'ogni componimento de' Poeti di merito chiaramente dimostra, che la Poesìa sceglie a imitar *la natura*. E invero tratta ella cose di fatto? Già imita quel che nella natura di fatto accadde. Tratta cose, che colla immaginazione ella fabbrica? Già fabbrica sul fondamento di quel, che suole nella natura accadere. Così se insegna, se consiglia, se loda, se biasima, e checchè altro prenda a trattar ne' suoi versi, sempre ha in mira d'imitar la natura, che sempre studia e siegue nel verseggiare. Quindi tutta della natura Platone disse la triplice imitazione poetica, che egli distinse; altra cioè *Icastica*, val dire rappresentatrice *di cosa vera nella natura*, altra *Fantastica*, val dire rappresentatrice *di cosa nella natura verisimile*, altra finalmente *Teatrica*, val dire rappresentatrice in iscena *de' costumi della natura*. E ben a questi tre modi d'imitazione tutta sempre la poetica si riferisce; non imitando se non o cosa *vera*, se parla di fatto, o cosa *verisimile*, se parla in immagine, o cosa *morata*, se parla in iscena; ma

tutto sempre qual è, o suol essere, o è di costume nella natura. Perciò, come riflette Aristotile, piace all' uomo tanto la Poesìa, perchè sommamente delle cose egli gode imitate, già naturali.

Da questa dottrina dedur si puo di passaggio col Quadrio, che ben errati vanno coloro, i quali disprezzar sogliono la Poesìa *qual fingitrice del falso*. Ma se la natura ella imita; dov' è in lei falsità, che non è certo nella natura? Che se di fingitrice ha il nome, studiatamente noi accennammo poc' anzi, che ciò non significa *falsità*, ma composizione, componendo ella immagini colla fantasìa *fabbricatrice*, come chiamolla Platone, e sempre sul fondo della natura, che insomma è ciò, cui ella prende a imitare.

DELL' IMITAZIONE DELLA POESIA

ARTICOLO II.

COME PENSA A IMITARE LA POESIA.

Non puo meglio spiegarsi, che col Rollin, questo, che ora si cerca. Dice egli infatti, che pensando la Poesìa a imitarla, 1. *scorre la natura*, 2. *ne consuma le ricchezze*, 3. *per dipingere ciò, che sente*, 4. *e per darne un' alta idea*. Dichiariamo parte per parte questa dottrina.

1. *La Poesìa scorre la natura*. Fermo cioè il Poeta d' imitar la natura generalmente, volendo scrivere di qualche cosa, la natura di quella in particolar prende a scorrere meditando. Affissato pertanto in essa il pensiero, tutta la osserva intorno, la notomizza al di dentro, quale gli si presenta nel naturale suo stato, e col pensier ne trascorre le abitudini, e circostanze, e vicende naturali o vere, o verisimili, o di costume, come

come già ad ogni Poeta insegnò anche Orazio dicendo,

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem.

Siaci in esempio Properzio nell' Elegia IV. del Lib. III. tra le espurgate, di cui ci varremo passo per passo in tutta questa dottrina. Determinato il Poeta a scrivere d'una *Spedizione militare di Cesare all' Indie per portarvi la guerra*, applica la fantasìa, (come dal fatto di ciò, che scrisse, raccogliesi) nell' argomento proposto, e medita *Cesare*, che spedisce, *Soldati* spediti, *Indiani*, che saran combattuti ec. e così *scorre* dell' argomento, di cui vuole scrivere, *la natura*.

2. *Ne consuma le ricchezze*. Il senso di questo è, che nelle sue osservazioni sopra l'oggetto di argomento a suoi versi il Poeta s' interna più, e tutto ricerca il più ricco, il più nobile, il più fantastico, che a lui proponesi nell' oggetto, e tutto si apparecchia a descrivere. Così Properzio nella sua Spedizione ricerca e il *viaggio* de' soldati, e l'*arrivo* alle barbare terre, e *la guerra*, e la *vittoria*, che immagina, ed augura a Cesare. Di tutto pensa a fare materia a suoi versi, ma nel più bell' aspetto, in cui tutto figura già figurando il *viaggio* per un mare gemmato, *i Soldati* tutti valore, i *nimici* opulenti, e vestiti alla barbara, *la guerra* in conquista per Cesare dei fiumi fatti ubbidienti col trionfo dell' Eroe in cocchio corteggiato da vinti, applaudito da vincitori. Questo è *consumar le ricchezze* dell' argomento.

3. *Per dipingere quel, che sente*. Investito il Poeta del suo argomento sente in se stesso immagini vive con caldi affetti, e già pensa a far similmente sentire agli altri, che udiranno, o leggeranno i suoi versi. Pensa ad esprimere quel, che gli balena alla fantasìa, dipingendolo ne' versi, quale in tela lo figurerebbe

be un pittore, come insegnò già Orazio con quel suo celebre,

Ut pictura Poesis erit;

e spiegollo poi bene il Menzini dicendo,

„ Pensa quel, che farìa quel, che d'Urbino
„ A noi refulse Italiano Apelle,
„ Od il Cortona, o 'l Tizian divino.

Così divisa infatti Properzio disponendosi a fare della spedizione, che disegna, l'esemplare pittura, che or ora vedremo.

4. *Per darne un alta idea*. Pensando cioè il Poeta a dipingere, pensa a istoriar la pittura con figure, e gruppi del più vivo moto, con tinte e ritocchi della più forte espressione, che faccian come vedere spirante, e vivo l'oggetto con quella, che si chiama *evidenza* ricordata dal Menzini con dire,

„ Per questo aver tu dei le voglie accinte
„ A far, ch'abbia *evidenza* il tuo Poema,
„ Come pittura per diverse tinte.

Così pensa egli per dar gran corpo all'oggetto, onde l'uditore, o lettore sel vegga in grande, formandone appunto, come intende il Poeta, un alta idea. E ben così appunto pensò Properzio animando se stesso a far grande impressione colla sua Elegia per dare alta idea del fatto, che pinse. Ecco, a spiegar la dottrina coll' esempio, l' Elegia nel suo testo latino traslatata in Italiano, quale il Poeta, come aveala disegnata, la scrisse.

ELEGIA DI PROPERZIO

CON TRADUZIONE.

Arma Deus Cæsar dites meditatur ad Indos,
Et freta gemmiferi findere classe maris.

„ Ravvolge in cor di portar guerra agl' Indi,
„ Agli

„ Agl' Indi ricchi dei tesor d'Oriente,
„ Cesare il Dio, e di solcar con navi
„ L'Oceàno, che gemme offre dal seno.

Magna viri merces; parat ultima terra triumphos,
Tigris & Euphrates sub tua jura fluent.

„ Gran mercede all'Eroe; il Mondo estremo
„ Apparecchia trionfi; il Tigri umìle,
„ Umìle anch'esso dal tuo brando, o Cesare,
„ Legge prendendo scorrerà l'Eufrate.

Sera sub Ausoniis veniet provincia virgis,
Assuescent Latio Partha trophæa Jovi.

„ Tardi sì, ma verrà sotto 'l Romano
„ Invitto scettro la non doma ancora
„ Provincia altera destinata ai ceppi.
„ Ai carri, e ai lauri del Latino Giove
„ I barbari useran trofei de' Parti.

Ite, agite, expertæ bello date lintea proræ,
Et solitum armigeri ducite munus equi.

„ Ite, e su dalle prore esperte in guerra
„ Le vele in grembo dispiegate ai venti,
„ Prodi Romani; e voi l'usato uffizio
„ Compiete all'armi impavidi destrieri.

Omnia fausta cano; Crassos, cladesque piate,
Ite, & Romanæ consulite historiæ.

„ Tutto prospero canto; stragi, ed onte
„ Espiate de' Crassi, ite, e la Storia
„ Del Romano accrescete inclito nome.

Mars Pater, & sacræ fatalia lumina Vestæ,
Ante meos obitus sit, precor, illa dies;

„ Marte di Roma autor, Vesta potente
„ Nel fatal fuoco, i vostri Numi imploro,
„ Onde anzi l'ora de' miei giorni estrema
„ Spunti quel giorno;

Qua videam, spoliis onerato Cæsaris axe,
Ad vulgi plausus sæpe resistere equos.

BIBLIOTECA NAZ. VITT. EMANUELE

„ In cui carco di spoglie
„ De' barbari sconfitti il trionfale
„ Cocchio del Vincitor, io vegga spesso
„ Dei plausi popolari al misto fremito
„ Il piè resister dei destrier restii.

Tela fugacis equi, & brachati militis arcus,
Et subter captos arma sedere Duces.

„ Vegga le frecce dal corsier fugace
„ Del Parto use a scagliarsi, e gli archi vegga
„ Del non togato indomito guerriero,
„ E giacer l'armi a fasci sotto i vinti
„ Duci prigioni.

Ipsa tuam prolem serva, Venus; hoc sit in ævum,
Cernis ab Ænea quod superesse, caput.

„ O Venere, tu salva
„ Questa tua prole; Cesar viva a lungo,
„ Che sol vedi restar d'Enea nipote.

Præda sit hæc illis, quorum meruere labores:
Me sat erit Sacra plaudere posse via.

„ Questa la preda fia di lor, che forti
„ Meriteranla colle destre armate:
„ A me sol basterà per la via Sacra
„ Al trionfo poter anch'io far plauso.

DELL'IMITAZIONE DELLA POESIA

ARTICOLO III.

QUAL METODO TIENE NELL'IMITARE LA POESIA.

I pensieri conceputi a imitare l'oggetto scelto della natura, passa di poi all'atto di venirli esternando col verseggiare la Poesia. Ma non creda già niuno, che verseggiare essa voglia per un impasto qualunque di sensi a capriccio, d'immagini a salti, di parole all'

impaz-

impazzata senza alcun metodo. Ben il rigore non soffre del metodo d'una Prosa, parto qual essa è libero d'una fantasia, che vola. Ma qualche metodo anch' essa il vuole nelle stesse anche Pindariche, e Ditirambiche composizioni, ed è un metodo, a dir tutto in breve, di *parti amplificate*. Spieghiamo noi I. *le parti dell' amplificazione poetica*, II. *l' amplificazione poetica di queste parti*, e spiegheremo il metodo, che ella tiene nell' imitare.

I. *Le parti dell' imitazione poetica* vanno divise pel *principio*, pel *corpo*, pel *fine* della poetica composizione;

1. Le parti *del principio* sono sempre *una Proposizione* o implicita, o anche espressa dell' argomento, spesso un *Esordio*, talora un *Invocazione*, come vedremo nel Libro II. tra la spezie de' varj componimenti.

2. Le parti *del corpo* sono *un espolizione* della materia proposta o *per narrazione*, o *per descrizione*, o *per esempj*, non senza talora, e anche spesso, *Episodj*, o *Digressioni*, e sempre con *affetti*, che spiegheremo in decorso.

3. Le parti *del fine* sono alle volte *un Epilogo*, sempre una *Chiusa* proporzionata all' argomento, come parimenti vedremo in appresso, massimamente nel Lib. II.

II. *L' amplificazione poetica delle parti* non puo non amarla la Poesìa, che vuol far colpo col suo linguaggio fino *all' evidenza*, come abbiamo veduto, e però un linguaggio debb' essere *di pienezza*, come parla Longino, *che il discorso fortifichi e lo renda polposo*. Ma ciò vuol dire un linguaggio, che amplifica. Amplifica essa infatti, 1. *colle parole*, 2. *co' sentimenti*, come già il Prosatore, ma per certo suo modo anche più.

1. *Colle parole* amplifica il Poeta andando a lungo in frasi, e perifrasi, e sinonimie, che accrescono sempre forza al suo parlare per una sempre maggiore im-

pressione. Così amplifica il Petrarca questo breve detto, *non posso più prender sonno*, dicendo,

„ Poichè suo fui, non ebbi ora tranquilla,
„ Ne spero aver; e le mie notti il sonno
„ Sbandiro, e più non ponno
„ Per erbe, e per incanti a se ritrarlo.
„ Per inganni, e per forza è fatto donno
„ Sovra i miei spirti, e non sonò mai squilla,
„ Ov' io sia in qualche villa,
„ Ch' i non l'udissi; ei sa, che il vero parlo.

Vegga i nostri Elementi nella Parte I. dell' Eloquenza sull' *amplificazion di parole* chi n'abbia d' uopo.

2. *Co' sentimenti* amplifica il Poeta caricando con sempre nuovi concetti il semplice primo pensiero. Così il pensiero *del tempo di notte* lo amplifica Virgilio con altri aggiunti pensieri in que' versi gia noti,

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras &c.

Così anche il Petrarca amplifica a nuovi pensieri il pensiero *della sua Patria* con dire.

„ Non è questo il terren, ch' io toccai prima?
„ Non è questo il mio nido,
„ Ove nodrito fui sì dolcemente?
„ Non è questa la Patria, in ch' io mi fido?

Queste amplificazioni già si compongono *di enumerazione delle parti*, *di aggiunti*, *di affetti*, *di contrarj &c.*, come nei citati Elementi noi dichiarammo al Prosatore con dottrina, che è comune al Poeta. E questo è tutto il metodo della Poesìa nell' imitare.

DEL-

DELLA NATURA DELLA POESIA
IN GENERALE

CAPO II.

GIOVAMENTO DELLA POESIA.

Imitar la natura col pensiero, e col metodo finor divisato nol fa già ella senza un fine la Poesìa: che operar senza un fine è stoltezza da non supporsi in que' Saggi, che la inventarono, e coltivarono. Di questo fine cerchiamo noi ora, e il troviamo non già nel *divertire*, o *dilettare* soltanto, come a torto pensarono Agatarchide Samio, ed Eratostene, ma bensì *nel giovare*. Troviamo cioè, che la Poesìa mira principalmente *a giovar co' suoi versi*. A ben intendere questo suo fine, tre cose conviene intendere; cioè I. *il soggetto, cui prende a giovare la Poesìa*, II. *la materia, in cui prende a farlo*, III. *l'artifizio, con cui lo fa*. Spieghiamo ora questo.

DEL GIOVAMENTO DELLA POESIA

ARTICOLO I.

SOGGETTO CUI PRENDE A GIOVARE LA POESIA.

Nata la Poesìa, come credono i Dotti, nell'Età prima del Mondo fu tosto indirizzata a giovare, ma a chi? Al meglio del Mondo, ch' è *l'uomo* propostosi da lei a soggetto del suo giovamento. L'uomo infatti circonvenne ella tosto da allora col dolce incanto de' versi alla mente vibratigli, e al cuore in dilettevol con-

cer-

certo, e così le disperse generazioni a se invitò, proponendosi di unirle, come le unì, in commercio socievole nelle Città. Questo infatti ne accennano le antiche Storie, questo ne simboleggiano le celebri favole di Orfeo, e di Anfione, che col loro canto si dicono avere l'uno ammansite le belve, e vuol dirsi gli uomini fino a quel tempo selvaggi, l'altro raccolti i sassi alla fabbrica d'una Città, e vuol dirsi gli uomini di duro cuore alla vita sociale. Così spiega infatti Orazio le favole, quando dice,

Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum
Cædibus, & victu fædo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movère sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet.

Così giovando agli uomini la Poesìa dal nascere fu al giovamento anche più estesa nel crescere, indirizzandosi a poco a poco a far l'uomo felice, come raccolgono dalle Storie il Varchi, lo Strada, il Fioretti, ed altri, cioè a renderlo *virtuoso*, in che sta il più nobile giovamento. A tal oggetto fu condotta la Poesìa a inventare il *Teatro* prima nelle selve, poi nelle città, per insegnare cioè la virtù nel loro stato là tra le piante ai Pastori, e Agricoltori colla Boschereccia, quà ai Nobili, e Grandi colla Tragedia, colla Commedia ai Volgari, ed al Popolo. Quindi gli antichi Savj citati dal Quadrio chiamarono la Poesìa maestra del vivere costumato, morale filosofia, sapienza regolatrice delle azioni dell'uomo. Il che quando si dice, ben possono col Quadrio stesso rimproverarsi que' moderni Poeti, che il vizio promovono, anzi che la virtù colle amorose, e talvolta ancor disoneste lor poesìe, facendo dire al Menzini,

„ Oggi al temprar delle Toscane corde

„ Tin-

„ Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
„ Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.

Noi, che studiam questi fogli, non ci faremo noi mai ribelli alle insegne della vera Poesìa, che ha per fine di giovar gli uomini alla virtù; e perciò nè amori, nè vizj non tratteremo, se non per detestarli.

DEL GIOVAMENTO DELLA POESIA

ARTICOLO II.

MATERIA IN CUI PRENDE A GIOVARE LA POESIA.

L' uomo propostosi dalla Poesìa a soggetto del suo giovamento, in que' tre aspetti il considera, che serba egli in se stesso *di ragionevole*, *di sensitivo*, *di vegetabile*. Quindi fa ella al giovamento da lei preteso materia I. *della virtù*, a cui tende l' uomo da ragionevole, II. *dei piaceri*, a cui tende da sensitivo, III. *della sua conservazione*, a cui tende da vegetabile, e lo ammaestra co' versi ora in una, ora in altra di queste tre cose.

I. *Nella virtù* la Poesìa ammaestra l' uomo qual ragionevole, virtù suggerendogli spesso *dell' intelletto*, più spesso *della volontà*. Gli suggerisce *virtù dell' intelletto* collo spiegargli verità, e scienze anche distesamente, come fa in Poemi Didascalici spezialmente. Gli suggerisce *virtù della volontà* col celebrargli *l' amor dell' onesto*, come fa in Poesìe, che han del morale. Queste virtù le suggerisce poi in tre modi.

1. Prefigge a' suoi versi *la dichiarazione di qualche o intellettuale, o moral verità*, che nel decorso infatti dichiara, e inculca spesso sul fine, massimamente ne' teatrali Poemi. Così Plauto esposte nell' Aulularia le gran pene, che soffre l' avaro sotto il nome di Euclione, inculca tal verità in compendio sul fine dicendo,

Heu quantas passus ærumnas Euclio
Ob aulam paulo ante a se deperditam.

2. Inserisce ne' versi a tempo *sentenze morali*, come quelle e di Virgilio,

Heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis.
Discite justitiam moniti, & non temnere Divos &c.

e di Orazio

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.
Durum! sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas &c.

e del Petrarca

„ La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
„ Hanno dal mondo ogni virtù sbandita; ec.

e del Tasso

„ Rade volte addivien, ch'all' alte imprese
„ Fortnna ingiuriosa non contrasti;

e del Sannazzaro

„ Gli amici oggi nel mondo non si trovano,
„ La fede è morta, e regnano le invidie,
„ E i mal costumi ognor più si rinnovano.

3. *Dipinge co' versi vizj, e virtù*, ma quei con biasimo, queste con lode, come avvisa anche il Menzini

„ Ma per giusta ragione anco ti chiedo,
„ Che ciò, che torce in vizio, il mostri in guisa,
„ Che d'onte, e biasmo abbia con se corredo.
- -
„ Or se per te retto consiglio s' ode
„ Fa che 'l vizio abborir tuo carme insegni,
„ Ed abbia la virtu premio di lode.

E così fanno appunto i veri Poeti anche Gentili.

II. *Ne' piaceri* la Poesìa ammestra l' uomo qual *sensitivo*, suggerendogli *piaceri onesti*, ed eccitandone il lodevole amore, e l' ansietà virtuosa. Così Virgilio a-

nima

nima al piacere innocente della campagna nell' Episodio di termine al Lib. II. della Georgica, cominciando,

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum justissima tellus &c.

Così il Cotta vorrebbe riscuotere al piacere della Poesìa sacra, distogliendogli dagli amori e da altre profanità i Poeti Italiani nella Parenesi ad essi, che comincia,

„ Voi, che scrivete ad ogni etade in versi
„ I folli amor di chi delira e langue;
„ I bevitor del sangue
„ D'ampio sudor di guerra il crin cospersi,
„ E aura lieve di gloria è pegno, e dote
„ Di vostre Muse, e delle tanto invano
„ Consunte notti, e faticosi giorni,
„ Udite me, che a piè dell'ara or mostro,
„ Come oggimai versar si debba inchiostro ec.

III. *Nella sua conservazione* la Poesìa ammaestra l'uomo *vegetabile*, suggerendogli l'uso salubre delle cose, che la sua vita conservano, come la virtù dell'erbe, de' minerali, de' sali, d'ogni altro genere di medicine ec. Virgilio a tal fine insegna l'agricoltura nella Georgica, il Fracastoro i rimedj al morbo, che detesta nella Sifillide, altri eccellenti Cinquecentisti, come il Vida, il Sannazzaro, e simili, altri ajuti alla vita propongono nelle lor didascaliche poesie. Con ciò detta è la materia, in cui prende a giovare la Poesìa.

DEL GIOVAMENTO DELLA POESIA
ARTICOLO III.
ARTIFIZIO CON CUI PRENDE A GIOVARE LA POESIA.

A giovar l'uomo nella morale, *persuaderne* bisogna l'intelletto non meno, che *commoverne* il cuore. All'

uno

uno pertanto, e all' altro, giovar volendo l'uomo, dirigge i suoi versi la Poesìa con un artifizio, onde si applica e a persuader l'intelletto con *argomenti*, e a commovere il cuore *con affetti*, come già il Prosatore, ma con più enfasi, e vibratezza. Diciamo adunque di questo più enfatico uso vibrato che fa la Poesìa I. *degli argomenti a persuadere*, II. *degli affetti a commovere*; e ne diremo l'artifizio a giovare.

I. Gli argomenti a persuadere anch' essa prendeli la Poesìa, come già l' Oratore, 1. *dalla ragione*, 2. *dall' autorità*.

1. *Dalla ragione* argomenta il Poeta non già con *sillogismi*, cui non soffre il genio poetico, che non vuole lunghezze, e nemmen con *dilemmi* troppo serii pel Poeta d'ordinario piacevole; se non ischerza con essi talvolta in Satire, in Epistole, in burleschi Capitoli; ma argomenta in *Entimemi*.

Entimemi usa primieramente il Poeta *di stretto discorso* con antecedente subito susseguito dal conseguente. Così forma il Tasso quest'entimema, *Tutto favorisce il viaggio a Gerusalemme; dunque andiamo a combattere*, e lo espone dicendo,

Anteced. „ Ora, che i passi liberi, e spediti,
„ Ora che la stagione abbiam seconda;
Conseg. „ Che non corriamo alla Città, che è meta
„ D' ogni nostra vittoria? E che più 'l vieta?

Ma l'entimema il Poeta volentieri lo accorcia *in Epicherema* con vivace figurato periodo; e se in due proposizioni espressamente il divide, premette spesso il conseguente, soggiugnendovi l' antecedente, come quel di Eolo a Giunone presso Virgilio, *A te debbo il mio stato di Re, e Dio de' venti; Tu dunque dei comandare, ed io ubbidire*, dove il conseguente precede l'antecedente,

Conseg. . . . . *Tuus, o Regina quid optes*

Explo-

Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.

Anteced. *Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra, Jovemque*
Concilias, tu das epulis accumbere divum,
Nimborumque facis, tempestatumque potentem.

Entimemi usa poi spesso il Poeta *d' induzione* da simili dell' antecedente a un simile di conseguenza, come il celebre d' Anacreonte, *Tutte le cose beono, dunque posso bere ancor io*, che tradotto suona così

Anteced. *Terra nigra bibit*
Bibuntque arbores terram ipsam,
Et bibit mare auras,
Sol autem mare,
Et Solem Luna;
Conseg. *Quid mihi contenditis, sodales,*
Et ipsi volenti bibere?

Entimemi anche usa il Poeta di *comparazioni* d' ogni sorta. Comparazione *a pari* è quella di Enea presso Virgilio,

Anteced. *Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus*
Trejicia fretus cithara fidibusque canoris;
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties; quid Thesea magnum,
Quid memorem Alciden?
Conseg. *Et mî genus ab Jove summo.*

Comparazione a minori ad majus quella è di Giunone presso lo stesso Virgilio,

Anteced. *- - - - Pallasne exurere classem*
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam, & furias Ajacis Oilei &c.
Conseg. *Ast ego, quæ divum incedo Regina, Jovisque*
Et soror, & conjux, una cum gente tot annos
Bella gero &c.

Comparazione a majori ad minus è quella di un Pastore presso Virgilio di nuovo,

Anteced. *Pan primus calamos cera conjungere plures*

Insti-

*Instituit, Pan curat oves, ovium*que *magistros;*
Conseg. *Nec te pœniteat calamo trivisse labellum.*

Così argomenta il Poeta dalla ragione.

2. *Dall' autorità* argomenta inferendo conseguenze a suo proposito. Le inferisce primieramente *dalla Storia*, come Properzio, che con esempj di Storie insegna a una Sposa di non troppo adornarsi,

Quid juvat ornato procedere, Sponsa, capillo,
Et teneros Coa veste movere sinus?
Non sic Leucippis succendit Castora Phœbe,
Pollucem cultu non Elaira soror:
Non Idæ, & cupido quondam discordia Phœbo
Eveni patriis filia littoribus;
Nec Phrygium falso duxit candore maritum
Avecta externis Hippodamia rotis.
Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,
Qualis Appelleis est color in tabulis.

Inferisce conseguenze *dalla natura*, considerandola a noi maestra nel giusto operare. Così lo stesso Properzio insegna alla Sposa di non troppo adornarsi, con riflessioni sulla natura ne' campi, ne' boschi, nell' acque, negli augelli,

Aspice quos submittit humus formosa colores,
Et veniunt hederæ sponte sua melius,
Surgat, & in solis formosius arbutus antris,
Et sciat indociles currere lympha vias.
Littora nativis pellucent picta lapillis,
Et volucres nulla dulcius arte canunt.

Da ogni altro genere d' autorità anche della *fama*, anche delle *Leggi*, anche dei *Sapienti* argomenta il Poeta a persuader l'intelletto.

II. *Gli affetti* a commovere, il cuore trattali la Poesìa colle leggi da noi divisate al Prosatore negli Elementi dell' Eloquenza sul fine; ne altro è da aggiugnere a quelli generalmente per istruzion del Poeta.

Be-

Bene è da aggiugner I., che *certi affetti* debb'egli commovere più spezialmente, II. che più spezialmente in *certi luoghi*. Vediamo *quai* son questi *affetti*, *quai* son questi *luoghi*.

1. *Gli affetti* da commovere più spezialmente in Poesìa sono il *patetico*, e il *tenero*, l'*allegro*, e il *truce*. L'*affetto patetico* sieguesi dal Poeta in memorie funeste, e riflessioni pietose all'incontro di malinconici oggetti. Sieguesi il *tenero* in dolci trasporti all'incontro di oggetti amabili. L'*allegro* si siegue in fantasìe, e augurj, e voti geniali all'incontro di cose liete. Si siegue il *truce* in sensi di sdegno, di minaccia, di contenzione, di furore all'incontro di cose odiose. A questi comuni ad ogni Poesìa si aggiungono affetti particolari secondo le spezie diverse di Poesìa o Lirica, o Scenica, o famigliare, o sostenuta, o Tragica, o Comica, di che diremo nel Libro II. Anch'essi però questi affetti più proprj de' Poeti si commovono coll'arte insegnata negli Elementi al Prosatore.

2. *I luoghi* a commovere più spezialmente in Poesìa gli affetti sono *certe posate* capaci di affetto *a lungo*, e *certe aperture* opportune a un affetto *breve*, e *le prosopopee*, o i *discorsi* di altri introdotti a parlar nella Poesìa.

Le posate capaci di affetto a lungo sono *le finali* d'una descrizione, o narrazione, o espolizione, o anche d'un argomento di prova, insomma di un passo, o tratto in qualche modo compiuto, che nel compiersi risveglia o la compassione, o l'ammirazione, o la gioja, o l'odio, o altro simil trasporto. Questo trasporto siegue il Poeta anche a lungo, riservando l'affetto, di cui è pieno. Così Virgilio dopo le lodi della vita rustica prorompe in desiderio di goderla, esclamando,

Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes,

Flumina amem, sylvasque inglorius. O ubi campi,
Sperchiusque, & virginibus bacchata Lacænis
Taygeta! O qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!

Le *aperture opportune a un affetto breve* sono frequenti in ogni Poesìa, che tocchi il cuore. Però spesso esce il Poeta ora in uno, ora in altro affetto, onde commosso commove, e così va seminando di brevi affetti la descrizione, la narrazione, l' espolizione, e spesso la stessa argomentazione. Ma *brevi* egli usa codesti affetti quai dardi, che scaglia, e fugge tornando subito al suo proposito. Così si condiscono di brevi affetti le Poesìe ora con *pochi versi affettuosi*, ora con un *affettuosa riflessione*, ora con una *patetica aspirazione*. Ecco esempj in cui fa tutto questo Virgilio. E prima con pochi *versi affettuosi* rompe in affetto d'ammirazione del corraggio di due Giovani così.

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo,
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit.

Con riflessione affettuosa ricorda il Poeta in bocca di Andromaca il morto Astianatte alla vista di Ascanio.

O mihi sola mei super Astyanactis imago!
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc æquali tecum pubesceret ævo.

Con aspirazione patetica per bocca di un Pastore esclama su due capretti abbandonati dalla madre.

Spem gregis ah! silice in nuda connixa reliquit.

Le *Prosopopee*, e *i discorsi* d'altrui s' impastano del continuo dal Poeta di molti affetti e *semplici* nelle Boscherecce, e *sollevati* a proporzion del carattere di chi parla, in ogni parlata *dialogistica* d' ogni sorte, e in affetti più energici si termina la parlata. Ma di questo più diremo nel Lib. II. Diciamo ora solo, che in

que-

questi discorsi dominar suole in bocca ai Poeti il trasporto più, che la moderazione massimamente se gli affetti son truci. Osservisi in saggio questa parlata di Giunone presso Virgilio tutta trasporto contra i Trojani, che venir vede in Italia.

. . . . . Stetit acri fixa dolore,
Tum quassans caput hæc effudit pectore dicta.
Heu stirpem invisam, & fatis contraria nostris
Fata Phrygum! Num Sigæis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troja viros? medias acies, mediosque per ignes
Invenere viam: At credo, mea numina tandem
Fessa jacent, odiis haud exsaturata quievi.
Ast ego magna Jovis conjux, nil linquere inausum
Quæ potui infelix, quæ memet in omnia verti,
Vincor ab Æneæ: Quod si mea numina non sunt
Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est:
Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

E questo è l'artifizio della Poesia per giovar gli uomini nella morale.

DELLA NATURA DELLA POESIA
IN GENERALE

CAPO III.

DILETTO DELLA POESIA.

Per quanto adoperi la Poesìa d' artifizio a giovar gli uomini nella morale non, otterrebbe sì facilmente il suo fine senza un mezzo, che lusingasse a darle ascolto, onde poi eseguire quel, ch' ella insegna. Tal mezzo pertanto ha ella in pronto, ed è il *dilettare*, che studia principalmente con tre cose, I. *co' pensieri*, II. *collo stile*, III. col *numero poetico*. Vediam tutto questo particolarmente; e il diletto poetico intenderemo.

DEL DILETTO DELLA POESIA

ARTICOLO I.

DILETTO DE' PENSIERI POETICI.

A dilettar co' *pensieri* usa la Poesìa *pensieri* al diletto opportuni I. *suggeritile dalla natura*, II. *inventati da lei medesima*.

I. *I pensieri a dilettare opportuni*, che suggerisce alla Poesìa *la natura*, son quegli stessi, di cui ne' nostri Elementi istruimmo a servirsi il Prosatore, e sono principalmente 1. *le sentenze*, 2. *i concetti*, 3. *il costume*, 4. *le Storie*, 5. *le immagini*, 6. *le digresssioni*, 7. *gli scherzi*; e diletta ella invero con tutto questo, ma con certe sue proprie regole, che al di sopra del Prosatore la distinguono nel naturale diletto. 1. *Col-*

1. *Colle sentenze* diletta la Poesìa usandole *poco* ne' *brevi* componimenti, (tranne le Odi, le Satire, e le Epistole), molto però ne' Poemi Epici, e Comici, molto nella favole Boscherecce, alquanto ne' Didascalici, come tutti c' insegnano i classici autori di cotai generi di poetare.

2. *Coi concetti* diletta sovente la Poesìa, purchè non diano in frizzi, e in arguzie da Marziale in latino, da Melosio, e dicasi ancor da Marini in italiano. Quanti di tai concetti non ha Virgilio! Quanti non hanne il Petrarca!

3. *Col costume* diletta la Poesia anche particolareggiando, per usar questo termine dello Scaligero, in latino, e forse più in italiano, minutamente aggiunti, e circostanze, e naturalezze (quel, che non fa il Prosatore almen sollevato), quasi come i Greci, ma ricordevole sempre *del decoroso*, e *del nobile*. Virgilio, e il Tasso singolarmente l' insegnano.

4. *Colla Storia* diletta la Poesìa, *interrompèndola* però volentieri, se dee recarla *in disteso*, se poi recala *in breve*, la riporta volentieri *in congerie*, come vedemmo poc' anzi nell' esempio di Properzio, e in lui stesso, e in Ovidio si può vedere di più.

5. *Colle immagini* diletta la Poesìa idoleggiando continuamente, (più del Prosatore), con mille ritratti dalla fantasìa ora sculti, ora pinti, ora vestiti; e Poeta non è, chi nol faccia.

6. *Colle digressioni* diletta la Poesìa, ma non solo *cum reditu*, ossia tornando all' argomento, come il Prosatore, nel decorso de' versi, bensì ancor *sine reditu*, ossia terminando i versi in digressione, come Virgilio fa in tutti i Libri della Georgica. Ma tai digressioni non le toglie la Poesìa, (se non è filosofica), come può far l' Oratore, ne da erudizioni ricercate, ne da scientifiche astruse dottrine. Usollo Luca-

no, e l'usà qualche moderno per mostrar alto sapere; ma *bel panno*! direbbe Orazio, da non doversi però in poetici tratti cucire,

Purpureus, late qui splendeat, unus & alter
Assuitur pannus &c.
Sed nunc non erat hic locus.

Che se il fecero alcuni antichi Poeti, il seppero fare, dice il Vida, e il fecero parcamente. Noi nol faremo, ripiglia il Viperani.

7. *Cogli scherzi* diletta la Poesìa solo in Epistole, e Satire, in Capitoli, e Commedie, e altri burlevoli componimenti. Ma nobili allora li vuole, e salsi, non mai freddi, e plebei; mai non volendoli di niuna sorte ne' serii Poemi, come avvisa anche il Menzini,

„ Ne ciò, che ha del buffon, aver dee loco
„ Nel tuo serio Poema. Or che faria,
„ Se al par di te fosse Poeta il Cuoco?

II. *I pensieri inventati* dalla Poesìa per dilettare sono 1. *similitudini lunghe, e bizzarre*, 2. *immagini in grande*, 3. *allusioni alla Mitologia*, 4. *Metamorfosi*.

1. *Colle similitudini* diletta la Poesìa frequentemente. Omero in Greco, Virgilio in latino, il Tasso in italiano il dimostrano frequentemente fra gli altri. E ben *lunghe* usano essi con ogni Poeta lodato queste similitudini, estendendole anche ai sei, agli otto, o pochi più versi, ma non molti più. E ben le usan *bizzarre* non solo perchè tolte da bizzarri soggetti, ma anche perchè trattate bizzarramente, e con estro, come suol dirsi, ossia giocando d'ingegno, e di brio, come spiegammo noi negli Elementi dell'Eloquenza per insegnare al Prosatore, come non dee far da Poeta nelle similitudini. A questa bizzarrìa si riferisce quella bellezza per lo più Virgiliana di *strascico*, o *coda* delle similitudini, come nel luogo citato

noi

noi l'accennammo, e contiene un *effetto principal della cosa*, che il Poeta soggiugne con singolar bizzarrìa, finita la similitudine, che star potrebbe senza tal coda, ma sta meglio con essa. Notisi in saggio d'esempio *l'effetto del sangue, e delle penne, che cadono dalla colomba* descritta già da Virgilio nell'atto di essere sviscerata dallo sparviero,

Tum cruor, & vulsæ labuntur ab æthere plumæ.

Notisi anche l'effetto *de' crini, della cervice*, e *dei piedi* d'un destriero descritto dal Tasso nell'atto di uscir già sciolto all'aperto,

„ Come destrier, che da le regie stalle,
„ Ove all'uso dell'arme si riserba,
„ Fugge, e libero alfin per largo calle
„ Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
„ Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
„ Si scote la cervice alta, e superba;
„ Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
„ Di sonori nitriti empiendo i campi.

Similitudini di questa guisa sono belle invenzioni della Poesìa, onde diletta.

2. *Colle immagini in grande* diletta la Poesìa non di rado ne' Poemi, più spesso in Lirica, dove anche *i voli* ella ama, e *i rapimenti*, che spiegammo nei nostri Elementi al Capo citato *del dilettare*, disconsigliandone l'uso, fuorchè rarissimo al Prosatore. Ma il Poeta usa egli tai cose, quando l'estro, ossia il furore poetico più lo agita. Ecco un rapimento d'Orazio tutto in trasporto per Bacco,

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum &c.

Tra le *immagini in grande* frequentissime sono ai Poeti *le artifiziali fantastiche*, ossia fabbricate dalla fantasìa a dar corpo, e anima a oggetti incorporei, e inanimati. Tale è quella, che Virgilio formò della *Fa-*

nia, figurandola sensibilmente così,

Monstrum horrendum ingens, cui quot sunt corpore plumæ,
Tot vigiles oculi subter, (mirabile dictu!),
Tot linguæ, totidem ora sonant, tot subrigit aures.

Tale anche è quella dello stesso Poeta fabbricata a dipingere la *Costanza* quale una guerriera,

Vadit, & ærata gaudet Constantia palla;

E quell'altra, onde Virgilio stesso vestì il *Furore* da vinto, e incatenato,

- - - - - - - *Furor impius intus*
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis fremit horridus ore cruento.

Ma tali immagini, che corpo danno a chi non lo ha, fuori di rari casi, e di breve pittura, disapprovale la Poesia di buon gusto, che di mal occhio vede e fuori d'Italia vestirsi *i vizj* da uomo, le virtù *da donna*, e imitarsi tal foggia d'immagini modernamente in Italia pur anche ne' Poemi in ispezie di Nozze, e Feste, e Spettacoli, nelle Cantate, e Farse, nei Sogni, e nelle Visioni. Chi studia con noi ricorderà queste regole.

3. Colle *allusioni alla Mitologia* diletta l'Arte poetica, come con cosa da se singolarmente inventata per dilettare. Parliamo di questa con distinzione.

MITOLOGIA.

La Mitologia è il discorso delle *Favole poetiche* sui tanti Dei, Semidei, Indigeti, Eroi sollevati ad apoteosi dai Greci Poeti. Gioverà molto questa, che chiamano Scienza, studiare a chi ama il comporre in versi, e studiarla potrà o *nelle Favole* di Natale Conti, o nel *Dizionario delle Favole* ad uso delle Scuole d'Italia, o in altro simile Mitologico libro, sì per intendere gli antichi Poeti, sì per fare uso egli stesso

di

di questo luogo poetico da dilettare in alcuno dei modi, che soscriviamo.

Colle Favole diletta la Poesìa *descrivendo una Favola* distesamente, come farebbesi d'una Storia. I Poeti Gentili molto usarono questo modo favoleggiando in lungo; e Virgilio stesso inserisce nell'Eneide quà, e là gran Favole, assaissime poi singolarmente nel Lib. VI. A secoli ultimi usarono molti ciò stesso moderni Poeti, ne' Poemi Didascalici massimamente, dove lunghe Favole raccontarono, finte ancora con nuova Mitologia su gli argomenti delle lor poesìe; e il Rapin, e il Vida, e altri ne danno gli esempj. Ma, a dire il vero, questo modo di recar lunga Favola non è molto applaudito, se non di rado, come nel *Mattino*, e *Mezzodì* del Parini, e in qualche altro simil Poema, dove si favoleggia a tempo, e con grazia.

Colle Favole diletta la Poesìa *recandole in congerie* come gli esempj. Così Tibullo fra gli altri in un passo stesso aduna Favole di Dei celesti sulla speranza di vivere, di Dei d'inferno sul timor di morire.

Adsis, & timidis faveas, Saturnia, votis,
Et faveas concha, Cypria, vecta tua.
Aut si fata negant reditum, tristesque Sorores,
Stamina quæ ducunt, quæque futura neunt;
Me vocet in vastos amnes, nigramque paludem
Dives in ignava luridus Orcus aqua &c.

Colle Favole diletta la Poesìa *raccontandone una in breve*. Questa può trarsi da Mitologi, come Tibullo stesso quella ne trae dei veri, ma dalla Mitologìa travisati tormenti infernali.

At scelerata jacet sedes in nocte profunda
Abdita, quam circum flumina nigra sonant.
Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
Sævit, & huc illuc impia turba fugit.
Tum niger in porta Serpens, tum Cerberus ore

Stri-

Stridet, & æratas excubat ante fores.

Anche può inventarsi una Favola sul tenor de' Mitologi, come il Roberti questa inventò *della Moda*.

„ Moda è una Fata accorta, e lusinghiera,
„ Ma che qual santa Dea si cole, e apprezza ec.
„ Piacque a lei di locar suo regal nido
„ Non in questo terrestre, ed imo fondo,
„ Ma elesse per diletto albergo, e nido,
„ Le piagge erranti del lunare mondo.

Colle Favole diletta la Poesìa *prendendo da esse* una similitudine, come Virgilio da Diana, a cui assomiglia Didone,

Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille secutæ
Hinc, atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram
Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes;
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.

Colle favole diletta la Poesìa *alludendo a Favole nel fraseggiare*, ed è questo un condimento usitatissimo ad ogni Poeta. Così ad esempio per dir *si fa giorno* si allude alla Favola dell' Aurora in cocchio; per dir *si dorme*, si allude alla Favola di Morfeo spruzzante gli occhj del somnifero umore; per nominar *l'Aquila*, si allude alla Favola dei fulmini dal gran volatile ministrati a Giove; e così spesso, e il più spesso, che sappia, usa il Poeta Mitologia.

Nota due cose. 1. *Chiarezza* è necessaria nell' alludere a Favole, non inviluppandole in compendiati termini misteriosi, che soli intendono i ben istrutti di Mitologia. 2. *A Favole pagane* non alludesi *in Poesìe sacre*. Così tutti i Saggj col Rollin, che di questo, come di errore, riprende e il Sannazzaro nel Poema *de Partu Virginis*, e il Milton nel *Paradiso perduto*.

4. *Colle Metamorfosi* dilettò a tempi Gentili la Poesìa; e Ovidio raccolsene tutte le antiche con bell' ingegno

gegno poetico. Potrebbe un Poeta per bizzarrìa favoleggiare qualche volta in questo modo pur anche più favoloso. Ma a giorni nostri non suole, nè può ragionevolmente un tal diletto piacere. Chi folleggiare volesse una volta in sua vita anche così poetando, sappia, che d'uopo gli fia di farlo 1. *con grazia*, 2. *con naturalezza*, 3. *con verisimiglianza*: se pur trovare saprà buona ragione di fingere accaduto un cotal magico trasformamento. E del dilettare co' pensieri non diciam più.

DEL DILETTO DELLA POESIA

ARTICOLO II.

DILETTO DELLO STILE POETICO.

A sempre più allettar gli uomini a darle ascolto, oltrecchè coi pensieri, adopera la Poesìa di dilettar *collo stile*. Quindi *una tal massima* ferma ha per lo stile, che vuole usare, e *una tal pratica* siegue per osservare la massima. Spieghiamo I. *qual sia la massima* per lo stile poetico, II. *qual ne sia la pratica*, e il diletto spiegheremo di questo stile.

I. *La massima dello stile poetico è, che il Poeta* (come spiega il Rollin con Tullio seguìto dal Quadrio), *sempre sollevar debbe il parlare sopra il parlare d'ogn'altro anche non volgar parlatore*. Più alto adunque andar egli debbe col suo linguaggio, non che già del volgo, anche del Prosator più studiato. In questo, e non in altro chi ben conosce la Poesìa ripone col Muratori l'indole, e la natura dello stile poetico. Espressioni adunque cerchi sempre più nobili di quelle, che il Prosatore userebbe, chi vuol fare il Poeta. Più esempj recano di questo e *il Muratori*, e *il Rollin*, ne' quali

quali il Poeta sopra il parlare del Prosator leva alto il poetico suo parlare.

Degli esempj *del Muratori* vaglia per tutti quel, ch'ei reca del Tasso, il quale la prosaica proposizione il *Po scarica in Mare* la sublima da gran Poeta con dire,

„ Così scendendo dal natio suo monte
„ Non empie umile il Po l'angusta sponda,
„ Ma sempre più, quant' è più lunge al fonte,
„ Di nuove forze insuperbito abbonda,
„ Sovra i rotti confini alza la fronte
„ Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda,
„ E con più corna Adria respinge, e pare,
„ Che guerra porti, e non tributo al mare

Quanto è mai più nobile questo linguaggio di qualunque prosaico, che anche amplificasse colla maggiore nobiltà della Prosa la scarica del Po nel mare!

Degli esempj *del Rollin* vagliano i bei moti diversi in cui egli osserva da Virgilio sollevati sensi prosaici colla sola espressione variata del verbo *pendeo*.

Il primo è il senso *di caprette, che pascono*, sollevato col dirle *pendenti* dalla rupe del pascolo,

Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosa pendere *procul de rupe videbo.*

Il secondo è il senso *di naufraganti* nel *mare* sollevato col pingerli in atto di *pendere* dalla punta d'un flutto,

Hi summo in fluctu pendent.

Terzo senso è quel *di lavori interrotti* nella fabbrica di Cartagine, che il Poeta solleva coll'espressione di *pendere* minacciosi,

- - - - - Pendent *opera interrupta, minæque*
Murorum ingentes, æquataque machina cælo.

Così *pendente* dicendolo sopra i cavalli in atto di batterli, solleva il senso d'un Cocchiere, che guida,

- - - - *Pro-*

- - - - - *Pronus* pendens *in verbera telo*
Admonuit bijugos.

Così solleva il senso *d'un guerrier fuggitivo*, figurandolo pendente da un muro,

- - - - - - - - *Simul arripit ipsum*
Pendentem, *& magna muri cum parte revellit.*

Col verbo stesso nobilita Virgilio il senso *di Romolo*, e *Remo da una Lupa allattati*, dicendoli *pendenti* da quella Lupa,

- - - - - *Geminos huic ubera circum*
Ludere pendentes *pueros*, *& lambere matrem*
Impavidos.

Anche col diletto suo verbo solleva il senso *di Fanciulli in braccio alle madri*, dicendo,

- - - - *Interea pendent circum oscula nati.*

Anche col medesimo verbo dà un moto poetico al senso *di uno*, che *abbraccia Enea*,

Ille ubi complexu Æneæ, *colloque* pependit.

Da questi, e simili continui esempj di espressioni nobilitanti i sensi prosaici s'intende la massima dello stile poetico. Ma in un colla massima conviene intender la pratica di eseguire tal massima; e già la spieghiamo.

II. *La pratica* dello stile poetico si riferisce a 9. Studj, che fa il Poeta per sollevare il linguaggio sopra d'ogn'altro anche più colto linguaggio.

1. Studia *epiteti* per usarne i più belli, e più poetici. Virgilio, Orazio, e il Tasso in questo sono maravigliosi. Noi ne abbiamo già date le regole tutte con distinzione negli Elementi; e però quì nulla aggiugniamo.

2. Studia *sinonimi* per trascerne i più risuonanti, i più tersi, e i più alieni dall'uso. Dovendo il Poeta ad esempio dire in Italiano, *candela*, dirà *face*, dovendo dir *bianco*, dirà *neve*, dovendo dire *scarpe*,

pe, dirà *calzari*, per essere queste non usate voci dal volgo: In latino piuttosto che *murmur*, dirà *fragor*, piuttosto, che *vinum*, dirà *merum*, e così sempre, quando lo può, discostandosi sempre dal parlare del volgo.

3. Studia *espressioni animate*. Ad esempio non dirà egli *si fa sera*, come direbbe il volgo, ma piuttosto dirà con Virgilio,

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ
. . . . . *Accendit lumina vesper.*
. . . . . *Phœbus decedit Olimpo*,

o in qualche altra spiritosa maniera. E così sempre più, che egli può, spiegherà con vivezza i suoi sensi.

4. Studia *aggiunti* delle cose, elleggendone quelli principalmente, che fanno concepire idee non usitate ai volgari; tal è l'aggiunto, che dà Virgilio all'*abete* dicendo,

. . . . . *Et casus abies visura marinos.*

Tale quel, che dà Orazio alle guerre dicendo,

Bellaque matribus detestata.

5. Studia *effetti delle cose*, che volentieri nota il Poeta a far, dice il Quadrio, più ingegnosa l'espressione, e più forte, perchè l'effetto fa sovvenire della cagione. Così Virgilio dagli effetti adombra *l'inverno* con dire,

Et cum tristis hyems etiam tunc frigore saxa
Rumperet, & glacie cursus frænaret aquarum.

Così anche dipinge la *primavera* notandone questi effetti,

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, & zephyro putris gleba resolvit.

Così nota anche un effetto nell'abbondante raccolta, quando dice,

Illius immensæ ruperunt horrea messes.

Anche il Petrarca per effetti esprime, *che va invecchiando*, ove dice,

„ Di

„ Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo.

6. Studia *metafore*, *e tropi tutti* d' ogni maniera, che già innalzano il parlar sopra il volgo, e in tutti i Poeti ne abbiam continui gli esempj.

7. Studia *novità di parole*. Così certo fecero gli antichi Poeti nelle lingue ancor giovani. Se i moderni nol possono in lingue o già morte, o quasi invecchiate, cercan però di non usare le parole ordinarie e comuni, e studiano le più scelte, purchè ne le antiquate rimettano in uso, ne ricerchino con affettazione le troppo rare.

8. Studia *varietà d' espressioni*, ed è questa una delle principali bellezze della Poesia studiosa in dir la cosa medesima sempre cangiando frase. Ovidio colla sua rara fecondità, Virgilio colla felicissima sua fantasìa, il Petrarca pur anche col suo ingegno sempre sì vario sopra uno stesso soggetto fanno stupire chi legge. Il Rollin dichiarò il suo stupore notando in Virgilio più di dodici maniere di esprimere la *coltivazion della terra*, più altre di spiegar *la navigazione*, e similmente notar ne potrà chi legga Ovidio, e il Petrarca.

9. Studia *Licenze* fuor delle regole grammaticali; ed eccone le più usate.

La *Protasi*, ossia l' aggiunzione di lettera o sillaba al principio delle parole, come *gnatus* invece di *natus* in Latino, e in Italiano *dipartire*, invece di *partire*.

L' *Aferesi*, ossia il troncamento d' una lettera o sillaba al principio stesso delle parole, come *ponunt*, invece di *deponunt* in Latino, e *sfare*, invece di *disfare*, *stremo*, invece di *estremo* in Italiano.

L' *Epentesi*, ossia l' aggiunzione d' una sillaba, o lettera in mezzo alle parole, come *relligio*, invece di *religio*, *relliquiæ*, invece di *reliquiæ* in Latino, e in

Ita-

Italiano *similemente*, invece di *similmente*, e altri avverbj di questa fatta.

La *Sincope*, ossia il troncamento di sillaba, o lettera in mezzo alle parole, come *gubernaclum*, e *periclum* invece di *gubernaculum*, e *periculum* in Latino, *disnore*, invece di *disonore* in Italiano.

La *Paragoge*, ossia l'aggiunzione d'una sillaba, o lettera al fine delle parole, come *admittier* in Latino per *admitti*, e in Italiano *uscìo* per *uscì*, *giuso* per *giù*.

L'*Apocope*, ossia il troncamento infine delle parole, come *Patavî* per *Patavii*, *ingenî*, per *ingenii*, *otî* per *otii* de' Latini, *ve' tu* per *vedi tu*, *vedestu* per *vedesti tu* degli Italiani.

La *Tmesi*, ossia l' aggiugnimento d'altra parola in mezzo ad una composta, che resta divisa dal trammezzo di quella, come *quo res cunque* per *quocunque res*, *inque salutatum* per *insalutatum*, e cento, e mille simili de' Latini, de' quali soli è questa licenza.

La *Dieresi*, ossia lo scioglimento d'una sillaba in due, come *aquai*, per *aquæ*, *aurai*, per *auræ*, *pictai* per *pictæ* usato assaissimo da Lucrezio, talvolta da Virgilio in Latino, *Faustina* fatto quadrisillabo dal Petrarca in Italiano.

La *Sineresi*, ossia la congiunzione di due sillabe in una, come *deerit* fatto di due sillabe, *debinc*, fatto di una sillaba in Latino, *Cristiano* fatto di tre sillabe in Italiano.

L'*Antitesi*, ossia la mutazione d'una lettera in un altra, come *olli* per *illi* in uso a' Latini, *risolve*, *mostre*, *impare*, per *risolvi*, *mostri*, *impari*, e tanti altri simili in uso frequentissimo agl' Italiani.

La *Sistole*, ossia l' abbreviamento d' una sillaba lunga, come *fulgere* per *fulgère*, che piacque con qualche simile ai Latini, *Cìbele* per *Cibèle*, che piace con qualche simile agli Italiani.

L' *E*-

L' *Ectasi*, ossia l'allungamento d' una sillaba breve, come *Diana* fatto lungo nella sua prima sillaba dai Latini, *Ippocràte*, *Oceàno*, lugùbre, funèbre fatti lunghi nella penultima dagl' Italiani.

Tutto questo studia il Poeta per far poetico praticamente, ossia sopra il parlar del volgo, il suo parlare.

Ma si noti col Muratori, che per sollevarsi sul volgo star dee in guardia il Poeta di non dar nello strambo. Così fecero molti, dice l'Autor citato, che per non esser volgari, divennero *turgidi*, *gonfj*, *e disordinati*; e direm noi con Orazio

Dum vitant stulti vitia, *in contraria currunt*.

Si distinsero in questo i Secentisti, e fra gli altri colui, di cui riporta lo stesso Muratori questa descrizione strambissima del lusso antico Romano,

„ Alzò Latino orgoglio
„ Mille rupi svenate allor, che cinse
„ Con alloro guerriero auguste fronti.
„ Sudò quel Campidoglio
„ Sotto boschi di palme, e vi costrinse
„ In ricche schegge a sminuzzarsi i monti.
„ I Policleti, e i Bronti
„ Si stempraro in sudor, e fer vedere
„ Spopolate in un dì cento miniere.
„ Ne' più famosi mari
„ Per dare al Tebro una spolpata rupe
„ Si videro anelar stanche le antenne
„ Sotto fabbrili acciari.
„ D' Africa si squarciar l'urne più cupe,
„ E più barbari pin miser le penne,
„ E sì chiaro divenne
„ L'alto splendor de' vincitori Eroi,
„ Che un Mondo s'acciecò ne' lampi suoi

DEL DILETTO DELLA POESIA

ARTICOLO III.

DILETTO DEL NUMERO POETICO.

Anche diletta la Poesìa concertando il metro de' versi *a un tale suo proprio numero*, che vale *armonìa* delle parole accozzate, e combinate a un certo dilettevole suono. Di due sorte è questo numero, I. *generale, che regna in tutto il componimento poetico*, II. *particolare di certi luoghi del componimento*.

I. *Il numero generale, che regna in tutto il componimento* è già *il verso*, non essendo mai poesìa quella, che non è in verso. Quindi approvar non si può il depravato gusto moderno di scrivere Commedie in prosa, che già son poesìe di loro istituzione, e natura, ma più nol sono nella loro compiuta forma, se scrivansi in prosa. Ce lo insegnò dopo gli antichi Retori Greci, e Latini anche l'Ariosto, che in prosa avendo scritte Commedie, le ricompose poi tosto in verso al riflettere, che Commedie son poesìe, vergognandosi, che riflettere glielo facesse la sua Serva, a cui volle egli leggerle, ed ebbene questa critica, come narra ei medesimo in una Lettera. Ma il verso che è? se non un armonioso concerto di piedi in Latino, di sillabe, e accenti in Italiano? Già è un numero adunque, che regna invero in tutto il componimento, il quale dee dunque essere tutto in verso.

Ma questo numero, che si forma col verso, concordar debbe generalmente un buon numero di tutti i versi fluidi tutti, e dolci senza asprezze, che offendan l'orecchio secondo il metro, in cui sono composti. Apprenda egli bene adunque prima di poetare da se chi

chi vuol poetare, dei metri le leggi, e la dolcezza, e l'arte lor propria, di cui non dobbiam noi quì dire già supponendola. Ricordiam solo tre cose, 1. *che non è verso quel, che non è armonico* giusta l' indole del suo metro; 2. *che le elisioni son da fuggire più, che è possibile*, siccome quelle, che ingrato rendono, e duro il verso; 3. *che variare si debbe in una serie di versi un troppo simile suono* or con posate, or con piedi, o accenti svariati, per fuggir sempre l'unisono.

II. *Il numero particolare di certi luoghi del componimento* lo forma un arte particolare, che i versi conforma a far sentire nel suono stesso del verso la forza del sentimento. Col Rollin noteremo quest' arte in Virgilio latino maravigliosa, che applicar si potrà da chi saprà farlo anche all' Italiano, e distingueremo collo stesso Rollin numeri varj a varj sentimenti adattati.

1. *Vi ha numeri gravi, e sonanti*. Questi si formano dalle *grandi parole* collocate a proposito, e per *molti spondei* combinate, come

Obscœniquæ canes, importunæque volucres.

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.

Si formano con versi finiti *spondaici*, che spesso ànno una sonora gravità, come

Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum.

Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit.

Si formano con versi terminati in un *monosillabo*, che quasi fa sentire all' orecchio il colpo del senso, come

- - - - *Insequitur cumulo præruptus aquæ mons.*

Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat.

Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

2. *Vi ha numeri tronchi*, che riposano a mezzo verso con molta forza, e la forza fanno sentire del pensiero, come

Olli somnum ingens rupit pavor.

Est in secessu longo locus.

3. *Vi ha numeri adattati a' varj affetti*, o *soggetti*. Adattansi alla *mestizia* lente parole con lenti *spondei*, come

Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin.

Et casum insontis mecum indignabar amici.

Et caligantem nigra formidine lucum.

Adattansi alla *gioja* parole precipitose, e rapide con *dattili*, come

Saltantes Satyros imitabitur Alphesibæus.

Adattansi alla *dolcezza* parole di poche consonanti senza lettere aspre, o aspirate, come

Mollia luteola pingit vaccinia caltha.

Lanea dum nivea circumdatur infula vitta.

Adattansi alla durezza parole con *molte* r, con doppie *consonanti*, e anche con *elisioni*, come

Tum ferri rigor, atque argutæ lamina serræ.

Ergo ægre rastris terram rimantur.

- - - - Tum stridor ferri, tractæque catenæ.

Adattansi alla *agilità* parole di poche consonanti, e *dattili molti*, come

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Adattansi alla lentezza parole *gravi*, spondei, ed elisioni, come

Illi inter sese magna vi brachia tollunt

In numerum, versantque tenaci forcipe massam.

Così diletta la Poesìa *col numero* rispettivamente ai sensi armonico, e risonante.

Ed ecco tutta la natura della Poesìa, che *imita* adunque, che *giova*, che *diletta*. Studii questa dottrina il Giovin Poeta, se sì gli piace, e imparerà in generale a ben poetare. Ma la studii ancor egli per prosar bene il Giovine Prosatore, che imparerallo vie meglio, se terrà il modo di prendere a ciò ajuto dalla Poesìa, giusta la Lezione della pratica di far questo, che soggiugniamo.

LE-

LEZIONE PRIMA

AL GIOVANE PROSATORE

DELLA PRATICA PER L'AJUTO ALLA PROSA DALLA NATURA DELLA POESIA.

BIBLIOTECA ... ROMA ... VITTORIO EMANUELE

Se la natura della Poesìa è già quella, che noi finora vi dichiarammo, di una facoltà nata *a imitare per giovar dilettando*, ben vedrete a quest' ora anche voi, Giovane di questi fogli studioso, che ajuto quindi potete prendere a scriver in Prosa. Imperciocchè anche in Prosa si dee *imitare*, e ben la natura appunto, che imitane la Poesìa, non essendo la Prosa, se non una copia corretta dell'originale Eloquenza della natura. Anche in Prosa *giovar* si dee, e appunto gli uomini singolarmente nella morale, come intende la Poesìa; essendo uffizio indispensabile della Prosa composta ad arte il persuadere la virtù spezialmente, come Tullio già disse con tutti i Retori. Anche in Prosa finalmente *dilettar* deesi; essendo già questo anche pel Prosatore, come per la Poesìa, un bel mezzo al giovamento. E come non potrà dunque alla Prosa porgere ajuto la Poesìa? Ma *ajuto* dicendosi, già si dice, che prender si debba dalla Poesìa sol *qualche parte*, non già *il tutto*; qual chi navigando dell'acqua si ajuta a scorrervi solo a fiore, non a immergersi a tutto nuoto. Difficoltà dunque sorge massimamente per Giovine Prosatore a far questo in pratica senza errare. Eccovi perciò una Lezione di tal pratica, in cui alla Prosa si viene applicando, per quanto conviene a Prosa, I. *l' imitare*, II. *il giovare*, III. *il dilettare* della Poesía.

I. *Dall' imitar della Poesìa* ben prenderete ajuto, imitando anche voi *la natura* sulle tracce, che segna la Poesìa, e il prenderete così.

1. *Andate sempre anche voi nel prosare per le vie della natura, come il Poeta.* Vuol questo dire, che dovete voi sempre e parlare *colla natura*, e parlare *della natura*, e parlare *alla natura*. Dico parlare *colla natura*, e intendo dire, che non parliate, come anche Sacri Oratori fanno talvolta, andando alto con un linguaggio troppo sublime, troppo ingegnoso, e gonfio da Oracolo al di sopra di un naturale linguaggio. Parlate, come naturalmente parla uomo di senno, e di coltura, ma ordinando sempre il parlare, e ripulendo in esso, a così dir, la natura, non mai soperchiandola. Dico parlare della *natura*, e intendo dire, che non parliate voi mai *per aria* senza venire al basso di nostra terra. Codesto un parlar sarebbe, che non si accosta, però non gradito da chi lo ascolta: che parlando agli uomini parlar si debbe all' umana di ciò, che accade tra gli uomini nella natura. Dico finalmente parlare *alla natura*, e intendo dire, che parliate alla fantasia di chi legge, o ascolta, che formato dalla natura colla facoltà immaginativa delle cose, suole goder delle immagini. Di fatto Orator, che parla così, incontra sempre il genio de' dotti non meno, che degli indotti.

2. *Pensate sempre anche a voi a dipingere la natura, come il Poeta.* Questo vuol dire, che nel pensar a comporre dovete scorrere la natura dell' argomento trascelto, ricercandolo tutto ne' suoi varj aspetti, nelle sue proprietà, ne' suoi effetti, e aggiunti, e accidenti per descriverne quel, che più nobile, e più sorprendente vi appare, e adombrarlo vivacemente *con evidenza*. Basta poi, che il Poeta non imitiate nella troppa vivacità, che è sua, ma non può essere, che in parte vostra.

3. *Te-*

3. *Tenete nell' imitare il metodo del Poeta*. Dovete già anche voi, più anzi voi, che il Poeta, dividere in *parti* il vostro componimento, e *amplificare* tai parti. Sapete dalla nostra Eloquenza, come dobbiate far l'uno e l'altro. Ma valetevi ancor della Poesìa, che può ajutarvi a certa e vibrazion nelle parti, e vivezza nell' amplificazione; memore però sempre, che non è per voi nè la vibrazion nelle parti a tutta Lirica foggia troppo sbrigata, nè l' amplificazione a troppo minuta espolizione Elegiaca. Così dalla Poesìa prendete ajuto *nell' imitare*.

II. *Dal giovar della Poesìa* ben prenderete ajuto giovando anche voi agli uomini spezialmente nella morale, ma *contro l' abuso* della Poesìa falsa, secondo *il buon uso* della vera Poesìa, e ciò *coll' artifizio* di questa.

1. *Giovare gli uomini nella morale contro l' abuso della Poesìa falsa* vale, che, siccome accennammo di sopra, nè irreligiosa esser non debba, nè immodesta, nè piena d'amori la Poesìa, già falsa, perchè lontana dal fine di sua istituzione; così la Prosa nemmen essa non dee mai sdrucciolare nè a irreligione, nè a immodestia, e nemmeno ad amori, per non deviare anch'essa dal suo scopo di persuadere il giusto, l'utile, e l'onesto. Non dovrete voi dunque mai ne in laide Novelle prosare, come antichi Toscani, nè in amorosi Romanzi, come moderni Stranieri.

2. *Giovare agli uomini secondo il buon uso della Poesìa vera* già vale, che ammaestrare anche voi l' uomo dovete e *nella virtù*, e negli *onesti piaceri*, e nella *propria conservazione*, come vedeste farsi dalla Poesìa. Adoperate di farlo sul suo modello, che in gran parte potete ricopiar nelle Prose.

3. *Giovare agli uomini coll' artifizio della vera Poesìa* vale per quel, che è detto, doverlo fare anche voi coll' *argomentazione*, e colla *commozione* della Poesìa. E

certo al vostro argomentare, e commovere già tanto proprio dell'Eloquenza puo dare ajuto col suo esempio la Poesìa, massimamente quando nell'argomentare avete bisogno di andar conciso a maggior veemenza; sempre poi nel commovere con *varietà*, e con *forte impressione*, di che è studiosa la Poesìa.

III. *Dal dilettar della Poesìa* ben prenderete ajuto prevalendovi di tutto il diletto poetico ora *sobriamente*, ora *appena* un *poco*, e *ne' pensieri*, e *nello stile*, e anche *nel numero*: spieghianci.

1. *Diletterete sobriamente ne' pensieri, che alla Poesìa suggerì la natura; diletterete appena un poco in quegli altri, ch' ella inventò per se stessa.* Già vedeste, che i pensieri suggeriti dalla natura per dilettare sono conformi ai modi ordinarj di dilettar colla Prosa spiegativi negli Elementi. Ajutatevi pur dunque in questi, dilettando anche voi con essi, come fanno i Poeti, ma ricordate sempre *sobrietà*. A tempo cioè, e luogo, solo di quando in quando non del continuo usate sentenze, e concetti, costume, e Storie, e anche immagini, ma moderate, e brevi, e anche similitudini, ma rare, e ristrette, e non imitate mai tali, che delle Prose massimamente Panegiriche fan poesìe. Intendeste poi non esser per voi i pensieri *dalla Poesìa per se inventati* di lunghe, e bizzarre *similitudini*, d' *immagini in grande*, di allusioni *Mitologiche*, molto meno di *Metamorfosi*, non convenendosi tai cose a voi, se non in quanto imbizzarrire possiate sol qualche volta in *similitudini*, e qualche più rara volta *in immagini in grande*, non però mai nè in Mitologia, se non di volo in Prose profane, nè in trasformazioni. Eccovi dunque come in questo genere di pensieri ajutar vi potete della Poesìa solo *appena un poco*. Aggiugnete, che tanto meno il potete in ciò stesso, che vi si permette, quanto più vi sono dai buoni Retori divietate e simili-

tudini

tudini, e immagini in grande tirate a lungo. Rileggete i nostri Elementi, dove di questi due modi di dilettare parliamo, e vi confermerete in questa dottrina.

2. *Dilettarete col numero emulando un numero analogo al poetico*. Già numero, ossia *armonia* vi vuole anche in Prosa ben fatta: poichè Prosa senza armonìa è una massa informe di parole, e di sensi, che, se anche pascono l'animo, feriscon l'orecchio, offendendo il buon gusto. Ma analogo soltanto al poetico sia questo numero, non solo già in quanto non si formino interi versi a metro poetico in prosa, ma in quanto anche si fuggano finali di versi in tuono tutto poetico, com'è pur facile in Italiano pei tronchi accenti al cadere massimamente degli armoniosi periodi. Piuttosto al numero poetico puo un Prosatore accostarsi alle volte, emulando *quel numero particolare*, che usa il Poeta *adattato* ai varj affetti, e soggetti nel precedente Articolo da noi notato. Imperciocchè può il Prosatore imitar tale numero col cader delle sillabe, coll'accozzare delle parole, col diriggere i tuoni a un quasi concerto analogo al soggetto, purchè concerto sia disinvolto, nè troppo ricercato, e affettato.

Questa è la Lezione, che quì vi diamo dalla *Natura* della Poesìa, onde vedete quanto sia vero, che puo da essa ajutarsi la Prosa; vedendo insieme, come si debba in pratica prender ajuto. Non più adunque di Poesìa nella sua natura in generale, ma passiamo a istruirvi delle sue *Spezie* in particolare, onde ben potrete similmente ajuto ricevere a compor bene in Prosa.

Digitized by Google

DELLA POESIA
IN AJUTO ALLA PROSA
LIBRO II.
AJUTO ALLA PROSA
DALLE SPEZIE
DELLA POESIA IN PARTICOLARE.

Lungo, e inutil sarebbe tutte annoverar quì le Spezie della Poesìa in particolare, spezialmente volendosi, come si propose al principio, di poetici componimenti parlare Latini non meno, che Italiani. Restringeremo pertanto il parlar nostro alle Spezie e principali, e usate a dì nostri. A ridurle poi a Capi col nostro metodo, seguiremo la divisione, che fuor dalle inutili liti e Grammaticali, e Rettoriche, e magistrali, e pedantesche tutti comprende i generi di Poesia, onde discendon le Spezie. Pare a noi, che a tre generi tutta la Poesia si riferisca, *a Poesìa* cioè I. *Lirica*, II. *Scenica*, III. *Epica*. *Poesìa Lirica* in questo proposito di sua general divisione chiamiamo col Quadrio quella, in cui *parla il Poeta tutto da se*; *Poesìa Scenica* quella, in cui *tutto ad altri fa parlare il Poeta*; *Poesìa Epica* quella, in cui *ora parla da se il Poeta, ora fa ad altri parlare*. Sotto questi tre capi verremo annoverando, e spiegando le Spezie per dar poi alfine di questo Libro *Lezione* al Giovane Prosatore della pratica per l'ajuto alla Prosa ancor dalle varie spezie della Poesìa.

Poichè però ogni Spezie di Poesìa sempre si espone col verso, perciò opportuna riputiamo una *Prelezione* del verso *Latino*, e *Italiano*. PREL-

PRELEZIONE

DEL VERSO LATINO, E ITALIANO.

Il verso Latino, e Italiano e nella *sua formazione* puo considerarsi, e nel *suo proprio buon gusto*. Ma *nella formazione* noi supponghiamo già istruito il Giovine Prosatore, di cui senza ciò troppo irregolare, e imperfetta stata sarebbe la puerile educazion letteraria. Restaci adunque solo istruirlo del *proprio buon gusto* del verso a informazion necessaria del Giovin Poeta, se alcuno ne studierà questi fogli, e ad erudizione insieme del Prosatore, che crediam voglia studiarli. Ma quì ancora restringerem la dottrina al verso I. *Latino*, II. *Italiano* più usato à dì nostri.

DEL VERSO LATINO, E ITALIANO

ARTICOLO I.

DEL BUON GUSTO DEL VERSO USATO LATINO.

Il verso Latino usato nelle Spezie tra noi rimaste di Poesìa, ommessi i versi antiquati *Scazonte*, e *Adonico solo*, ommessi i non insegnatici dagli antichi *Anacreontico Latino*, *Leonino*, *Retrogrado*, e simili, riducesi al verso I. *Esametro*, II. *Elegiaco*, III. *Lirico* di *varj metri*. E di ciascuno di questi noi spieghiamo in brevissimo distintamente il buon gusto.

§ I.

§ I.

BUON GUSTO DEL VERSO ESAMETRO.

Il verso Esametro puo essere I. *Virgiliano*, II. *Ovidiano*, III. *Lucreziano*, IV. *Oraziano*: che nè *Lucano*, nè *Stazio* non ci lasciarono grand' esempj almeno frequenti di Esametro di buon gusto. *Giovenale*, e *Persio* verseggiarono bene, ma sul fare d' Orazio, e però del verso di questi per brevità non parliamo.

I. Il buon gusto del verso Virgiliano consiste singolarmente 1. *nella maestà del suono*, suonando ordinarimente in una gravità concertata, come

Panditur interea domus omnipotentis Olympi.

2. *Nella sostenutezza del senso*, usando Virgilio di non compiere il senso, se non o *nell' ultima parola* del verso, come

Scinditur incertum studia in contraria vulgus;

o *nella prima parola* del verso, che siegue come

Est in conspectu Tenedos notissima fama
Insula;

o *in più parole* del verso stesso seguente, come

Illi indignantes magno cum murmure venti
Circum claustra fremunt.

3. *Nell' interrompimento del periodo* ora con posata, quasi compiuta *a mezzo verso*, come

Aspirant auræ in noctem: nec candida cursum &c.

ora con punto fermo a *mezzo il verso*, come

- - - - - Major rerum mihi nascitur ordo,
Magnus opus moveo. Rex arva Latinus habebat &c.

4. *Nella Collegazione de' piedi*, intrecciando Virgilio spesso i piedi colla finale della parola precedente combinata col principio della seguente, e così spesso forma ogni piede, come *Infan-*

Infandum, Regina, jubes renovare dolorem;

ma sopra tutto collega in tal modo *il secondo piede col terzo*, il quale lo collega *col quarto*, isolando *il primo, il quinto, il sesto*, come

Hactenus arvorum cultus, & sidera cæli &c.

Che se talvolta scollega alcuno di que' tre primi, lo fa, perchè il senso comporta fermata, come

Hic Dolopum manus; hic sævus tendebat Achilles,

Supplisce però all'armonìa, quando senza bisogno di fermata scollega alcuno de' piedi massimamente intermedj; e supplisce ora con *monosillabi*, come

Heu quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora possunt &c.

ora con *dissillabi* o di due brevi, come

Horrescit strictis seges ensibus, æraque fulgent,

o della prima lunga, come

Jussa viri: Teucros vocat alta in tecta Sacerdos.

5. *Nell' armonia* nimica di *dure elisioni*, e ogni verso del gran Poeta lo mostra.

6. Nel *suono* esprimente spesso il *senso col numero*, come vedemmo nell'articolo ultimo del Lib. I.

Nota I. Virgilio usa spesso comporre il verso di due *sostantivi epitetati*, e *un verbo*, e riesce bel verso, e facile, come

Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

2. Usa anhe premettere gli epiteti, e serbare per ultimo i sostantivi, come nell' esempio ora addotto. Soggiugne però talvolta l'epiteto, premesso il sostantivo, quando cioè fa più forza l'epiteto dopo, come

Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti.

Questo è il buon gusto del verso Virgiliano.

II. *Il buon gusto del verso Esametro Ovidiano*, (nelle Metamoforsi più studiato da Ovidio) sta 1. *in una bella armonia*, anche sostenuta a somiglianza del Virgiliano, ma *più corrente* senza interrompimenti del verso, almeno artifiziosi, e studiati, quanto fa Virgilio, come

In

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora, Dij cæptis, nam vos mutastis & illas,
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Si fuggono anche quì le dure elisioni, e si usan parole di buona lingua, ma con sempre facilità d'espressione.

III. *Il buon gusto dell' Esametro Lucreziano* sta 1. in una *fluidezza* naturale di bello stil temperato, come

Nam veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore &c.

2. In una *eleganza sceltissima* di parole sempre studiate, come tutti mostrano i versi dell' elegantissimo Poeta.

3. In una *dolce durezza* in versi spesso non armoniosi per bella arte, che ora gl'interrompe con elisioni, ora ne forma i piedi con monosillabi, e termini, che pajon bassi, come

- - - Nunc age, quæ membrorum dextera pars est
In speculis fit, & in læva videantur eo, quod, &c.

4. In una scelta antichità di parole, come

Aulide quo pacto triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine fœde.

Così usa spesso *mittier* per *mitti*, *cluet* per *celebratur*, *omnibu' rebus*, per *omnibus rebus*, e mille simili.

Nota. La Filosofia di quest' Autore è piena d'errori e in proposito di natura, e più in proposito di Religione.

III. *Il buon gusto del verso Esametro Oraziano*, (usato già da Orazio nelle Epistole, e nelle Satire), è uno stile basso, volgare, e pedestre con espressioni da popolo, con proverbj, e storielle, ma de' tempi d'Augusto, come

. . . . . Ut calceus olim,

Si pede major erit, subvertet, si minor, uret.

2. *Un suono* di verso *disarmonico*, e *scollegato* spesso, e *rotto* con piedi anche isolati, e con corso di monosillabi, con elisioni, e finali di dure cadenze ora nel dattilo, ora nello spondeo, ma tutto ad arte, e piacere a chi ben sa di latino, come

Certemus spinas animone ego fortius, an tu
Evellas agro, & melior sit Horatius, an res.

Questo è il buon gusto di tutti gli Esametri de' Latini.

§ II.

BUON GUSTO DEL VERSO ELEGIACO.

Il verso Elegiaco latino e *Ovidiano* puo essere, e *Tibulliano*, e *Properziano*, e *Catulliano*.

I. *Il buon gusto dell' Elegiaco Ovidiano* è 1. una *facilità di parole*, che vanno naturalmente scorrenti con poche elisioni, e meno fermate nel corso del verso, come

Cum subit illius tristissima noctis imago,
Quæ mihi supremum tempus in urbe fuit,
Cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui,
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.

2. E' una *posata* del senso al fine d' ogni *Pentametro* senza trasporto mai di niuna parola all' Esametro seguente di termine del senso.

Nota. Si accusa il verso Elegiaco Ovidiano d' incoltezza, e negligenza. Ma sia vero questo nei Libri de' *Tristi*, ne' quali il Poeta aflitto è compatibile, non è però vero nei *Fasti*, non nelle *Eroidi*, e meno ancora in alcune Elegie più accurate di varj soggetti, in cui Dio volesse, che vi fossero veri imitatori. Tali fra l'altre son quelle due celebri e della *Noce*, e del *Papagallo*, che comincian così.

Nux

Nux ego juncta viæ, cum sim sine crimine vitæ,
A populo saxis prætereunte petor &c.
Psittacus Eois imitatrix ales ab Indis
Occidit, exequias ite frequenter aves.

III. *Il buon gusto dell' Elegiaco Tibulliano* è 1. *una dolce armonìa* di soave fluidità, come

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti jugera multa soli.

2. *Un aurea nitidezza* di parole, e di sensi sempre eleganti, ma semplici e naturali; e l'esempio lo dà ogni verso di questo gentil Poeta. 3. *Pentametri* sempre studiati sul lor finire sempre in sostantivi, e difficilmente nei pronomi *meus*, *tuus* ec., talvolta anche sdruccioli, come

Plena coronato stare boves capite;

e sono questi pentametri sempre di senso finito, o sospeso, o fermo, senza trasporto di parole nell' Esametro seguente, come è detto di Ovidio.

III. *Il buon gusto dell' Elegiaco Properziano* è 1. uno studio di sempre *scelte parole*, e *armonia sostenuta* anche in argomenti di stile temperato, come

Ergo sollicitæ tu causa, pecunia, vitæ es;
Per te immaturum mortis adimus iter?

2. Uno studio di *verso pieno*, e *sonante*, *maestoso*, ed *enfatico* in argomenti di stile sublime, come

Sed tempus lustrare aliis Helicona choreis,
Et campum Hæmonio jam dare tempus equo.

Il verso Properziano è sempre coltissimo, e spiritoso, sempre termina in Pentametri di senso o compito, o sospeso senza trasporti, e non di rado in sostantivi o quadrisillabi, o sdruccioli, come

Miles ab Etruscis saucius aggeribus.
Lilia virgineos lucida per calathos.

III. *Il buon gusto del verso Elegiaco Catulliano* richiede 1. *parole della più scelta elegante latinità*, come

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Ortale, virginibus,
Nec potis est dulces Musarum expromere fœtus
Mens animi, tantis fluctuat ipsa malis.
Namque mei nuper lethæo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem &c.

2. *Periodo* con *bel giro anche lungo* più, che in ogni altra spezie di verso. Tale è l'additato ora in esempio, di cui non additammo nemmen finita la Protasi, e siegue così l'Apodosi,

Sed tamen in tantis mœroribus, Ortale, mitto
Hæc excerpta tibi carmina Battiadæ,
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo.

3. *Armonia* di una *soave durezza* studiata ora con *elisioni*, come

Muneraque, & Musarum hinc petis & Charitum;

ora con *trascuranza di suono* anche nel finir dell'Esametro, come

Nam quod Scriptorum non magna est copia apud me;

ora con versi Esametri *spondaici*, ossia di due spondei, come

Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur;

e spondaici anche di più, che due piedi ultimi, come

Nam tum Helenæ raptu primores Argivorum.

4. *Trasporto di parole* dal senso di un distico nell'Esametro seguente, come

E Berenices vertice cæsariem
Fulgentem clare &c.

5. *Final* di Pentametro in *isdrucciolo* spesso trisillabo, come

Hæc studia, atque omnes delicias animi;

e anche in quadrisillabo, come di sopra *Virginibus, Battiadæ*; e anche di cinque sillabe, come

Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Nota

Nota. Delicatissimo è questo verso, ma molto è da studiare il Poeta Maestro per imitarne non a strabalzo l'inusitata durezza, ma pensatamente la magistrale delicatezza.

Così è detto del buon gusto di tutti i versi Elegiaci classici. Solo aggiugniamo un ricordo pel verso Pentametro, ed è di finirlo o sempre, o quasi sempre in sostantivo, e in aggettivo non mai, salva qualche rarissima volta del finirlo nei Pronomi *meus*, *tuus &c.*

§ III.

BUON GUSTO DEL VERSO LIRICO

DI VARII METRI,

Tale è il verso I. *Endecasillabo*, o *Faleucio*, II. *Giambo puro*, ed *impuro*, III. *Gliconico*, e *Ferecrazio*, IV. *Asclepiadeo*, *Saffico*, *Adonico*, *Alcaico*, ed altri usati da Orazio negli Inni, e nelle Odi d'ogni maniera. Diciamo in brevissimo del buon gusto di tutti.

I. L'*Endecassillabo*, o *Faleucio* ha il suo buon gusto 1. *nelle parole* di purissima latinità, di tenue tuono, di non rari diminuitivi, come tra gli altri quel di Catullo, che n'è il Maestro, come

Flendo turgiduli *rubent* ocelli,

anche spesso comparativi, che meglio servono al metro, ma non significan *più* d'ordinario, bensì *alquanto*, v. g. *alquanto leggiadri*, *venustiores*, come

Et quantum est hominum venustiorum.

2. *Ha il suo buon gusto nella dolcezza del verso*, che non debb'essere mai stentato, come quel di colui

Usto ut ore, peraridoque vultu:

nè finir dee il verso in monosillabo, come quel di un altro,

De te dicere utrumque possumus nos.

Fuggire anche debbonsi, quanto si può, le elisioni e nel principio, e nel decorso del verso, come quelle di un terzo pure Cinquecentista,

Me a vultu volnere abesse caro.

Quam fratres mage, quamque me ipsum amarim.

3. Ha il buon gusto nella misura del periodo, non mai lungo, o certo almen chiaro. Però non sono da Endecassillabi di buon gusto sospensioni di senso con trasporto di parole da lontano di un verso in un altro, come quello dello stesso,

Vos ergo memores meo *esse vestri*
Fixam in pectore *imaginem*, *bonumque &c.*

Nota. Il primo piede, che può essere anche Coreo, non dovrebbe mai esser Giambo.

II. Il *Giambo puro*, (già difficile nel metro ancora, poichè composto di sei piedi tutti sempre Giambi senza eccezione), ha il suo buon gusto nella *dolcezza corrente* de' piedi senza durezze, come il celebre di Catullo

Phasellus ille, quem videtis hospites,
Ait fuisse navium celerrimus.

Il *Giambo* si dice *impuro*, se mescolati abbia altri piedi ai puri Giambi, sei però sempre in tutto. Usasi tale mescolamento per rompere la troppa velocità de' Giambi puri, e usasi anche nelle Odi, come quel d'Orazio

Pavidumque leporem, advenam laqueo gravem;

ma spezialmente usasi e nelle Tragedie, come quel di Seneca,

Curæ leves loquuntur, ingentes stupent,

e nelle Commedie, come quel di Plauto

Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.

Le regole di questo mescolamento le diano i Grammatici; noi del buon gusto di questo verso parlando

av-

avvisiamo, che non richiede *rigorosa* armonìa, non fugge *elisioni*, ma vuole parole *nobili*, se è Giambo di Odi; *eroiche*, se Tragico; *volgari*, se Comico, giusta gli esempj di Orazio, di Plauto, e di Terenzio.

III. *Il Gliconico* va a Strofe, ora di quattro, ora di cinque versi, ma l'ultimo della Strofa è sempre un Ferecrazio. Gliconico è già un verso di uno Spondeo, o Coreo, o qualche volta Giambo con due Dattili dopo; il Ferecrazio d'uno Spondeo, d'un Dattilo, e d'un altro Spondeo. Così Catullo

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci:
Flammeum cape, lætus huc,
Huc veni nivco gerens
Luteam pede soccum.

Il buon gusto di questi versi, come quest'esempio dimostra, sta nella delicatezza di parole gentili, e spesso diminutivi, e nel suono soave da Inno, e da canto. Catullo è l'originale anche di questo metro.

IV. *Il buon gusto degli altri Lirici usati* lo insegna Orazio; un *gusto* cioè nell'*Asclepiadeo* di bell'armonìa dattilica interrotta da una cesura soggiunta al primo Dattilo, che siegue a uno Spondeo d'ingresso, come

Mæcenas, atavis edite regibus.

Un gusto di *armonia da canto* nel *Saffico*, ma da doversi spesso interrompere con posate, e conchiudere con un Adonico dopo tre Saffici, come

Jam satis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit Pater, & rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit urbem.

Un gusto *di maestà*, e *di forza* nell' *Alcaico*, che suona grave, e compone la Strofa di due Alcaici, soggiunti altri due d'altra misura, come in quest'esempio

Vides ut alta stet nive candidum

Soracte, nec jam sustineant onus
Sylvæ laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto.

Un gusto ora *di grazia*, ora di gravità, sempre *di forza concisa* in tutte le mescolanze di questi, e d'altri versi a intreccio di Odi svariata in metri, come è a vedere in Orazio. Fin quì del verso Latino.

ARTICOLO II.

DEL BUON GUSTO DEL VERSO USATO ITALIANO.

Il verso Italiano usato si riferisce a verso I. *Endecasillabo sciolto*, II. *Endecasillabo rimato*, III. *Lirico d'ogni sorte*. Ecco di tutti il buon gusto.

§ I.

BUON GUSTO DEL VERSO ENDECASILLABO SCIOLTO.

Il verso sciolto è già, a dirlo col Menzini,

„ Il carme, che non è da rime avvinto,
„ E ovunque vuole, in libertà si tiene,

terminando cioè in accento e *piano*, e *tronco*, e *sdrucciolo*, come piace al Poeta, e fermando il senso, dove il Poeta vuole.

Il buon gusto di questo verso è riposto in tre cose, che verranno a compensare la mancanza della rima, che più gradito lo renderebbe, e più pregevole, cioè 1. in una *locuzione* purissima mai non incolta; 2. in una *espressione* vivace mai non languida; 3. *in sentimen-*

timenti sempre nobili mai non bassi. Annibal Caro fra gli altri, (che a parer nostro esser potrebbe il primo verseggiante da leggersi per un Giovinetto), dà esempio di tutto.

Nota. 1. Il verso sciolto *non finisca sempre* il sentimento al finire del verso: altrimenti avremo l'unisono fastidioso. 2. Il verso sciolto non sarà grato, se finisca sempre in accento o *tronco*, o *sdrucciolo*: vi domini il *piano* interrotto talvolta, e non di frequente dal *tronco*, qualche più volta dallo *sdrucciolo*. Veggasi il Caro. 3. L'accento sdrucciolo è difettoso ordinariamente, se è formato da particelle aggiunte al fine delle parole, come *disselo*, *fecesi*, *corrimi* ec. 4. Il verso sciolto, (e anche se sia rimato), non si termini, se non per raro caso, in un quadrisillabo, che fa bassezza. 5. Dal verso sciolto dee cominciar l'esercizio del verseggiare Italiano, per fare orecchio al buon verso avanti di passare alla rima.

§ II.

BUON GUSTO DEL VERSO ENDECASILLABO RIMATO.

Il buon gusto del verso *rimato* richiede già, che il verso in se stesso sia sostenuto, elegante, ben accentato, e sonoro, ma nella rima chiede poi altre cose: 1. che la *rima ubbidisca* al sentimento, non il *sentimento* alla rima, che non dee comandare giusta quel del Menzini,

„ A te ubbidir debbe la rima, appunto
„ Qual buon destrier, che all'ombra d'una verga
„ Volge senz' esser mai battuto, e punto.

2. Che la *rima* sia *naturale* non isforzata; altrimen-

menti disse bene lo stesso Menzini,

„ Suda il lettor, quando con stento e pena
„ Ti vede andar avanti, e la barchetta
„ Restare in secco in sulla morta arena.

3. Che la *rima* non sia *trascurata* per essere naturale, come avvisa di nuovo il Menzini,

„ Ma per facilità non sia negletta
„ La grandezza del verso: che altrimente
„ Ciò, ch'è virtù, te nel contrario getta.

4. Non sia troppo *ordinaria*, come se finisse in *ore*, in *one*, nomi frequentissimi; o in *ava*, o in *amo*, in *ive*, in *are*, in *ando*, in *endo*, frequentissime desinenze de' verbi, e però di niun pregio nel verso.

Nota. 1. La regola pratica per trovare la rima senza Rimarj, e a mente, sta nel girare per le lettere dell'Alfabetto la rima cercata, applicandola ad ogni lettera, e se ne troveranno pur molte, saltate le lettere, che nulla danno a proposito, e alcuna potrà favorire chi cerca. Ad esempio se cerchisi la rima in *accia*, si giri per le lettere, e verrà incontro nell'A. *agghiaccia*, nel B. *braccia*, nel C. *caccia*, nel D. *diaccia*, (Fiorentino per *ghiaccia*), nella F. *faccia*, nel G. *giaccia*, nella L. *laccia* co' suoi composti, saltate le intermedie, nel P. *piaccia*, nella S. *scaccia*, nel T. *taccia* ec. e così altre rime posson cercarsi.

Nota. 2. *La giustezza* della rima senza sbaglio nè di lettere, nè di dittonghi, nè di trittonghi Italiani la supponghiamo imparata colla formazione del verso.

§ III.
BUON GUSTO DEL VERSO D' OGNI METRO ITALIANO.

I metri de' Lirici Italiani sono già molti dal dissillabo all'Endecassillabo: ma i più usati son quelli dell'

Ende-

Endecassillabo frequentissimo del pari, che il *Settenario*, frequenti quei dell'*Ottonario*, del *Senario*, e ancor del *Quinario*. Aggiungonsi a questi due metri straordinarj il *Martelliano*, che non di rado è usato, e l'*Elegiaco di tuono Latino*, che è disusato.

Il *Martelliano*, (inventato già dal Martelli), è un verso intero composto di due Settenarj continuati, e rimati subito insieme, come

„ All'onestà superba diedero gloria alfine
„ Le Tullie, le Lucrezie, le Clelie, e le Agrippine.

L'*Elegiaco di tuono latino*, (inventato da Claudio Tolomei), è un verso come Esametro seguìto da un Pentametro latinamente suonanti, come

„ Questa per eccesso lagrimevole lettera mando
„ A te, che tratti barbaramente noi.

L'Autore scrisse le regole di questo verseggiare, che intitolò *Nuova Poesia*; ma troppo difficili essendo, e troppo in numero, non diedero seguaci a chi le compose.

Il buon gusto in generale di tutti i versi Italiani d'ogni metro vuole 1. *bella armonia* senza molte elisioni, che si apostrofan volentieri, e con molti tronchi nel decorso del verso, onde risulta buon suono: 2. *interrompimento* di accenti piani con qualche sdrucciolo, o anche tronco a bel concerto: 3. *parole poetiche*, ossia non basse, ma nobili, non languide, ma animate: 4. *rima* nelle finali alle leggi dette di sopra, ma sonante, e quasi inaspettata sul cader della Strofa, della quartina, o terzina, e su qualunque posata.

Di questi versi tutte s'intrecciano, e in latino, e in italiano le spezie di Poesìa, delle quali entriamo a parlare.

DEL-

DELLE SPEZIE DELLA POESIA

IN PARTICOLARE

CAPO I.

POESIA LIRICA.

Intendendo noi già sotto il nome di Lirica Poesìa quella, in cui *da se solo* parla il Poeta, come abbiam dichiarato; le Spezie di questa almen principali, e usate più, che ci abbiamo proposte, prendiamo a spiegare. Sono queste I. *gli Epigrammi*, II. *le Elegie*, III. *le Odi*, IV. *le Epistole*, V. *le Satire*, VI. *gl' Idillj*, VII. *le Selve*, VIII. *i Poemi Didascalici*, e a compimento di dottrina si può aggiugnere per IX. *l' Arte d' improvvisare*. Queste pertanto noi spiegheremo per quel, che a Latini appartiene, e agli Italiani Poeti, distinguendo le varie maniere di poetare, che in tali Spezie di Poesìa contengonsi in uso agli uni non meno, che agli altri.

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO I.

EPIGRAMMI.

Sono gli *Epigrammi* quelle più brevi Liriche composizioni di pochi versi, che dopo i Greci, onde le appresero, furono in uso prima ai Latini col greco nome medesimo di *Epigrammi*, indi agl' Italiani col nome

me anche sì di *Epigrammi*, ma più di *Sonetti*, e non di rado di *Madrigali*. Ed ecco di tutti le leggi con distinzione degli Epigrammi Latini dagl' Italiani, compresivi e Madrigali, e Sonetti.

§ I.

EPIGRAMMI LATINI.

Tre cose sono quì da spiegare, I. *che cosa è Epigramma*, II. *come s'inventa*, III. *in quai metri si espone*.

I. L'Epigramma è 1. *un pensiero finito*, 2. *esposto in breve*, 3. *unico*, 4. *naturalmente dedotto*, 5. *maraviglioso*. Sviluppiam la dottrina dei Latini Epigrammi parlando, che vedrem poi comune agl' Italiani.

1. *Pensier finito* vuol dire non solo, che un Epigramma aver dee un senso compito, come già intendesi, ma ben ancora, che dee averlo, a così dir, *ragionato*, ossia, che terminato l'Epigramma anche sia data come la ragione di quel, che è detto senza che manchi niente all' interezza del senso. Ad esempio questo pensiero, *Tale dona spighe a Cerere, ghirlande a Bacco, latte a Pale*,

Dat Cereri has Teleson spicas, hæc serta Liæo,
Hæc nivei lactis pocula bina Pali,

senza altro dirsi sarebbe pensier compito, ma non ragionato, e quindi non *finito* da Epigramma; mancando, *perchè tai doni a Dei tali?* Per questo Navagero illustre Poeta aggiunse, come siegue, e così finì ben l'Epigramma.

Pro quibus arva Ceres, vites fœcundet Iacchus,
Sufficiat pecori pabula læta Pales.

2. *Esposto in breve* vuol dire, che un Epigramma dee tessersi di pochi versi, e non più di sedici, per

lo

lo più di meno, fino a potersi racchiudere in *quattro* versi, come l'addotto pur ora, e in *due* pur anche, come quel celebre sotto la statua d'un Re locata in mezzo a un giardino Botanico,

Vitales inter succos, herbasque salubres
Quam bene stat populi vita, salusque sui!

Anzi può un Epigramma esser anche di un *verso solo*, di cui vaglia in esempio e quel di Enea presso Virgilio, che si dice soscritto alle spoglie de' Greci,

Æneas hæc de Danais victoribus arma,

e quel soscritto in Mantova ai due busti di Virgilio, e del Folengo, che hanno in mezzo il busto di Francesco Gonzaga,

Argumentum utrique ingens, si sæcla coissent.

3. *Unico* vuol dire, che il pensiero dell'Epigramma in tutto il qualunque suo giro dee collimare a quel solo finimento di senso, in cui finirà l'ultimo verso. Ad esempio il pensiero di esaltare S. Luigi per innocenza, e penitenza sotto l'allegoria d'un giglio in mezzo alle spine, a quest'unico scopo si dee diriggere in questo unicamente andandosi a terminare, come fece valente Poeta moderno,

Errat Acidalius dum Mincj ad stagna Puellus,
Candidulum videt in margine liliolum;
Carpere jamque parans tenero pueriliter ungui,
Septum illud spinis sensit, & erubuit.
Sanguine deinde manus cernens, digitosque fluentes,
Liliolum ah! dixit candidum, at horridulum.

4. *Naturalmente dedotto* vuol dire, che l'Epigramma dee sviluppare a poco a poco il pensiero, e condurlo alla chiusa con passi naturali niente sforzati, onde un verso sia strada all'altro per andar dolcemente a finir nel suo acume già preparato. In esempio rileggasi l'ultimo Epigramma del giglio, dove è pur naturale la deduzione alla chiusa.

5. *Ma-*

5. *Maravigliosо* vuol dire, che l'Epigramma termini in un concetto, il quale desti la maraviglia. Può questa destarsi alla Greca con una anche *semplice chiusa* senza grande sforzo d'ingegno, ma però con qualche inaspettata naturalezza. Tale la chiusa è del Flaminio in un Epigramma, in cui descrive la zuffa di fanciulli in figure accapigliatisi, e chiude poi blandamente così,

Injecere manus, & prensavere capillos
Infensi pueri; pugnaque cæpta gravis.
Clamat hic, inclamat pariter contrarius ille,
Desine, te linquam; desine, & alter ait.
Sic dum non linquit, dum finem non facit alter,
Infensis pugna hanc durat ad usque diem.

Può destarsi la maraviglia con una *chiusa ingegnosa*, fino all'inaspetato, che sorprenda, come quella del Sannazzaro nelle lodi di Venezia in confronto di Roma,

Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, & toto ponere jura mari.
Hinc mihi Tarpejas quamtumvis, Juppiter, arces
Objice, & illa tui mænia Martis, ait.
Si terram pelago præfers, Urbem aspice utramque,
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Ma quì è da fuggire la chiusa *troppo ingegnosa*, o per freddura massimamente di alliterazione, cioè scherzo sulla lettera della *parola*, e del *nome*, come quella per malattìa mortale d'un giovine di Casa Vitelli,

Juppiter omnipotens Vituli miserere Joannis,
Quem mors festinans non sinit esse bovem;

o per *arguzie*, e *frizzi* di stramba acutezza, come quella in biasimo d'un Oratore, del qual dicevasi che non moveva, e il frizzo vi trova come movesse, dicendo,

Quis neget orando populum te, Flacce, movere?
Te nempe orantem concio tota fugit.

Può anche destarsi la maraviglia con una *senten-*

za, o *moralità* di chiusa opportuna, come quella tra l'altre del Castiglioni in morte di Rafaello d' Urbino, di cui pianta la morte, conchiude l' Epigramma con dire,

Sic miser heu prima cadis intercepte juventa,
Deberi & morti nostraque, nosque mones.

Questo è l'Epigramma; vediamo ora come s'inventa.

II. *Inventasi l' Epigramma* I. trovando un *fatto*, o un *detto altrui*, o un *concetto proprio*, o un *misto* di queste cose; II. scegliendo un *aspetto*, in cui ben si rechi l'argomento trovato.

I. Si trova un *fatto*, ma che abbia del sensato, del saporito, del bello, o in altra guisa sia degno di Poesia con bella finale da bella chiusa d'un Epigramma, come questo giocoso di un Anonimo,

Ad furcam trahitur Tiberis Judæus ad undas,
Hunc Christo Monachi thura adolere docent.
Alter at exclamat Judæus ab aggere pontis,
Ne cede, a Jacob cæna parata tibi est.
Hic faber iratus clamantem extrudit in undas,
Tuque, ait, i cænæ tergere utrique scyphos.

2. Si trova un *detto* altrui, ma notabile o serio, e grave, o anche burlevole, ma di bella chiusa. Sia esempio quest' altro similmente giocoso dell' Anonimo stesso,

Nasonem gibbus cernens Cratillus Joppam
Dixit Acerrano de grege, scurra, vale.
Hic Naso, quem faris ego nec sum, neque dici
Tute potes, facilis sed via utrique patet.
Nempe vel hunc nostrum tibi tu suspende ligonem,
Ipse tuam sumam vel mihi sarcinulam.

3. Si trova un *concetto* proprio, ma o brillante, o pieno d'affetto, o anche scherzevole, o in altra guisa poetico. Sia esempio questo serio dell'Archi in morte di M. Anton. Turriani Giovine,

Ante

Ante annos scivisse nocet: nam maxima virtus
Persuasit morti, crederet esse senem;

aggiungasi anche quest'altro scherzevole dell'accennato Anonimo contro un imperito Barbiere,

Si laceras mentum, dum tondes, Pontice, barbam,
Mî præstat barba vincere Anaxagoram.

4. Si trova un *misto* di queste cose. Sia esempio di *misto* d'un *fatto*, e d'un *concetto* quel del Flaminio,

Deliciæ variis cum pulcra periret Hiella,
Cum Domina periit fida capella sua.
Non ipsam violenta lues, non aspera febris,
Sed Dominæ subita morte peremit amor.
I nunc & Piladas, & amoris nomine Orestas,
Et jacta fidos, Græcia, Pirithoos.

Sia esempio di *misto* e d'un *fatto*, e d'un *detto*, e d'un *concetto* quel di Angelo di Costanzo in lode del Giovio, che scrisse la Vita di Leon X.

Flevit Alexander, tumulum cum vidit Achillis,
Et dixit, fausto heu nimium cineres!
Quorum Mæonii testantur sacra Poetæ
Carmina victrici prælia gesta manu.
Idem vitales si nunc quoque carperet auras,
Diceret, ingenti lividus invidia,
Salvete, o Decimi felicia busta Leonis,
Quem sic facundo Jovius ore canit.

II. Si sceglie un *aspetto*, in cui ben recare l'argomento trovato; e può essere aspetto o di *racconto*, o d'*iscrizione*, o di *viglietto*, o di *apostrofe*, o di un *esclamo affettuoso*.

1. Si sceglie *aspetto di racconto*, quando l'argomento è un fatto, o un detto, o un misto di questi due. Si riveggano gli esempj addotti.

2. Si sceglie *aspetto d'iscrizione*, quando l'argomento è un fatto o di morte, o di statua, o simile, e l'Epigramma o si soscrive alla Statua, o si iscrive

al

al Sepolcro, o si affigge a qualunque altro monumento; per cui fu fatto. Esempio di Statua può essere il recato di sopra *in giardino Botanico:* di monumento glorioso quel *di Enea sotto le spoglie Grecbe:* di sepolcro sia e quel di Tibullo fatto a se stesso, dove parla il Poeta,

Hic jacet immiti consumptus morte Tibullus,
Messalam terra, dum sequiturque mari.

E quel di Virgilio da lui stesso lasciato pel suo sepolcro, dove parla il sepolto,

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, Duces.

3. Si sceglie *aspetto di Viglietto*, quando l'argomento è di cosa scritta ad altrui, come in quest'esempio di un Anonimo,

Ruricolam salvere jube, mea pagina, Fuscum;
Inque urbem, bruma jam properante, voca.
Dic, tetros instare imbres, glaciemque, nivesque;
Ne velit agresti diriguisse domo.
Urbanas repetat tutas a frigore sedes;
Nil rescribe, olli dicito, at ipse veni.

4. Si sceglie *aspetto di Apostrofe*, quando si vuole; e gli esempj s'incontrano in tutti gli Epigrammisti.

5. Si sceglie *aspetto di esclamo affettuoso*, quando il Poeta è pieno d'affetti, e in quella piena entra nell'Epigramma esclamando, come spesso se ne incontran gli esempj, fra gli altri quello del Navagero, che entra nella lode di una villa così,

Salve cura Deum, mundi felicior ora &c.

E così inventansi gli Epigrammi.

III. *I metri* in cui si espone l'Epigramma sono già gli *Elegiaci*, come appare anche dagli esempj recati. Ma Epigrammi si fan qualche volta *in tutti Esametri*, come questo del Bembo.

Demessam patriæ segetem crescentibus herbis

Mor-

Morte tua, venerande Puer, specimenque relinquis
Præreptum gentis morum, & virtutis avitæ.
Te Patavi colles, vitrea te Silis in unda,
Te Veneti flevere lacus, teque Adria vastum
Implevit gemitu moerens, & questibus æquor.

Anche si fanno Epigrammi talvolta in *Giambi puri*, come quel di Catullo.

Phasellus ille &c.,

di cui ecco l'imitazion d'un Anonimo, che fa parlare un cappello vecchio insegna da bottega di Cappellajo,

Galerus ille, quem videtis, advenæ,
Ait fuisse militis Milesii.
Eum secutus inter arma sæpius,
Furore sæpe scissus hæsit hostium,
Notant ut ista verticis foramina;
Diu sed ille militare perstitit,
Apella donec asse mutat unico.
At hunc Apella vix novavit abluens
Aquis, repente fœda psora prodiit.
Pudore victus is, situque concidit,
Et huc relatus eligit senescere,
Viaque se dicare transeuntibus.

Ma più spesso si fanno Epigrammi in *Faleucj*, e Catullo ne è il Maestro, e gli eleganti Cinquecentisti ben l'imitarono. Vaglia in esempio questo di Catullo in forma di viglietto,

Poetæ tenero meo sodali
Velim Cæcilio, papyre, dicas:
Veronam veniat Novi relinquens
Comi mœnia, Lariumque litus.
Nam quasdam volo cogitationes
Amici accipiat sui, meique.
Quare si sapiet, viam vorabit.

Ad Epigrammi si riferiscono le Epigrafi Latine in bello stile prosi-poetico, di cui quì potrebbe aver luo-

luogo la particolare dottrina. Ma noi la ommettiamo, avendola già distesamente spiegata nella nostra Epigrafia, che abbiamo data alla luce.

§ II.

EPIGRAMMI ITALIANI, E SONETTI, E MADRIGALI.

I. *Epigrammi* anche Italiani sono in generale tutte le *brevi composizioni d'un pensiero finito, unico, naturalmente dedotto, maraviglioso*, come detto abbiam del Latino; e il metro può essere quasi ogni metro italiano, ma spezialmente quello di tutti Endecassillabi piuttosto però rimati, che sciolti. Quindi anche una Sestina sola potrà dirsi Epigramma, e più anche un Ottava, se contengano il pensiero finito, come si è detto. Sia esempio quest'Ottava del Bassano in morte d'un Pontefice,

„ O te, Giulio, felice ora, che 'l Sole,
„ E gli astri tutti, e 'l ciel sott'a pied' hai.
„ Non pur Roma, e sue glorie, onde già ridi,
„ Ma quante genti, e quanti strani lidi
„ Dovran di tua partita tragger guai!
„ Certo d'alme virtudi uniche, e sole
„ Fu in te 'l fior primo; or quando avrà il secondo
„ Germania, Italia, anzi l'Europa, e il Mondo?

Ma *Epigrammi* Italiani strettamente si chiamano gl' introdotti da Luigi Alamanni, che li compone di Endecassillabi rimati fra loro, anche il primo col quarto, o il primo col terzo, ma forse più spesso, come i Martelliani, il primo col secondo, e scritti alternatamente l'uno in fuori, l'altro più in dentro; come i Latini Elegiaci, ed ecco un esempio dello stesso inventore.

„ Pre-

„ Prese Anniballe il tosco, e disse poi,
„ Liberiam Roma dal timor di noi;
„ Ma temendo or quest'anni, e questa sorte,
„ Ben può temermi ancor dopo la morte.

II. *I Sonetti* riduconsi ad Epigrammi nel lor pensiero, che debb'essere *unico*, *finito ec.*, e sono già i noti brevi componimenti di quattordici versi rimati in quartine, e terzine, come ognun sa. *Il metro*, *le regole*, e *le spezie* dei Sonetti son quì da dire.

Il metro de' Sonetti lo forman già d'ordinario gli Endecassillabi, e mille per ogni angolo ne son gli esempj. Ma il formano ancor gli Ottonarj, come quel celebre del Tommasi,

„ Questo capro maledetto
„ Mena il gregge in certe rupi,
„ Che mi par, che per dispetto
„ Voglia porlo in bocca a lupi ec.

Il formano pur qualche volta i Quinarj, come quel del Bassano,

„ Gentil Vinegia
„ Degna d'impero,
„ Ovunque il vero
„ Valor si pregia, ec.

E questi, senza che Anacreonte li ritrovasse, chiamansi Anacreontici.

Le regole del Sonetto sono varie, e non facili; vero essendo il detto del Menzini,

„ Questo breve Poema altrui propone
„ Apollo stesso, come Lidia pietra
„ Da porre i grand'ingegni al paragone.

Noi tutte le riduciamo alle spiegate di sopra dell'Epigramma Latino; poichè se il Sonetto sarà un pensiero, come là dichiarammo, sarà buon Sonetto. Avvertiam solo, che la finale del Sonetto, ossia la chiusa, ben esser dee maravigliosa, come dell'Epigamma

abbiam detto, ma non però, come alcuni la intendono, un acutezza, o uno sforzo d' ingegno, che finisca il Sonetto in aculeo troppo appuntato. Imitisi il Petrarca piuttosto, che il Marini, o altri, i quali i Sonetti finiscono in chiusa di frizzi troppo studiati, e di disgusto al buon gusto.

Le spezie de' Sonetti sono Sonetti *di risposta*, Sonetti *a coda*, Sonetti coll' *intercalare*, Sonetti *a corona*.

Sonetti *di risposta*, essendo quelli, che rispondono a un altro Sonetto, hanno per legge di prendere dal la proposta d' ordinario *le rime*, e a detta di austeri Maestri, e a fatto di austeri Poeti ancor *le parole*. Vi ha buoni esempj dell' uno, e dell' altro, che si tralasciano per brevità.

Sonetti *a coda* sono quelli, che ai quattordici versi soggiungono un Settenario rimato col precedente, e a questo sieguono due altri Endecassillabi rimati a piacere. Sia esempio di questa coda la famosa del Berni,

„ Che son la fede d' intaglio, e di gitto.
„ Pajon gli dei d' Egitto,
„ Che son degli altri Dei suoceri, e nonne,
„ E furo innanzi a Deucalionne.

Si può aggiugnere anche altra coda colla regola stessa d' un altro ternario, e anche la terza, e più ancora, se piace. Ma agli antichi di buon gusto poco piacque.

Sonetti *coll' intercalare* sono quelli, ne' quali si ripete al fine d' ogni quartina il primo verso del Sonetto; al fine della prima terzina il primo suo verso, come il primo parimenti al fine dell' altra. Gradevoli sono tai Sonetti, quando gl' intercalari non solo son belli, ma calzano bene ancora in quella finale, su cui si ripetono. Questo però non è facile. Ecco un esempio del Passerini, che vi riuscì,

„ Vivea contento alla capanna mia

„ In

„ In povertate industre, e in dolce stento,
„ E perchè al canto, ed al lavoro intento
„ Qualche fama di me spander s'udia,
„ Vivea contento alla capanna mia.
„ Fatto perciò superbo io mi nutria
„ D'un van desio d'abbandonar l'armento.
„ Fui negli alti palagi, e in un momento
„ Senza pregio restai, nè più qual pria,
„ Vivea contento alla capanna mia.
„ Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
„ Il viver lieto, e la virtù perdei;
„ L'ozio, la gola, e gli agi ebber l'onore,
„ Degli anni miei perdendo il più bel fiore.
„ Scorno, e dolor, i giorni tristi, e rei
„ M'occupa alfine, e dico a tutte l'ore,
„ Ah s'io pover vivea, or non avrei
„ Scorno, e dolor, i giorni tristi, e rei.

Sonetti *a corona* sono quelli, che in numero di quattordici dipendono da un *Sonetto magistrale*, com'è chiamato, ciascun verso del quale dà il principio a ciascun Sonetto. Ma questo è un lavoro d'ingegno più da Straniero, che da Italiano; e pochi infatti vi riusciron con lode. Però ci dispensiamo dal favellarne rimettendo chi ne sia vago agli esempj, quando li troverà veramente lodevoli, e da imitare.

III. *I Madrigali* sono come gli Epigrammi nella loro orditura. Dapprima si usarono in materie sol rustiche, e di armenti, dalle cui mandre ebbero il nome appellati in origine *Mandriali*. Ma in appresso si estesero a materie d'ogni genere boscherecce, e ad altre poi anche fuori de' boschi, purchè leggiadre, e facete; nè disdicono nelle serie, se siano amene.

La tessitura de' Madrigali si fa di versi misti Endecassillabi, e Settenarj, ma tutti rimati, dove piace all'autore, purchè sian rimati anche l'uno da lun-

gi all'altro; soli i due ultimi richiedono le loro rime vicine. Eccone uno del Tasso sopra una verga di di Lauro piantata di nuovo,

„ Piccola verga, e bella
„ D'alloro trionfale,
„ Cresci alla pianta, onde sei svelta, eguale.
„ Cresci felice, e s'ella
„ Secca non si rinverde,
„ Tu mantien vivo, e frondeggiante il verde.
„ Fresca chioma novella,
„ Scherzin con dolci errori
„ L'aure mai sempre, e i pargoletti amori.

E legge, che i versi de' Madrigali sempre sian pochi, e non più forse di quattordici, o sedici. Che se oltrepassassero questo numero, il Grazzini li chiamerebbe Madrigalesse. Il Petrarca de' Madrigali è solenne Maestro.

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO II.

ELEGIE.

Elegia è una spezie di Poesìa composta *in Latino* dei noti dispari versi, *in Italiano* di Endecassillabi divisi in terzine rimate. Diciamo prima delle Latine Elegie, poi delle Italiane.

§. I.

ELEGIE LATINE.

Tre cose son quì da vedere I. *il carattere*, II. *il composto*, III. *le spezie*.

I. *Il*

I. *Il carattere* delle Elegie Latine è primieramente *naturalezza*. Consiste questa in un certo scorrere dell'Elegia, (almeno ordinaria, e più usata), di passo in passo soavemente con un umana, niente sforzata facilità. Si legga Tibullo in ispezie, e il mostrerà cogli esempj.

A questo carattere partiene ancora *l'ornato*. Consiste questo nell' abbigliar del continuo con ingegno ogni distico per idoletti, e concetti sempre nuovi, e crescenti a bel diletto, e con allusioni ancor Mitologiche, e con leggiadre erudizioni. Ovidio è il più fecondo di tutti, Tibullo, e Properzio sono i più colti.

Anche al carattere dell'Elegie spetta *l'affetto*. Dee questo brillare, e variare, e trionfare in tal genere di Poesìa. Nella sua prima istituzione amò essa l'affetto sol di mestizia: che a piangere più, che ad altro allora si usò, come nota anche il Menzini dicendo,

„ Nutrissi un tempo di querele amare
„ La piangente Elegia.

Quindi Ovidio piangendo la morte di Tibullo, l' Elegia invitò seco a piangere con quel distico,

Flebilis indignos Elegeïa solve capillos,
Ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit.

Ma passati que' primi tempi, siegue il Menzini,

„ - - - - - - - - - - poscia prese
„ Forme più dilettevoli, e più care,

e si rivolse a trattare anche lieti, e ameni argomenti. Fu poi condotta a cantare anche cose sublimi, come nota lo stesso Menzini,

„ Talvolta ammette al nobil suo lavoro
„ Le lodi degli Eroi, e unisce insieme
„ Col verde mirto il trionfale alloro.

Ma in ogni argomento, qualunque sia, vuol sempre *affetto* or quà, or là trasportato a seconda di quel, che dice. Quindi figure spesso, e sbalzi spezialmente di

Apostrofi, e interrogazioni, ed altre espressioni affettuose. Tutti i buoni Elegiografi ne danno esempj, e un saggio può esserne l' Elegia di Properzio da noi riportata all' Art. II. Cap. I. del Lib. I. di quest' Appendice.

II. *Il composto* dell' Elegia risulta da varie parti, che suole ella avere, e sono le seguenti.

1. *Proposizione* l' Elegia la ammette o *esplicita*, come quella di Properzio, che dice di entrare a parlare di Giove Feretrio,

Nunc Jovis incipiam caussas aperire Feretri;

o *implicita*, come quella di Tibullo, che viene a dir senza dirlo di entrar a parlare contro la guerra,

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses? &c.

Questa implicita è più usata.

2. *Amplificazione* è il corpo dell' Elegia, come la intendiamo noi col Forti, la quale cioè non prova tanto la sua proposizione, quanto la sviluppa, e dichiara, insomma l' amplifica. Si fa poi questo ora con narrazione, ora con descrizione, ora con esempj o Storici, o Mitologici, o naturali, e sempre poi con affetti. Leggansi gli antichi Maestri.

3. *Episodj*, o digressioni amale l' Elegia *cum reditu*, cioè con ritorno all' argomento nel corpo de' versi colle regole, che abbiamo insegnate nell' Eloquenza tra gli Elementi del dilettare. Amale anche poi *sine reditu*, cioè senza ritornare più all' argomento. Ma ritorni ella, o no, sempre nel distico precedente all' Episodio dee farsi strada a entrare in quello con qualche parola, o sentimento, che vi alluda. Così Tibullo volendo uscire dal suo argomento a parlare de' *campi Elisj* si fa la strada nel precedente Pentametro, e dice poi de' suoi campi,

Ipsa Venus campos ducet in Elysios.
Hic choreæ, cantusque vigent, passimque vagantes
Dul-

Dulce sonant tenui gutture carmen aves &c.

Ritornando poi l'Elegia all'argomento nell'ultimo distico dell'Episodio dee farsi strada al ritorno con qualche opportuna espressione. Che se non ritorna, dee terminare, come tosto diciamo, con bella chiusa.

4. *La Chiusa* dell'Elegia non dee farsi, come parla Aristotile, senza ragione, cioè là dee chiudersi, dove il fatto, o il detto finito il richiede, o dove finiti già sono i sensi all'esaurimento della proposizione. Aggiungasi, che la chiusa dell'Elegia dovrebbe anche, come spesso i valenti Poeti fanno, ritoccare con qualche legger tasto il principio, a compire un tutto finito. Se poi chiudasi l'Elegia in un Episodio *sine reditu*, è da finirsi allora l'Episodio con accortezza in qualche senso, che non lasci desiderare compimento alla materia trattata. Il giudizio nei casi saprà consigliare.

III. *Le Spezie* dell'Elegie latine sono 1. *l'Ovidiana*, 2. *la Tibulliana*, 3. *la Properziana*, 4. *la Catulliana*, 5. *la Mista*.

1. *L'Ovidiana* richiede ingegno fecondo, esposizione fluida, frequente Mitologìa; ma si procuri un verso colto, e non trascurato per troppo emulare l'Ovidiana facilità.

2. *La Tibulliana* richiede nitore, e sceltezza di espressioni con pensieri gentili. Le cose naturali sono gli argomenti più acconci a questa sorte di Elegia.

3. *La Properziana* richiede spirito, ed estro con maestà, e vibratezza tra argomenti spesso sublimi.

4. *La Catulliana* richiede una grazia affettuosa alla Greca con periodo dilatato, e con versi di quel carattere, che abbiam di sopra spiegato.

5. *La Mista* fu messa in uso nel secolo XVI., in cui si prese a mescolare con grazia Catulliana, e Tibulliana semplicità lo spirito Properziano. La lettura

de'

de' Flaminj, de' Sannazzari, de' Fracastori, de' Bembi, e d' altri simili potrà istillare il buon gusto di questo difficile mescolamento.

§ II.

ELEGIE ITALIANE.

Anche gl' Italiani inventarono, sul modello già de' Latini, le loro Elegie, che per conseguente ànno lo stesso carattere, e composto delle Elegie Latine, diverse sol nella lingua, e nel metro. Ritengansi adunque nelle Italiane Elegie le regole stesse delle Latine e nel serbare un carattere di *naturalezza*, d'*ornato*, d'*affetto*, e nel formarne un composto di *proposizione*, *amplificazione*, *episodio* alle volte, e *chiusa*, come si è detto, nè quì si dica di nuovo, ma parliam solo del metro.

Il metro delle Elegie Italiane è quel degli Endecassillabi in terzine rimate, come si è detto di sopra, ma aggiunto dopo l'ultima terzina *il tornello*, come lo chiamano, ossia un verso di più rimato col penultimo de' precedenti. Potrebbe anche il metro esser quello della *nuova Poesìa del Tolomei*, ossia di Elegiaci in tuono degli Esametri, e Pentametri latini, di cui si è detto di sopra; ma la difficoltà dell' impresa non dà grandi esempj. Del metro usato di Endecassillabi, (forse introdotto dal Sannazzaro), sia esempio un Elegia del Menzini sull' *Anfiteatro* di Roma detto il *Colosseo*, già campo di strage per tanti Martiri,

Proposizione dell' Elegia. „ Ecco il Flavio teatro, ecco l'arena,
„ Dove in campo di gloria si converse
„ Quel già pei forti Eroi campo di pena.
Amplificazione. „ Sangue innocente questo suolo asperse,
„ E la sua sì crudele iniqua scola

„ Quì

„ Quì la barbarie coronata aperse. ec. ec.
Alferti. „ O pellegrin devoto, or ti consola ec.
„ O grande Ignazio, co' miei baci onoro
„ L'aspre catene, onde tu fosti avvinto ec.
„ Oh che spavento! oh che funesto orrore!
„ Già vibran l'unghie sanguinose, e 'l dente
„ Le fiere; e 'l fuoco addoppia il suo furore ec.
Chiusa. „ Baciate i sassi, o pellegrin devoti;
„ I guerrieri di Cristo a quest' altare
„ Furon vittime insieme, e Sacerdoti,
„ Poi l'alme al ciel saliro invitte, e chiare.

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO III.

O D I.

Sotto il titolo di Odi comprendonsi e le così dette *Latine* d'ogni carattere, e le pur dette così *Italiane*, a cui si riferiscono *le Canzoni* d'ogni maniera col *Ditirambo*; e tutto spieghiamo.

§ I.

ODI LATINE.

Orazio, e non altri, esser debbe il Maestro a chi compor voglia in questo genere di Poesìa, per non dare o in canti di Secoli non aurei, o in Inni Ecclesiastici. Da questo Maestro imparasi poi a scriver Odi e *in argomenti* di ciascun dei tre stili *tenue*, *mezzano*, *sublime*, e in *metri* de' Lirici tutti *misti* ad uso del medesimo Orazio. Ma studiisi bene questo Maestro, e si osservi, che le sue Odi le compone così.

1. Odi *di stile tenue* Orazio le compone di rado, ma leggiadrissime, quando il fa, come quella,

O fons Blandusiæ splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis hædo,
Cui frons turgida cornibus &c.

In questo genere di Odi insegna il Poeta doversi comporre con *grazia di delicatezza in dolci versi*, come i Faleucj, e i Gliconici, ma sollevandosi un poco al di sopra di questi, quando son puri. *Precisione* poi di voci, e *spirito* di sentimenti insegna doversi a Odi, benchè di stil tenue.

2. Odi *di stile mezzano* le compone Orazio sovente con espressioni ben moderate, ma vive, e al di sopra delle Odi tenui spiritose, come la prima fra l'altre,

Mœcenas, atavis edite Regibus,
O & præsidium, & dulce decus meum &c.

In questo piuttosto, che in altro stile compone Orazio i suoi Inni.

3. Odi *di stile sublime* Orazio le compone più di frequente, e quì scioglie il freno alle immagini, ai voli, alle figure, imitando il trasportato Pindaro suo Maestro. Sono celebri fra le moltissime e quella contro l'albero cadutogli quasi sul capo,

Ille & nefasto te posuit die
Quicunque primum sacrilega manu
Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi.
Illum & parentis crediderim sui
Fregisse cervicem &c.

e l'altra in lode d'Augusto,

Cælo tonantem credidimus Jovem
Regnare; præsens Divus habebitur
Augustus &c.

Le

Le Odi d'ogni stile differiscono dall'altre Poesìe *nella vivacità*, e qual più, qual meno *nell' entusiasmo* con balzi di fantasìa più leciti in questi componimenti, purchè vi sia sempre una diritta, almeno implicita, connessione. Differiscono ancor negli *Epiteti*, che più del solito insegnali Orazio figurati, e veementi. Differiscono anche negli *Argomenti*, in quanto aver dovrebbono per lo più del morale.

Il metro di queste Odi si studii in Orazio, che fa l'Ode ora Saffica, ora Asclepiadea, ora Alcaica, altre volte Mista d'altri versi, anche con Esametri, anche con emistichj Pentametri, anche con Adonici, spesso con Gliconici ec.

§ II.

ODI ITALIANE, E CANZONI D'OGNI MANIERA, E DITIRAMBI.

Sull'esempio d'Orazio presero gl'Italiani a scrivere anch'essi Odi, che vennero poi dividendo I. in *Odi propriamente dette*, II. in *Canzoni di più maniere*, aggiugnendo per III. *Ditirambi*.

I. *Odi propriamente dette* si appellano anche espressamente *Odi Toscane*, e sono componimenti di stil fiorito e leggiadro, ma un pò sostenuto, intessuti di *Settenarj* misti a *Endecassillabi* divisi fra loro in varie stanze di sei, o sette versi rimati a piacer del Poeta. La leggiadria, e lo spirito lirico dominar deono in questi componimenti, de' quali ecco un esempio di Bernardo Tasso,

„ Non sempre il Cielo irato
„ Nasconde il bel sereno,

„ Ne 'l

„ Ne 'l mar d'Adria turbato
„ Ognora alzando l'onde
„ Percote l'alte, ed arenose sponde ec.

Così siegue per undici stanze simili tutte fra loro. Può variarsi però e nel numero di più interi misti a Settenarj, e in altro ordine di rime, e nel numero delle stanze.

II. *Canzoni* generalmente sono componimenti di molte *Stanze*, non però tante, che stanchino, intrecciate di Endecassillabi a Settenarj di numero anch'essi discreto, e non più forse di venti, e meglio assai meno, rimati fra loro a piacere in modo, che finita la Stanza tutti abbiano avuta la loro rima in quell'ordine stesso, in cui la prima andò rimata, dalla quale anche dipende il numero de' versi. La Stanza però ultima dovrà esser più breve con un senso particolare suo proprio, onde il Poeta o prende congedo dalla Canzone, o alla Canzone lo dà, però chiamata appunto *Congedo*, o *Commiato*. Ecco una prima *Stanza* di Torquato Tasso, che scrive ad alto Signore dalla prigione, ed ecco anche il *Congedo*,

Prima Stanza. „ O Magnanimo Figlio
„ D'Alcide glorioso,
„ Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
„ A te, che dall'esiglio
„ Prima in nobil riposo
„ Mi raccogliesti nel reale albergo,
„ A te rivolgo, et ergo
„ Dal mio carcer profondo
„ Il cor, la mente, e gli occhj;
„ A te chino i ginocchj,
„ A te le guance sol di pianto inondo,
„ A te la lingua sciolgo,
„ Teco, et a te, ma non di te mi dolgo ec. ec.

Congedo. „ Trova, Canzone, il grand'invitto Duce

Fra

„ Fra le due suore assiso;
„ Che 'l vedrai forse più clemente in viso.

Le Canzoni deono poi comporsi colle lor *parti* 1. *di Esordio*, ma per lo più spiritoso con bell' ingresso, 2. *di Proposizione* spesso *implicita*, talvolta *esplicita*, 3. *d' Invocazione*, però di rado, 4. *di Amplificazione* a maniera di discorso o di narrazione, o di descrizione con affetti, e concetti, come si è detto dell' Elegie, 5. *di Congedo* già poc' anzi spiegato. Accenniamo esempj, fuorchè del *Congedo* già dato pur ora, e dell' Amplificazione troppo lunga parte a recarsi, e facile a osservarsi in ogni Poeta.

Esempio di *Proposizione implicita* del Petrarca, che vuol parlare a correzione d' Italia,

„ Che s' aspetti non so, ne che s' agogni
„ Italia, che i suoi guai par, che non senta;
„ Vecchia oziosa, e lenta
„ Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
„ Le man le avess' io avvolte entro a' capegli ec.

Esempio di *Proposizione esplicita* del Cotta, che spiega di che voglia parlare,

„ Me ascoltin tutti ragionar di Dio,
„ Bench' ei non cresca all' altrui canto, e al mio.

Esempio d' *Invocazione* del Petrarca alla Madre di Dio dopo la *Proposizione*,

„ Invoco Lei, che ben sempre rispose
„ Chi la chiamò con fede,
„ -
„ Soccorri alla mia guerra,
„ Bench' i sia terra, e tu del ciel Regina.

Questo della Canzone in generale. Ma diciam ora in particolare 1. *delle Canzonette Anacreontiche*, 2. *delle Canzoni Petrarchesche*, 3. *delle Pindariche*, 4. *delle Ballate*, o *Canzoni da Ballo*.

1. *Le Canzonette Anacreontiche* usitatissime amano

lo

lo stile tenue tutto grazia, e leggiadria più, che le Odi. Componsi d'ordinario di *Quinarj*, o *Settenarj* a quattro, o cinque, o sei, o più per ogni Stanza, ora *rimati* tutti, ora intrammezzati di *sdruccioli*, o rimati, o non rimati, ora terminanti la stanza in tronco anche rimato talvolta col precedente tronco dell' altra Stanza, e ancor senza rima; ora di tutti sdruccioli con tronco al fine. Ecco esempj.

Stanza di 4. Quinarj del Frugoni con uno sdrucciolo, e un tronco.

„ Venite, o candide
„ Grazie, ed Amori,
„ Di mirti, e fiori
„ Cingete il crin.

Stanza di 5. Quinarj con due sdruccioli, e un tronco dello stesso Frugoni,

„ Vidi, credetelo,
„ Ninfe, e Pastori,
„ Vidi le Driadi
„ Sui primi albori
„ Del roseo dì.

Stanza di 6. Quinarj con due Settenarj del Chiabrera.

„ La violetta,
„ Che in sull' erbetta
„ Apre al mattin novella,
„ Dì, non è cosa
„ Tutta odorosa,
„ Tutta leggiadra, e bella?

Stanze di 4. Settenarj misti a un Endecassillabo con intercalare d' altro Poeta.

„ Chi è costei, che ascende
„ Da solitaria riva,
„ E 'l vol tant' oltre estende,
„ Che all' infinito arriva,
„ E di tutti trionfa uomini, e Dei,
„ Chi

„ Chi è, chi è costei?
„ Tanta dolcezza, e tanta
„ Da suoi begli occhj piove,
„ Che germina ogni pianta,
„ E in guise altere, e nove
„ La terra esulta all'apparir di Lei;
„ Chi è, chi è costei? ec.

2. *Le Canzoni Petrarchesche* sono già a norma di quanto è detto della Canzone in generale, non potendosi aggiugnere alla dottrina, se non la lettura attentissima, e il diligentissimo studio del Poeta inventore. Si troveranno in lui rime interzate al mezzo del verso, che siegue, e sarà lodato l'imitarlo come,

„ Mai non vo' più cantar com'io *soleva*,
„ Ch'altri non m'*intendeva*, ond'ebbi *scorno*,
„ E puossi in bel *soggiorno* esser molesto ec.

Anche si troveranno le stesse rime d'una stanza sempre ripigliate nella stessa parola in ogni altra stanza con grande ingegno in lui felice, ma difficile a imitarsi come,

„ A qualunque animale alberga in terra,
„ Se non se alquanti, ch'ànno in odio il Sole;
„ Tempo da travagliare è quanto è'l giorno.
„ Ma poi che'l ciel accende le sue stelle,
„ Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
„ Per aver posa almeno infin all'alba.
„ Et io dacchè comincia la bell'alba
„ A scuoter l'ombra intorno della terra,
„ Svegliando gli animali d'ogni selva,
„ Non ho mai tregua di sospir col Sole;
„ Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
„ Vò lagrimando, e desiando il giorno. ec.

3. *Le Canzoni Pindariche* oltre le leggi comuni ànno tre parti da replicarsi, e moltiplicarsi coll'ordine stesso a piacer del Poeta, e sono 1. *Strofe*, 2. *Anti-*

strofe, 3. *Epòdo*. Comincia la Canzone dalla *Strofe*, (detta anche *Ballata*), e si tesse di endecassillabi misti a settenarj rimati a piacere nel corso della Strofe lunga anch'essa a piacere, purchè discreta.

Siegue l'*Antistrofe*, (detta anche *Contraballata*), nel numero stesso di versi, variate nel luogo stesso però le rime della Strofe. L'*Epòdo*, (detto anche *Stanza*, cioè *fermata*), siegue all'Antistrofe fingendosi oggidì dai Poeti quel, che invero si praticava in queste Canzoni dai Greci. Le cantavano cioè quelli a suon di bosso, ora volgendosi a sinistra, e cantavano allora la Strofe, ora a destra volgendosi nel cantare l'Antistrofe, e fermavano poi sul piede fermando, e cantando allora l'Epodo, però detto anche Stanza. L'Epodo è dissimile dalla Strofe, e dall'Antistrofe come nella tessitura del verso, così nella rima, non però nella misura, dovendosi secondo Pindaro commisurare all'altre due parti, e farsi anche più breve. La Canzone si può comporre d'un giro solo di queste tre parti, e può anche prodursi più a lungo moltiplicando i giri, ma tutti sempre coll'ordine, e colla misura stessa del primo. Ecco un esempio del Cotta.

STROFE I.

„ Padre del Ciel, se il prato, il colle, e il fonte,
„ Gli augei, le fiere, e le squammose torme
„ Vi tesson carmi ne' linguaggi suoi,
„ Ben vuol ragion, che celebrate e conte
„ Pur anco sieno le corporee forme
„ Dell'uom, cui feste somigliante a voi ec.

fino a tredici versi.

ANTISTROFE I.

„ Poichè vostra mercede al mondo ei nacque
„ A mirar gli astri, e non a pascer l'erba
„ A muso inchino quasi belva agreste ec.
fino ad altri tredici versi.

EPODO I.

„ Onde cader non possa
„ A destra, o a manca il carneo simolacro,
„ Ch'empie di bella invidia
„ E Prassitele, e Fidia ec.
fino a dieci versi.
Siegue Strofe II. ec., Antistrofe II. ec., Epodo II. ec.

Nota. I. Pindariche si chiaman anche Canzoni composte al modo dell'altre senza queste tre parti, ma distinte dall'altre per uno stil maestoso, e sublimissimo, come quelle del Chiabrera, del Filicaja, del Guidi. II. Lo stile delle Canzoni Pindariche sempre esser debbe sublime, e a gran voli, (ma regolati, e connessi). Gli argomenti secondo Pindaro esser dovrebbono sacri in lode o di Feste sacre, o di sacri Eroi.

4. *Ballate*, o *Canzoni da ballo* si compongono di un Epodo, che forma il principio della Canzone, e di una Strofe, che ne forma il corpo, la quale suol finire sul tuono dell'Epodo, e questa finale chiamasi *Volta*. I versi sono Endecassillabi, e Settenarj frammischiati. Il numero de' versi non lo estende il Petrarca a più di sette, e la misura della Canzone a più di due Strofe dopo l'Epodo, che debb'esser piu breve della Strofe. Sia esempio questa del Petrarca.

„ Amor, quando fioria
„ Mia spene, e 'l guiderdon d'ogni mia fede,
„ Tolta m'è quella ond'attendea mercede,

 „ Ahi

„ Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!
„ L'una m'ha posto in doglia,
„ E mie speranze acerbamente ha spente;
„ L'altra mi tien quaggiù contra mia voglia;
„ E lei, che se n'è gita,
„ Seguir non posso; ch'ella non consente.
„ Ma pur ognor presente
„ Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
„ E qual è la mia vita, ella sel vede.

Nota. I. Altre Canzoni si trovano e *Saffiche*, e *Asclepiadee*, *e d' altri metri* non molto usati, che potranno vedersi negli Autori.

Nota. II. In aspetto come di Canzoni son le *Sestine*, ossia certi spiritosi componimenti divisi in quante stanze vuole il Poeta, tutte composte di sei versi. Si vegga il Petrarca.

III. *I Ditirambi* sono Poesie Liriche, le quali ànno di proprio 1. *l' argomento*, 2. *i sentimenti*, 3. *le parole*, 4. *il metro*.

1. *L' argomento* del Ditirambo fu da Greci sempre intitolato a Bacco, e affisso alle sue lodi. Ma dopo fu esteso ad altre materie però sempre tali, che con entusiasmo violento potessero maneggiarsi, e con un poetar furibondo.

2. *I sentimenti* esser deono sollevati a un furore proporzionato all' argomento di Bacco. Quindi fantastici son da cercarsi, inaspettati, maravigliosi.

3. *Le parole* convengono al Ditirambo di frequentissimi tropi, e di ardite espressioni, composte alla Greca talvolta di due termini, come *Inferni-voco*, *grand'-avido*, *ebri-festoso*, *auri-crinito*: ma la composizione non sia mai strana, ne senza senso, ne senza sale. Aggiungasi, che anche si permettono al Ditirambo parole forestiere, come *fragranzosissimo*, e simili, e parole anche lunghissime, *capri-barbi-cornipede*, *nubi-calpestatore*, e simili, ma queste sian rare.

4. *Il metro* è d'ogni sorta di versi mescolato ora con rima, ora senza, di versi finiti ora in piani, ora in tronchi, ora in accenti sdruccioli; quando in senso grave, quando in ridicolo; una volta in sublime stile, altra volta in tenue, con versi ora lunghi, ora corti, tutto come trasporta il furore. Siano esempj.

1. Un tratto del Redi in lode de' *vini di Toscana*.

„ Al suon del cembalo,
„ Al suon del crotalo
„ Cinte di Nebridi,
„ Snelle Bassaridi,
„ Su su mescetemi
„ Di quella porpora,
„ Che in monte Rappoli
„ Da neri grappoli
„ Si bella premesi ec.

2. Un tratto del Baruffaldi in lode *del tabacco*.

„ Non so come possan fare
„ A compor versi, e poemi
„ Certi astemi
„ Del tabacco nimicissimi. ec.

3. Del Malaspina in lode *del Cioccolatte*.

„ Stemprata intanto,
„ Posata alquanto,
„ Ecco i serventi,
„ Che tutti attenti
„ Vanno sbattendo
„ Con quella clava
„ Ardente, e brava
„ Tra palma, e palma
„ Ben sdrucciolando,
„ Vanno gettando
„ In ciottolette
„ L'almo liquore,

„ Che si fa spuma,
„ Mentre che fuma ec.

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO IV.

EPISTOLE.

Epistole usò molto scriverle in versi e Italiani, e Latini. In *latino* usò in Elegia assaissimo, e tutte ne sono esempio le Eroidi d'Ovidio, alcune dei tre Poeti Elegiaci dell'aureo Secolo, e anche poi di Cinquecentisti, di cui gli esempj si posson legger per tutto. Ma più, che in altro metro, le Epistole latine si scrissero in Esametri al modo di Orazio, però dette Oraziane. In *italiano* poi molte se ne sono già scritte, e scrivonsi in Endecassillabi intrecciati a terzine rimate sotto il nome per lo più di Capitoli. Volendo noi parlare di Epistole, che sono una spezie di Poesìa, parleremo delle *Latine* al solito nostro modo, e delle *Italiane*. Ma di Latine scritte in Elegia non àvvi, che aggiugnere a quel, che è detto dell'Elegia. Diremo adunque delle *Oraziane*, per dir poi de' *Capitoli*.

§ I.

EPISTOLE ORAZIANE LATINE.

Del metro di queste Epistole non è quì da dire, avendone noi parlato abbastanza di sopra nel verso Esametro di Orazio. Spieghiamo I. *la materia* di queste Epistole, II. *il lavoro*.

I. *La materia* delle Epistole Oraziane debb'essere *fami-*

famigliare del tutto, e però *usuale*, *ordinaria*, o, se un poco alta, *famigliarmente trattata*. Veggasi Orazio, che ci dà questa regola col suo esempio negli argomenti delle sue Epistole. Ma questa materia dovrebbe anche poi essere o *morale del tutto*, o almeno *moralizzata* ordinariamente. Lo stesso Orazio l'insegna.

II. *Il lavoro* di queste Epistole ha come leggi sue proprie e *nell' Ingresso*, e *nel Corpo*, e *nel Termine*.

L' Ingresso è qualche volta di complimento, come quel d' Orazio a Cesare,

Cum tot sustineas, & tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes; in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Cæsar. &c.

Ma per lo più l' Ingresso si fa *naturale* entrando subito nell' argomento, come quel d' Orazio a un, che viaggiò.

Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos?

E quell'altro a uno, che invita a cena,

Si potes Archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica cænare times olus omne patella,
Supremo te Sole domi, Torquate, manebo.

Il Corpo delle Epistole, se l'argomento è *tutto morale*, si compone dichiarando famigliarmente la morale dottrina, e applicandola all' intento del Poeta, come fa Orazio in più Epistole tutte morali. Se poi è *altro argomento*, si espone questo per le sue parti, si descrive, si narra secondo la sua qualità, come fa Orazio stesso in tante altre Epistole.

Ma qualunque siasi di queste due sorti, l' argomento, si adorna così.

1. *Con precetti morali*, come quello di Orazio, da cui già tutti quì si tolgon gli esempj.

- - - Fuge magna: licet sub paupere tecto
Reges, & regum vita præcurrere amicos.

2. *Con salutari consiglj* come,

Lætus sorte tua vives sapienter, Aristi.
Deme supercilio nubem &c.

3. *Con sentenze* come,

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

4. *Con Apologhi* come,

Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit.
Sic qui pauperiem veritus &c.

5. *Con Mitologia* come,

Gratia sic fratrum geminorum Amphionis, atque
Zethi dissiluit, donec suspecta severo
Conticuit lyra &c.

6. *Con esempj di Storie* come,

Utile proposuit nobis exemplar Ulisses &c.

7. *Con Novelle, o Storielle favolose* come,

- - - Eutrapelus, cuicunque nocere volebat,
Vestimenta dabat pretiosa.

8. *Con similitudini* ora recate al solito modo di esposizione come,

- - - - - - - - Ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum,
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora &c.

ora recate per modo di sentenze, che si formano da un simile; ed è ornamento in queste Epistole usitatissimo come,

Sincerum nisi vas, quodcunque infundis, acessit.
Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu.
Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.

Il *Termine* dell'Epistola è sempre *famigliare*; alle volte quale una data d'Epistola come,

Hæc tibi dictabam post fanum putre Vacunæ,
Excepto quod non simul esses, cætera lætus.

Alle

Alle volte è un *saluto epistolare*, ma con qualche ricordo come,

Vade, vale, cave ne titubes, mandataque frangas.

Alle volte è una *Sentenza* dedotta dal detto come,

Quam scit uterque, libens censebo, exerceat artem.

§ II.

CAPITOLI FAMIGLIARI ITALIANI.

Alle Epistole Latine Oraziane corrispondono in Italiano *i Capitoli famigliari* anche serii, ma spesso burleschi sul far del Berni, del Fagiuoli, e di altri. Nemmeno di questi non occorre spiegare *il metro*, essendo quel già spiegato delle terzine rimate in Endecassillabi con alfine *il tornello* per verso ultimo, come nelle Elegie. Qualche volta *quartine* si usarono invece di terzine rimate tra loro come ne' Sonetti, e praticollo il Fagiuoli. Questo solo potea dirsi del metro. Ma più v'è da dire I. *dell' Argomento*, II. *dell' Intreccio di questi Capitoli*.

I. *L' Argomento* è consimile a quel delle Epistole Oraziane, val dir *famigliare*. E'vvi solo da aggiugnere, che in Italiano usa più *il burlesco*, che il serio, e non tanto morale, come in Latino, ma *Storica* piuttosto, *naturale*, o sia *narrativo*, o *descrittivo* di cosa qual fu, o esser suole nella natura. Sia esempio quel famoso del Berni,

„ Udite, o Fracostoro, un caso strano
„ Degno di riso e di compassione,
„ Che l'altrier m' intervenne a Povigliano.
„ Monsignor di Verona mio Padrone
„ Era ito quivi a compagnare un Frate
„ Con un branco di bestie, e di persone.

„ Fu

„ Fu ai sette d'Agosto *idest* d'Estate ec.

Sia altro esempio questo del Vettori Mantovano.

„ Ohimè la Ciccia, ohimè la poveretta
„ Vostra Ciccia, la qual mentre, che visse,
„ Fu sempre una piacevol cagnoletta,
„ L'altro giorno morì: più d'un mel disse,
„ E voi di propria man me lo scriveste;
„ Ahi novella! ahi coltel, che mi trafisse! ec.

Notisi la singolare facilità de' versi in questi esempj, e sappiasi, che questa si dee imitare.

II. *L'Intreccio* de' Capitoli si accosta anch'esso a quel delle Epistole d'Orazio; amando anche i Capitoli *il costume* almeno inserito qua, e là, *l'esemplificare* tolto *dalla Natura*, *dalla Storia*, *dalla Favola*, *il sentenziare*, *il paragonare*, ma tutto in tuono piuttosto di burla. Per altro Capitoli anche si leggono serii, come una seria lettera, ma però sempre ameni più, che austeri.

Nota. A Capitoli burleschi viene a ridursi la Poesìa, che chiamasi *Pedantesca*. E' questa una Poesìa, che parla in formole, e frasi latine italianizzate, e in materia per lo più di Scuole, Scolari, Grammatiche, insomma Pedanterie. Siane un saggio questo ritratto dall' Andrucci,

„ In questo l'erudito Messer Blasio
„ Viene anelando, e narra, che i Discipuli
„ Di tumulto referto hanno il Ginnasio.
„ . . . . . .
„ Interim giunta è l'ora del comedere,
„ Io per dar cibo al corpo, che n'ha inopia ec.

Non può aver però plauso tal Poesìa, se non rarissime volte, e con saporitissimi sali composta.

DEL-

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO V.

SATIRE.

Satira è una Poesìa mordace inventata a riprendere i vizj degli uomini, e così detta dai Satirî Dei petulanti e protervi degli antichi. Vediam, come scrivasi e in latino, e in italiano.

§ I.

SATIRE LATINE.

Orazio è già il Maestro di questo componimento in Latino; e lo scrive in *Esametri* sul suo gusto spiegato, come un Epistola, e in tuono quasi Epistolare lo scrive, perciò intitolando le Satire *Sermoni*. Quindi la dottrina già data delle Epistole ricorre ancor per le Satire, nelle quali con Orazio si usano quì ancora, e quì forse anche più, le *moralità*, le *Favolette*, le *Similitudini*, le *Storielle* ec. Ma per le Satire sono da aggiugnere queste regole.

1. *Il burlesco* dee nella Satira dominare anche *mordace* la riprensione de' vizj.

2. *Il mordace* della Satira può tutto deridere quel, che nell'uomo vi ha di vizioso, giusta quel di Giovenale,

Quidquid agunt homines votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus nostri farrago libelli.

3. *Il vizioso* nell'uomo non dee deridersi, quando è *vergognoso*, o di troppo amaro *sarcasmo*.

4. *Il*

4. *Il vizio* deridasi in Satira, ma non mai nominando, e nemmeno additando chiaramente *il vizioso* giusta quel del Menzini,

„ Tu, s' hai fior di giudizio intero, e sano,
„ E s' hai la penna di prudenza armata,
„ Dai veri nomi ti terrai lontano.

Orazio può leggerlo ognuno. Rechiamo il principio d' un suo imitatore eccellente, che sotto nome ideale deride un reale incivile,

Ecce iterum ventosus adest Philodemus, & auras
Eructat stomacho crudus. Date pocula, Musæ,
Cardiaco, tumidam quæ diro e corpore pestem
Expurgare queant. Medicæ non inscius artis
Ipse quoque accedam, collyria parva daturus.
Eja age fer calamum, Ligurine, en tertia surgit
Pagina, & insonti crescit damnosa papyro &c.

§ II.

SATIRE ITALIANE.

Non differiscono in sostanza le Italiane dalle Latine Satire. Si compongono adunque come *parlate famigliari* in tuono come di Epistole coll' intreccio, che delle Epistole abbiam dichiarato. E già *il metro* anch' esso è l' epistolare in terze rime. Aggiungasi adunque solo, che *il burlesco* dell' Epistola sia mordace contro *il vizio* colle leggi della Satira Latina, e si avrà l' Italiana. Ma per questa pajono a noi necessarj due ricordi.

Il primo ricordo è di non *iscrivere Satire facilmente*. E' troppo già vero quel di Giovenale,

Difficile est Satiram non scribere;

ma la facilità di scriverla non ci trasporti a farlo con

trop-

troppa ingiuria, che d'ordinario ne siegue e alla civile, e alla Cristiana costumatezza.

Il secondo ricordo è; scrivendo talvolta Satire, *scriverle* sempre *decorose*, e *civili*, non mai da piazza, o da sconcio derisore da bordello, e da trivio. Lo avvisa anche il Menzini,

„ Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
„ Nelle Satire tue: che da cartello
„ Non è 'l sacro di Pindo almo furore.

Rechiamo un Saggio di Satira Italiana dello stesso Menzini contro un impostor Letterato.

„ Se talor miro aperti gli armadioni
„ Dell'umano saper, sai quel, che veggio?
„ Gallerie di vesciche, e di palloni.
„ Eppur Curculion vuol dal Coreggio
„ Esser dipinto con un libro in mano,
„ Come un Rabbino del Sinedrio seggio.
„ Me' gli starebbe un vaso d'Orvietano,
„ E un gruppo di chelidri, e di farèe
„ Per dichiararlo un Busbo, e un Cerretano ec.

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO VI.

IDILLII.

Chiamansi Idillii certi componimenti regolari per lo più *boscherecci* al tutto, o *villerecci*, e però *semplici*, e *naturali*, *teneri* spesso, e *affettuosi*. Parlasi in questi non di Pastori già solo, come i Grammatici dissero, bensì anche di Contadini, di Ortolani, di Mietitori, di Giardinieri, e simili della terra coltivatori. Dissi per lo più *boscherëcci al tutto*, o *villerecci*, poichè Teocrito, Bione, e Mosco Maestri Greci di questi componi-

ponimenti ne scrissero anche in altre materie *non campestri*, e anche *cittadinesche*, intrecciandovi però sempre qualche immagine di bosco, o di villa; onde a parlar giusto, boscherecci deon dirsi gl'Idillii, e villerecci o *in tutto*, o *in parte*. Tale è quel di Teocrito sulla *Conocchia femminile* tradotto dal Salvini.

„ O Conocchia amatrice della lana,
„ Regalo di Minerva, le Matrone,
„ Che fan ben per la casa, han sempre intesa
„ A te la mente. Or franca a noi vien dietro
„ Ver l'illustre Cittade di Nileo,
„ Ov'è il tempio di Vener *sotto un fresco*
„ *Cannetto delicato-verdeggiante* ec.

Tale anche l'altro di Mosco sopra *il mare*, così tradotto dal Regolotti.

„ Quando il ceruleo mar placidamente
„ Va percotendo, ed increspando l'onda,
„ Sento turbar da varj affetti l'alma,
„ Ne più cara e gradita m'è la Musa.
„ Ma di lei molto più mi tragge a voglia
„ Quella serenità, che spiana il mare.
„ Ma quando intorno il pelago rimbomba,
„ E spumeggiante appare lungo l'onde,
„ E in furia vanno i flutti a rincontrarse;
„ Alla terra rivolgo gli occhj miei,
„ *E agli alberi fronzuti, e verdeggianti*,
„ E del mare la vista aborro, e schivo.

Ma veggiamo come componganſi questi Idillj prima in latino, indi in italiano.

§. I.

IDILLII LATINI.

Idillj Latini non li abbiamo prima di Ausonio, dal quale però non è nostro consiglio, che prendasi legge,

ge. Ma abbiamo *Egloghe a solo* di Virgilio, le quali, benchè da Grammatici, che le raccolsero, arbitrariamente chiamate Egloghe, Idillj sono poi veramente, come que' di Teocrito, cui Virgilio imitò; essendo componimenti di *bosco*, e di *villa* ora *in tutto*, ora *in parte*, quali definiti abbiamo gl'Idillj. Or di quì, dove Virgilio abbiamo per Duce, possiamo noi bene, anzi dobbiam prender legge. Prendianla, e dalle Egloghe adunque Virgiliane *a solo* impariamo degl'Idillj latini I. *il Carattere*, II. *la Condotta*, III. *la Locuzione*, IV. *il Metro*.

I. *Il Carattere* degl'Idillj, ossia dell'*Egloghe a solo*, è *la semplicità*. E 1. *Semplicità* si conviene, se sono *al tutto* di *bosco*, o *villa*, quale della villa, e del bosco è già propria. Leggansi in esempio l'Egloga II. e la X., e si vegga, come vi domina la semplicità pastorale. 2. *Semplicità* si conviene, se gl'Idillj sono *di bosco*, o *di villa in parte*, ossia d'altro anche cittadinesco argomento, ma intrecciato però d'immagini da villa, e da bosco. Leggansi in esempio l'Egloga IV., e la VI.; e si vegga, come anche parlando d'un Console, e di dottrine filosofiche un poco alte, si parla in linguaggio da selva con metafore di campo, di fiori, d'arboscelli, di fonti, e di cose simili.

II. *La Condotta* degl'Idillj studiando Virgilio noi la troviam di tre sorti. 1. *Tutta narrazione*, 2. *tutta parlata, o canto*, 3. *mista di tutto questo*.

1. *Tutta narrazione* è la condotta dell'Idillio, quando si narra *un fatto*, o *quasi fatto*. Ma narrisi con tutta semplicità, e candida naturalezza. Tale è l'Egloga II. di Virgilio.

2. *Tutta parlata, o canto* è la condotta dell'Idillio, quando il Poeta entra egli stesso a parlare da se, o anche canta; ma parli, e canti con naturale semplicità. Tale è l'Egloga IV. di Virgilio, che parla esultando, e tra l'esultazione sembra cantare.

3. *Mista di tutto questo* è la condotta dell'Idillio, quando il Poeta *un poco narra* egli stesso, poi *fa parlare*, o anche *cantare* un altro, di cui riferisce le parole, e *torna* poi egli *a parlare*. Sempre vi torna al fine richiamando per certo modo il principio: talvolta nel decorso ancora vi torna interrompendo anche l'altrui canto a bella varietà, e narrando quel, che seguì l'altro a cantare in terza persona. Tal misto ha Virgilio nell'Egloga IV.

III. *La Locuzione* sempre negl' Idillj debb'essere *di schiette, e pure parole*, come di chi apre naturalmente il suo cuore col candore supposto della campagna senza la studiatezza, e malizia della Città. *I periodi* brevi siano, e niente intralciati. *Le figure* siano modeste, e non veementi, *gli affetti* naturali or lieti, or patetici, talvolta anche truci, ma sempre alla naturale del bosco, e della villa. Si legga Virgilio.

IV. *Il Metro* in Idillio latino non l'useremo noi mai diverso dall'*Esametro Bucolico* Virgiliano in quell' aurea armonia, in quel dolce impasto, che ne insegna il Maestro.

Il Sannazzaro è grande imitator di Virgilio nelle sue latine Egloghe, come altri eleganti Cinquecentisti, e come il Rapin, e modernamente il Noceti.

§ II.

IDILLII ITALIANI.

Cominciò questo componimento in Italia da Ser Brunetto Latini, che ne appare inventore, e non dal Cav. Marini, che ben lo rimise in corso, ma non inventollo, come si vanta. Seguì poi ad avere gran corso nella persuasione comune, che Idillio sia lo stes-

so,

so, che Egloga anche a più parlatori. Ma per noi resta fermo quel, che abbiam detto poc'anzi, che Idillio non sia Egloga, se non *a solo*.

Dalla dottrina degli Idillj latini, onde gli appresero gl'Italiani, resta anche a questi determinato *il carattere* d'una *semplicità naturale*, determinata la *condotta* d'una narrazione, o parlata sola, o anche con canto, o d'un misto di tutto questo; determinata *la locuzione* d'un parlar semplice, e puro con candidi affetti, brevi periodi, modesti ornati, tutto insomma determinato all'Italiano, come all'Idillio Latino fuori *del metro*, in cui varia l'Italiano, che varia poi anche alcun poco e nella *condotta*, e nella *lunghezza*, come ora spieghiamo.

La condotta negl'Idillj Italiani si osserva talvolta senza *narrazione*, e per lo più senza *canto*; composti adunque d'una *sola parlata* o *affettuosa*, o *scherzevole*. A dire il vero questo è un troppo allontanarsi dalla natura dell'antico Idillio e Greco, e Latino. Tuttavolta diremo anche noi, che *narrazione* sempre non è necessaria, sempre nemmeno *canto*. Ma essendo però questo usatissimo e da Teocrito, e da Virgilio, non dovrebbesi, pare a noi, sempre, e come per massima trascurare. *La parlata* poi, che d'ordinario ben usano gl'Italiani, avvisiamo, che debba essere *affettuosa*, qual forse d'ordinario non è; *semplice* poi per termini, e immagini da bosco, e da villa almeno in parte, senon in tutto, come abbiam detto degl'Idillj Latini.

La lunghezza si osserva diversa dagl'Idillj Bucolici di Virgilio, che i suoi estende piuttosto a lungo, e gl'Italiani spesso restringono i loro in breve. Niente però a questo variamento opponghiamo abbastanza difeso da Idillj brevissimi e di Teocrito, e di Bione, e di Mosco.

Il metro in Italiano è vario, e può esserlo sul te-

nore del tanto variare i metri usato alla lingua d'Italia. *L'Endecassillabo* però sembra il verso più proprio dell'Idillio, o *sciolto* esso sia, o anche *rimato*, anche *a terzine*, se così piace, e può anche questo intrammezzarsi con *Settenarj*, rimando o tutti fra loro i versi, o alcuni soltanto, salvi però i due ultimi, che all'Italiana armonìa più sogliono piacere rimati. Se si volessero Idillj comporre anche in *seste rime*, e anche altrimenti, par, che non debba vietarsi alla libertà Italiana nel verseggiare. Begli esempj da leggersi esser possono, fra gli altri, due, che noi appelliamo Idillj dell'Arcadia del Sannazzaro, che cominciano,

„ Alma beata, e bella ec.
„ Sovra una verde riva ec.

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO VII.

SELVE.

Vediamo anche di questo componimento quel, che dir possasi fondatamente secondo e la *Latina*, e l'*Italiana* Poesìa. *Selva* è un certo componimento *irregolare* o di *racconto* d'un *fatto*, o di *allusione* ad esso in canto, o parlata poetica a piacer del Poeta senza altre leggi, siccome pare, che dell'arbitrio. Tuttavia dicianne noi qualche cosa.

§ I.

SELVE LATINE.

Di Selve Latine non troviam noi esempj presso antichi Poeti, se non in certe chiamate *Selve* da Stazio,

zio, che non ci lasciò gran leggi per un buon gusto. Ne troviamo bensì alle volte benchè di raro in moderni Poeti. Il più lodevole è forse Tommaso Ceva grazioso Poeta naturale, e di questo libero componimento amatore. Scrive egli le Selve appunto giusta l'accennatane definizione ora *in canto*, e *in affetti* bizzarri su qualche fatto *leggiadro*, o *lepido*, ora *in racconto* del fatto stesso, ora in allusione in metro d'Esametri. Ecco il principio d'una sua Selva sul consiglio tenuto dai topi contro le insidie del Gatto,

Concilium mures quondam fama est iniisse
Semiruti tecti sub fornice. Nocte silenti
E patriis loculis venere, arcisque repostis &c.

Chi bramasse compor Selve in Latino, non sapppiamo a chi meglio rimetterlo, che a quest'Autore, di cui abbiamo un poetico Libretto col titolo *Sylvæ Thomæ Cevæ*.

Nota. In Latino s'incontrano massimamente tra le poesie del Secolo XVI. certe brevi composizioni col titolo ora *Incidens*, ora *Lusus*. Sono queste in fine come Selve, alla cui arbitraria condotta si riferisce la loro condotta, e sono sempre o narrazioni, o allusioni a fatti affettuosi per lo più, e bizzarri.

§ II.

SELVE ITALIANE.

In Italiano piuttosto abbiamo esempj di Selve, ma molto moderni. Da Bernardo Tasso probabilmente cominciano questi esempj, seguiti poi dall'Alamanni, cui molti in appresso imitarono, e imitano tuttavia. Scrivonsi queste già, come è detto, *liberamente ad arbitrio su fatti*, che o narransi, o si adornano alla poetica

con riflessioni. Il metro esser sogliono gli *Endecassillabi* o *sciolti* affatto senza veruna rima, o *rimati* a capriccio, e sol qualche volta come per caso. Al fatto si può anche alludere senza narrarlo. Anno luogo quì ancora gli *affetti*. Ecco un principio d'una Selva di Bernardo Tasso in morte d'un uomo illustre.

„ Voi meco fuor dell' acque fresche e vive
„ De' vostri cristallini antri, e muscosi,
„ Ninfe del picciol Ren, voi meco a paro
„ Degli usati diletti al tutto schive
„ Piangete il gran Luigi. ec.

Nota. Si vuole, che in queste Selve Italiane aver debbano luogo idee amene, e anche segnatamente di bosco, e villa. Sia così; lo approviamo anche noi, benchè nol prescriviamo.

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO VIII.

POEMI DIDASCALICI.

Questi già son Poemi, che insegnano o col dar *precetti*, o collo spiegare *dottrine*; precetti di cose *pratiche*, dottrine di cose *scientifiche*. Dell'una, e dell' altra maniera poetarono molti a buoni Secoli, e anche nel nostro corrente in latino del parì, che in italiano, scrivendo Poemi formati, e divisi anche in più Libri, e in più Canti, o Poemetti di un Libro, di un Canto solo. Diciamo adunque, come si scrivano bene nell' una lingua, e nell' altra.

§. I.

§ I.

POEMI DIDASCALICI LATINI.

Virgilio, e Lucrezio sono già i veri Maestri di questi Poemi; l'uno dando *precetti di cose pratiche*, qual è l'Agricoltura nella sua Georgica, l'altro spiegando *dottrine scientifiche*, qual è la Filosofia Epicurea ne' suoi libri della natura. A imitarli ecco la traccia del Didascalico I. *Virgiliano*, II. *Lucreziano*.

I. *Il Poema Didascalico Virgiliano* ha 1. *il suo principio*, 2. *il suo progresso*, 3. *il suo e stile, e metro*, e anche una sua *chiusa*.

1. *Il principio* è *Proposizione*, che debb'essere chiara, e comprensiva di tutti anche i Libri, se in Libri è diviso il Poema. Così Virgilio comincia la sua Georgica dalla proposizione de' suoi quattro Libri 1. *delle terre*, 2. *delle piante*, 3. *degli armenti*, 4. *delle api*:

1. *Quid faciat lætas segetes, quo sidere terram*
Vertere, Mœcenas, 2. *ulmisque adjungere vites,*
Conveniat; 3. *quæ cura boum, qui cultus habendo*
Sit pecori; 4. *atque apibus quanta experientia parcis,*
Hinc canere incipiam.

Alla proposizione suole seguire l'*Invocazione delle Muse*, e dei Numi protettori di quell' argomento secondo la Mitologia. Così Virgilio invoca Bacco, e Cerere cogli Dei tutti campestri, e silvestri.

- - - - - - - - - - Vos, o clarissima Mundi
Lumina, Liber, & alma Ceres &c.
Et vos agrestum sylvestria Numina Fauni
Ferte simul Faunique pedes, Dryadesque puellæ &c.
Pan ovium custos - - - - - - oleæque Minerva
Inventrix &c.

Invocazione anche può farsi dopo i Numi d'un

Personaggio, a cui si dedica il Poema, come a Cesare la fa Virgilio.

Tuque adeo, quem mox, quæ sint habitura Deorum
Concilia, incertum est; urbesne invisere, Cæsar, &c.
Da facilem cursum &c.

2. *Il progresso del Didascalico Virgiliano* componesi dei *precetti* per ciò, che s'insegna, dai quali subito si comincia dopo l'invocazione, *espolendone* il senso, e *vestendo* tutto di circostanze particolari, e *illuminandolo* inoltre con conseguenze, con effetti, con dare come la ragione di quel, che dicesi con belle *immagini*. Ecco Virgilio col suo primo precetto *di arare in Primavera*, ma *espolito*, ma vestito così.

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, & Zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, & sulco attritus splendescere vomer.

Ecco *illuminato* il precetto medesimo con *immagini*.

Illa seges demum votis respondet avari
Agricolæ, bis quæ solem, bis frigora sensit,
Illius immensæ ruperunt horrea messes.

Il progresso medesimo tra i precetti aver dee *uscite dilettevoli frequentemente*. Così fa Virgilio uscendo subito dalla materia arida del precetto con *fantasie*, *similitudini*, *favole Mitologiche*, *narrazioni*, e anche talvolta veri *Episodj*.

3. *Lo stile*, e *il metro* di questo Poema sono uno *scrivere*, e un verseggiar da Virgilio, cioè uno *scrivere* sempre ingegnoso, adorno, e lavorato colla maggiore finezza; un *verseggiare* in quell'Esametro *armonioso*, e *variato*, che abbiam descritto di sopra, spiegando il buon gusto dell'Esametro Virgiliano. Il Fracastoro, e anche il Sannazzaro tra i Cinquecentisti, il Noceti tra più moderni si sono distinti nell'imitare in tutto questo Virgilio.

La

La chiusa secondo Virgilio sarà un Episodio a lungo ben confacentesi all' argomento, com'è al fine del Lib. I. della Georgica *la morte di Cesare*, del Lib. II. *la lode della vita rustica*, del Lib. III. *la pestilenza degli animali*, del Lib. IV. *la favola d' Aristeo*.

La chiusa ultima dell' ultimo Libro potrà imitare quella di Virgilio 1. con un *Epilogo*, 2. anche spiegandosi dal Poeta il tempo, in cui scrisse il Poema, 3. col nome anche suo, e co' suoi fatti, se piacegli. Virgilio chiuse il suo così.

1. *Hæc super arvorum cultu, pecorumque canebam,*
Et super arboribus: 2. Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
Illo 3. Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti;
Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa,
Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

II. *Il Poema Didascalico Lucreziano* può *al principio* premettere *l' invocazione de' Numi* alla proposizione, e a questa soggiugnere la dedica al Personaggio. Così Lucrezio invoca Venere prima,

Æneadum genitrix, hominum, Divumque voluptas,
Alma Venus &c.

Poi propone nell' atto d' invocare la Dea,

Te sociam studeo scribundis versibus esse,
Quos ego de rerum natura pangere conor.

In fine fa la sua dedica al figliuolo di Memmio,

Quod superest vacuas aures mihi, Memmiada, & te
Semotum a curis adhibe veram ad rationem.

Il progresso contener dee l' esposizione delle *dottrine scientifiche*, essendo già di questo Poema il trattare delle Scienze. Ma le dottrine aride per se, e secche amenizzare si debbono con aggiunti, e in qualunque altro modo si possano rendere, non che intelligi-

bili, ancor dilettevoli. Lucrezio entra in dottrina colla spiegazione de' Venti, e pasteggia poeticamente la materia dagli effetti.

Principio venti vis verberat incita pontum,
Ingentesque ruit naves, & nubila differt
Interdum rapido percurrens turbine campos &c.

La dottrina dee poi alla Filosofica concludersi con conseguenza dal detto. Così Lucrezio trae conseguenza da suoi Venti.

Sunt igitur venti nimirum corpora cæca,
Quæ mare, quæ terras, quæ denique nubila cæli
Verrunt, ac subito vexantia turbina raptant.

Si prosiegue *Argomentando*; ma l'argomentazione s'infiora con belle immagini prese però da cose piuttosto sensibili, che astratte; e quindi dagli effetti singolarmente, e dai conseguenti. Anche si va uscendo dalla materia in Episodj piacevoli di quando in quando, ma non sì spesso, come Virgilio. Tutto il Poeta mostra co' suoi esempj.

Lo stile è già di parole un poco *antiche*, ma terse, e leggiadre; *di epiteti ingegnosi*, e fantastici, anche talvolta arditi; *di sentenze* spesso in tesi generali. E' stile però più umile del Virgiliano.

Il metro è dei versi Esametri Lucreziani, de' quali già spiegammo il buon gusto.

La chiusa anche a Lucrezio piacque in un lungo Episodio sopra la pestilenza degli animali, colla quale finisce il Poema senza epilogo, o notazione nè di tempo, nè di suo nome. Pochi in questo stile ànno composto, e meno vi sono riusciti. A dì nostri ha figurato molto in tal genere Monsignor Benedetto Stay colla sua Filosofia Newtoniana.

§ II.

§ II.

POEMI DIDASCALICI ITALIANI.

La lingua, e il metro varia dai Latini i Poemi Didascalici Italiani. Nel resto le loro leggi son le medesime, che date abbiam dei Latini.

O di cose pratiche adunque *dia precetti* chi vuol fare un Poema Didascalico in italiano col metodo di Virgilio; o di cose scientifiche *dia dottrina* col metodo di Lucrezio. Ordini poi il suo componimento premettendo *proposizione*, anche *invocazione*, se vuole, ma assai sbrigata, se ricorre a Mitologici Numi. Prosiegua il Poema, come o Virgilio, o Lucrezio, ma scegliendo piuttosto con Virgilio pratiche cose, che scientifiche con Lucrezio, che a nostri tempi troppo è difficile a espolire anche in italiano. Finisca il Poema, se si vuol seguire i Maestri, con Episodio; ne altro è da dire della *struttura* di questo Poema in italiano. *Della lingua* diciamo solo, e *del metro* in brevissimo.

La lingua sia sempre poetica, e però di frasi pure, e scelte, di epiteti ingegnosi con idoletti, ed immagini. *Il metro* è di tre sorti, 1. *di versi sciolti*, 2. *di terzine*, 3. *di ottava rima*.

Gli Autori di Didascalici Italiani non sono molti; sono i più celebri *l' Alamanni della Coltivazione*, *il Rucellai delle Api*: si loda *lo Spolverini dei Risi*; son da lodare *il Lorenzi della Coltivazione Veronese*, e *il Parini dei Costumi moderni d' un Molle nel Mattino*, *nel Mezzodì*, *e nella Sera*. Di questo diamo il principio, che inchiude come una *dedica*, da cui comincia, e la *proposizione* senza prendersi cura d' *invocazione*.

„ Giovin Signore, o a te scenda per lungo
„ Di magnanimi lombi ordine il sangue

„ Pu-

„ Purissimo celeste, o in te del sangue
„ Emendino il difetto i compri onori,
„ E le adunate in terra, o in mar richezze
„ Del genitor frugale in pochi lustri,
„ Me precettor d'amabil rito ascolta.
„ Come ingannar questi nojosi, e lenti
„ Giorni di vita, cui si lungo tedio,
„ E fastidio insoffribile accompagna,
„ Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
„ Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
„ Esser debban tua cura, apprenderai:
„ Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
„ Pur di tender gli orecchj a versi miei.

DELLA POESIA LIRICA

ARTICOLO IX.

ARTE D'IMPROVVISARE.

Benchè della natura esser debba l'abilità dell'estemporaneo, o improvviso poetare; tutta volta chi far lo voglia con lode, che lo distingua dal volgare improvvisator delle piazze, consultar dee l'Arte, e valersi di quelle, che essa ne suggerisce, industrie opportune I. *per l'apparecchio all'improvvisare*, II. *per l'atto d'improvvisare*.

I. *Per l'apparecchio* l'Arte suggerisce 1. *l'industria di legger molto, ma molto molti buoni Poeti*. Così *l'orecchio* si tempera all'armonìa poetica, *la mente* s'impingua di poetiche immagini, *la lingua* si addestra a fraseggiar da Poeta.

2. *L'industria di osservare leggendo* e gl' *ingressi* de' Poeti, e le *distribuzioni* delle parti, e i *passaggi*, e i *giuochi* di fantasia, e tutto il bello degli autori. Tale osservazione fa Poeta il Poeta. 3. *L'in-*

3. *L'industria di notare leggendo* per l'improvviso Italiano, (che il Latino non si pretende) *le rime* degli autori, e rendersene famigliari le concordanti.

4 *L'industria d'imparare a mente* tratti di Poeti. Così improvvisando risovverà spesso cosa, che farà al caso, e bene s'inserirà all'argomento. Si è infatti osservato, che gl'improvvisatori più accreditati accozzano spesso mezzi versi di varj autori, e così avvanzano in viaggio con lode.

5. *L'industria di esercitarsi da se stesso* a improvvisare privatamente o a solo, o con qualche amico; e a farsi abito all'impresa. Certo niuno dee cimentarsi a improvvisare una volta senza essersi da se più volte provato.

6. *L'industria di sempre tenere in pronto certi tratti* da poter facilmente inserir ne' varj argomenti. Sono questi e *descrizioni*, e *digressioni*, e *ingressi*, *voli*, e dottrine di buon lavoro. Infatti Improvvisatori si sono uditi a intrecciare uno stesso tratto in un' Accademia, e poi di nuovo in un' altra, ora ad uno, ora ad altro argomento. Studio di tutte queste cose vi vuole in apparecchio all'improvisare.

II. *Nell'atto d'improvvisare* l'Arte suggerisce altre industrie già usate agli Improvvisatori con buon effetto. Sono queste o il *suonare* uno stromento per destarsi all'armonia, o il *passeggiare* in astrazione, o anche il *bere* a uso d' Orazio, e di Anacreonte, per accendersi del furore poetico. Giova anche il *cantare* improvvisando con interruzione di suono a prender tempo a un nuovo pensiero.

Ma in tutto questo si abbiano tre avvertenze; 1. di prendere per l'ottava, o terzina, o Strofe seguente *la rima del precedente verso*, affinchè veggasi, dice il Crescimbeni, che non si parla pensato. 2. Nel corso dell'improvvisamento si serbi *pulizia*, *ed eleganza poe-*

tica

zica con bellezza di verso, e di rima: altrimenti s'improvviserà, come i vagabondi, che cantan le Ottave rime, e come i ciechi, che van con essi all'accatto. 3. Nel fine dell'improvvisare facciasi *breve epilogo* disinvolto di tutti gli argomenti anche disparati, ne' quali si è improvvisato quella volta: poiche riesce questo a gran lode, e a maggior prova dell'improvviso non accordato. E quì finisce la nostra dottrina della Poesìa Lirica.

DEL-

DELLE SPEZIE DELLA POESIA

IN PARTICOLARE

CAPO II.

POESIA SCENICA.

Passando ora all'altra spezie di Poesìa, in cui cioè non parla egli da se il Poeta, ma *fa ad altri parlare*, col nome di Scenica, a tutti comprenderne i varj componimenti, da noi appellata, vediamo di dover dire I. *delle Egloghe* a più interlocutori, II. *della Tragedia*, III. *della Commedia*, IV. *della Tragicommedia*, V. *delle Boscherecce*, *dei Drammi* per musica, *delle Cantate*, *delle Farse*, e *degli Intermezzi*. Di tai cose parlando a Giovane, che non può facilmente compire almeno le maggior poesie di questa sorte, e può bastargli, (toltane l' Egloga anche a Giovane proporzionata,) un idea generale, la quale poi sola ad Appendice può convenire, non parlerem che in compendio. Non crediam poi di fare in questo Capo espressa divisione del *latino* dall' *italiano*; comuni essendo del tutto all' un idioma, ed all'altro i precetti già poi messi in pratica modernamente in italiano più, che in latino. Coll' ordine proposto entriamo nella succinta dottrina.

DELLA POESIA SCENICA

ARTICOLO I.

EGLOGE LATINE, E ITALIANE.

Sono le Egloghe, giusta l'accennato di sopra degl' Idillj, boscherecce, o villerecce ordinariamente, e però simili agl'Idillj *nel carattere* della semplicità naturale, *nella materia* amena, e piacevole, e *di bosco* per lo più, o *di campagna*, *nello stile* fiorito, e gajo, ma di tutta *naturalezza*. Dissimili però sono nel doversi intessere I. *a più Interlocutori*, II. *con tale struttura* in latino, e in italiano la stessa, di cui diciamo.

I. Gl'Interlocutori dell'Egloghe in *qualità*, e in *numero* sono, come qui si soggiugne.

In qualità gl'Interlocutori dell'Egloga per lo più son *Pastori*, come presso Teocrito in greco, Virgilio in latino, il Sannazzaro in italiano. Ma possono essere e *Capraj*, e *Pecoraj*, e *Bifolchi* non solo, che a Pastori si riferiscono, bensì ancora e *Contadini*, e *Mietitori*, e *Segatori*, e *Vendemmiatori*, e simili lavoratori di campagna coll'esempio pur di Teocrito. Possono essere inoltre *Pescatori* da Teocrito stesso introdotti in un Egloga, e *Marinaj* per certa somiglianza all'esempio di Teocrito introdotti dal Sannazzaro in latino, e dal Noceti, e da Bernardino Rota in italiano. Il Ravasino anche introdusse *Giardinieri*, *Ortolani*, *Vignajuoli*, ne può condannarsi. Piuttosto condannano alcuni il Bargeo, che introdusse *Cacciatori*, perchè questi, si dice, van sempre in giro, ne supporre si possono fermi a parlare, o a cantare: Ma non fermano però anch'essi talvolta all'ombra d'una pianta, o al margine d'una fonte o a riposarsi, o a ristorarsi in

ore

ore alla caccia non bene acconce? E perchè dunque non potranno allora interloquire anche col canto? Noi poi a questi crediamo di poter aggiugnere altri Interlocutori, cioè *persone quasi d' ogni sorte*, purchè si faccian parlare in *materie amene*, e *dilettevoli* condite, quando si può, con immagini della campagna. Teocrito il fece inducendo a parlar in Egloghe e *Forestieri* non Campagnuoli, e *Giovani* non *Pastori*, e *Donne* ancor di città. Nol potrà dunque fare ogn' altro? Certo sì, se saprà amenizzare da Egloghe la materia. Ecco la qualità degl' Interlocutori nell' Egloghe.

In numero gl' Interlocutori dell' Egloghe esser deono *sempre due principali*, come nella nostra Eloquenza dicemmo del Dialogo; un terzo potrà aggiugnersi *secondario* colla parte, che gli daremo tra poco. Più di tre non li troviamo introdotti da buoni autori, tolto l' esempio di Teocrito nell' Egloga delle Donne, dove in più che tre moltiplica il cicaleggio.

II. *La struttura* dell' Egloga comprende *il principio*, *il corpo*, e *il fine*.

Il principio è di due sorti 1. *una narrazione* del Poeta per aprire la strada al Dialogismo. Così comincia Teocrito tradotto,

„ A Dafni il bello, che pasceva buoi,
„ Menalca, che pasceva pecorelle ec.

Così comincia anche Virgilio l' Egloga V.

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis &c.

Ma questo principio del Poeta richiede narrazion semplice, che faccia nascere naturale il Dialogismo, che siegue.

2. *Principio* è l' introduzione *ex abrupto* d' uno dei due, che parlano, come quel di Teocrito,

„ Dimmi un pò, Coridone, queste vacche
„ Di cui sono? Son forse di Filonda? ec.,

e quel di Virgilio, che imitò questo,

Dic

Dic mihi, Damœta, cujum pecus? an Meliboei? &c.
e quello del Sannazzaro, che imitò Virgilio,

„ Dimmi, caprar novello, e non t'irascere,
„ Questa tua greggia, che cotanto è strania,
„ Chi te la diè sì follemente a pascere? ec.

Nota. Al principio già si debbono *spiegare i caratteri* di chi ha da parlare, come nella nostra Eloquenza insegnammo del Dialogo.

Il corpo dell'Egloghe lo formano col lor parlare gl'Interlocutori, e anche ciò in due maniere. 1. *Parlano naturalmente* in proposte, e risposte alla naturale, come Titiro, e Melibeo nell'Egloga I. di Virgilio, e come Opico, e Serrano in quella del Sannazzaro,

„ Quantunque, Opico mio, sii vecchio e carico ec.

Ma in questo parlar naturale è d'uopo usar parole già sempre scelte, ma secondo il pensar volgare, e anche allusivo a favolette, a proverbj, a pregiudizj della nascita di chi parla, come nell'Egloga prima Virgiliana Melibeo allude al pregiudizio pastorale d'un mal augurio delle *Querce* fulminate, della *Cornacchia* crocitante,

Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset,
De cælo tactas memini prædicere quercus;
Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

2. *Cantano* gl'Interlocutori o presto, o tardi, o anche sfidandosi a gareggiare nel canto. Cantano poi ora a brevi come strofe interrotte dell'uno dall'altro, e avvicendano il canto a gara; ora cantano a lungo seguitamente un tratto l'uno, e l'altro un simile tratto. E' legge di questi canti, che il secondo, che canta, sia come regolato dal primo. *Nei canti brevi* il secondo o contrasti col primo, o cerchi di superarlo aggrandendo la materia, o in altro modo vadasi insomma a gara coll'altro, come nell'Egloga III. di Virgilio Dameta, e Menalca.

Da-

Dam. *Ab Jove principium Musæ, Jovis omnia plena &c.*
Men. *Et me Phœbus amat, Phœbo sua semper apud me, &c.*
Dam. *Malo me Galatea petit, lasciva puella &c.*
Men. *At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas &c.*

Nei *canti lunghi* l'uno tratti una parte della materia, e meglio è la minore, l'altra il secondo tratti, e meglio è la maggiore. Ma quì ànno luogo gl'intercalari, che si formano, e ripigliano diversi l'uno dall' altro con bella chiusa però, che muti l'intercalare l' ultima volta come da vincitore, benchè possa farsi tal canto lungo senza intercalari. Così nell' Egloga V. di Virgilio Mopso, e Menalca si dividono la materia d'un Personaggio, forse Cesare morto, e l'uno ne canta piangendo la morte, cantane l'altro come l'Apoteosi, ma senza intercalari.

Mop. *Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin*
Flebant; vos coryli testes, & flumina Nymphis. &c.
Men. *Candidus insuetum miratur limen Olympi,*
Sub pedibusque videt nubes, & sidera Daphnis. &c.

Nell' Egloga VIII. Damone, e Alfesibeo si dividono altra materia d'incantesimi cogl' intercalari alle leggi descritte.

Dam. *Incipe Mænalios mecum, mea tibia versus.*
Chiusa *Desine Mænalios, jam desine tibia versus.*
Alfes. *Ducite ab urbe domum, mea carmina ducite Daphnin.*
Chiusa *Parcite, ab urbe venit, jam parcite, carmina, Daphnis.*

Nota I. Nei canti a gara suole intervenire un terzo Interlocutor secondario, che la fa da Giudice, ed è interpellato a decidere chi meglio cantò. Parla questo terzo prima, che il canto cominci, tornando a parlare colla sua decisione, quando il canto finisce. Vedi l'Egloga III.

III. *Il fine* dell'Egloga corrisponde al principio. Se il principio fu *del Poeta*, ritorna egli sul fine concludendo quel, che aveva proposto. Così nell'Egloga VII. sul fine dicendo,

Hæc memini, & victum frustra contendere Thyrsin.
Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.

Se il principio fu d'un interlocutore *ex abrupto*, l'uno, o l'altro dei due finisce coll'avvisare doversi già abbeverare la greggia, o passare altrove con essa, o ricondurla a casa per la sera, che sorge, come finisce Virgilio l'Egloga I.

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

Se poi vi sia terzo Interlocutore suol finir egli colla sua decisione, con cui al canto impone il fine, come nell'Egloga III. Palemone.

Claudite jam rivos pueri, sat prata biberunt.

Nota 1. sotto il nome di Pastore può lodarsi un Personaggio, come nell' Egloga V. sotto il nome di Dafni s' intende quel morto. Anche può farsi lo stesso sotto il nome di un Pescatore, come sotto il nome stesso di Dafni si esalta dal Noceti il Romano Pontefice.

Nota 2. Chi bramasse esempj di belle Egloghe in italiano, legga sopra tutti il Sannazzaro. In latino dopo Virgilio vengono alcuni Cinquecentisti, e il Sannazzaro in ispezie, e dopo questi il Rapin, e il Noceti.

Nota 3. Il metro in latino è già l'esametro Virgiliano, in italiano è d'ordinario la terza rima, e anche sdrucciola, se imitar vogliasi nell'Arcadia il Sannazzaro. Ma molti scrisser le Egloghe in Endecassillabi sciolti. Nei canti però molte volte si esce in altro metro più breve anche rimato, anche sdrucciolo, come fa il Sannazzaro.

DELLA POESIA SCENICA

ARTICOLO II.

TRAGEDIA.

La Tragedia da principio fu un Inno, o Ditirambo cantato in onore di Bacco da diverse persone, che formavano un Coro musicale tra balli, e suoni. Tespi Autore Greco aggiunse al Coro un Attore, che narrava gli accidenti d'alcun Eroe. Eschilo altro Greco introdusse un Attor secondo dialogizzante col primo, amendue in maschera co' borzacchini, o coturni. Sofocle introdusse un terzo Attore per la varietà de' caratteri, e de' racconti. I Latini accrebbero il numero degli Attori fino a quel segno, che usato veggiamo dagl' Italiani.

Qualunque sia il numero degli Attori, la Tragedia è, dice Aristotile, *l' imitazione*, o *il figuramento d' un Azione insigne trattata non per narrazione, ma per parlate in metro acconce a movere spezialmente al terrore, e alla compassione a giovamento degli Uditori*. Così addita egli I. *la materia della Tragedia*, II. *la forma*, III. *lo scopo*, IV. *gli Attori*, V. *il linguaggio*. Spieghiamo tutto in compendio, soggiugnendo una Questione non forse inutile.

I. *La materia* della Tragedia è un *azione insigne, unica, vera, o verisimile, intera, e finita*.

Azione insigne vuol dire un *illustre fatto* non ordinario e triviale, ma importante, di *persona*, intende Aristotile, *illustre*, che chiamasi *Protagonista*, ossia primo Attore.

Azione unica vuol dire a un solo oggetto diretta. Quindi error sarebbe, siegue Aristotile, tutte voler imitare in una Tragedia le azioni di Ercole, o di Te-

seo, e comprenderle tutte. Errore del parî volerne anche comprendere due sole. Errore non meno prendere in una Tragedia un doppio Protagonista.

Azione vera, o *verisimile* vuol dire, che il fondo dell'argomento debb' essere un *fatto vero* per una Tragedia; ma gli ornamenti esser possono *verisimili*, non impossibili, e nemmeno improbabili.

Azione intera, e finita vuol dire, che la Tragedia debb' essere condotta dal suo principio pel suo progresso al suo termine; onde al finire di essa, niente resti a desiderare del fatto proposto.

II. *La forma* della Tragedia è un intessuto di certe parti 1. *essenziali*, 2. *integrali*.

1. *Le parti essenziali* della Tragedia sono *la distribuzione, gl' intreccj, il nodo, o viluppo* dell' Azione, che trattasi.

La distribuzion dell' Azione si fa dividendola in Atti, diviso in più Scene ogni Atto.

Gl' intreccj consistono nella *peripezia*, nell' *anagnorisi*, o *ricognizione*, nella *machina*, e nel *costume*. Chiamasi *peripezia* una *mutazione* di cose al contrario dell' apparato, e dell' espettazione. Ma avvertasi, che mutazione debb' essere e grande, e strepitosa, e istantanea, purchè sempre già verisimile. Chiamasi *anagnorisi*, come le dissero i Greci, cioè *agnizione*, o ricognizione di due, o più persone ben conosciute in addietro, ma sconosciute per un tratto dell' Azione, e poi improvvisamente riconosciute. Ma avvertasi, che in questo dee giocar molto *l' affetto*, v. g. del Padre, che riconosce il figliuolo, quando sta per condannarlo alla morte, sorgendogli in cuore nell' atto di riconoscerlo la naturale tempesta d' affetti. Chiamasi *machina* l' interposizione di qualche ajuto più che umano a sciorre una difficoltà altrimenti insolubile. Ma avvertasi, che a questo, se la Storia nol porti, non dee ricorrersi facilmente giusta il precetto d' Orazio,

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

Chiamasi *costume* quel, che già s'intende esterno del pari, che interno delle persone operanti, e parlanti nella Tragedia. Ma avvertasi, che questo debb' essere decoroso, ossia conveniente del tutto a chi opera, e parla giusta le leggi, che ne abbiam dichiarate nell'Eloquenza tra gli Elementi.

Il nodo, o viluppo è la connessione delle parti in un tutto perfetto. Questa debb' essere *naturale*, onde le parti si vadano fra lor collegando di mano in mano senza stento, ne sforzatura. Connesso poi che siasi bene un tal nodo *nel corpo* della Tragedia, dee sciogliersi al fine, ma passo passo anche questo, onde non sia sforzato nemmen lo sviluppo.

2. *Le parti integrali* della Tragedia sono il *Prologo, l' Episodio, l' Esodo, il Coro.*

Il Prologo, o la Protasi della Tragedia è come la Prefazione, dove un Dio, o un uomo distinto dagli Attori viene a dire l'argomento dell' Azione. Ma questa parte, che assai usarono i Greci, e anche i Latini, poco la usano gl'Italiani, se non al piu nelle Favole boscherecce, o pastorali.

L' Episodio della Tragedia è già una sfuggita dall' argomento a cosa straniera, ma destramente condottavi, ritornandosi di poi al punto colle leggi degli Episodj da noi spiegate anche in quest' Appendice.

L' Esodo è quella parte, in cui sviluppasi il nodo.

Il Coro è l'Intermezzo agli Atti, che si dividono un poco fra loro con canto musicale. Così li dividevano gli antichi; ma oggi usano ora balli, ora recite brevi d'altro argomento. In tutto questo sta la forma della Tragedia.

III. *Lo scopo* della Tragedia lo addita Aristotile colla data definizione e *nell' affetto* da doversi commo-

vere nella Tragedia, e *nel fine* da doversi avere in mira. *L'affetto* già debb'essere, come egli dice, *il terrore*, e *la compassione*. *Il fine* debb'essere *il giovamento* degli Uditori, a cui si mira istruendo i Grandi nella virtù.

IV. *Gli Attori* della Tragedia gli accenna Aristotile nel dire, che tutto quì si fa per parlare, ma in qual *carattere*? con quali *comparse*?

Il carattere degli Attori debb'esser nobile. Ma prima di tutto è da determinarsi quel del *Protagonista*; che non debb'essere ne *un reo al sommo*, ne un al sommo innocente, se non fosse un innocenza maggiore d' ogni eccezione, qual si è quella del Martire, che sì può essere Protagonisti d' una Tragedia, come noi sosteniamo col Castelvetro, e col Pallavicini contro le speculazioni di certi moderni. *Gli altri Attori* esser deono di caratteri fra lor diversi, giusta il tenor dell'intreccio, altri buoni, e fedeli, altri malvagj, e sleali. Il carattere formato poi agli Attori da principio sempre dee fin all'ultimo conservarsi.

Le comparse degli Attori mutano le *Scene*. Tal mutazione si fa già ancora collo stesso *cangiar le tele* di quando in quando a variazione d'aspetti d' una Regia, d'un bosco, d'una strada, d'un gabinetto. Per altro non usarono tal cangiamento gli antichi rappresentando la Tragedia in un medesimo luogo imitati dai Francesi, che tutto compiono in una sala fino alle battaglie; ma l'usano gl'Italiani. Ne a ragione si riprendono questi in ciò da chi non l'usa, dicendosi inverisimile, che si muti un gabinetto in un bosco, una Regia in una strada. E non è più inverisimile un luogo sempre lo stesso, che sia e il gabinetto del Principe, e la piazza degli oziosi, e il ridotto de' letterati, e il luogo di delizie, e il ritiro da insidie? Ma mutazione; onde sorge lo Sceneggiamento, la fanno *essi stessi col diviso lor com-*

pa-

parire gli Attori, e la fanno formando essi nelle comparse i *cinque Atti*, che aver debbe una Tragedia compita ad arte, essi adempiendo quel, che appartiene ad ogni Atto. Nell' *Atto primo* cioè gittano i semi del nodo, e spiegano i caratteri e proprj, e di altri. Nei tre *Atti intermedj* formano il nodo coll' *Episodio*. Nell' *Atto ultimo* il nodo sciolgono coll' *Esodo*. Ma avvertasi, che queste comparse recano noja, se son troppo a lungo.

V. *Il Linguaggio* delle Tragedie comprende *il metro*, *lo stile*, *le parlate*.

Il metro della Tragedia già debb' esser di *versi*, e non di Prosa, che la Tragedia è Poesia. E' vero, che famigliare è il discorso anche Tragico. Ma è poi famigliare, nobile, e colto: dunque dal verso lontano, meno del discorso pastorale, il quale fu però sempre in verso e nelle Egloghe, e negl' Idillj. Lo prova l'autorità di tutti i buoni Scrittor di Tragedie, che tutti le scrissero sempre in versi ne' buoni Secoli. Tal metro in versi *in latino* a noi non dispiace, se si componga d'Esametri già più facili ad assaporarsi dagli Uditori; potrà essere però Giambo *Scenico*, come usò Seneca. Benchè l'Esametro non parve men famigliare del Giambo nè a Virgilio, che lo usò nelle Egloghe, ne a Orazio, che nelle Epistole lo usò, e nelle Satire. *In italiano* poi suole essere il metro di *Endecassillabi sciolti*, non mai rimati, se non per la musica, nè sdruccioli al tutto, benchè l'usasse l'Ariosto, e nemmen *Martelliani*, che generalmente dispiacciono, e troppo sono studiati per un parlar famigliare. Non è disapprovato il mescolamento di Settenarj a Endecassillabi, ma sempre già senza rima, se non son Drammi per musica. Nel Coro però d'Intermezzo all' antica si rimano i versi e in bocca del *Corago*, ossia del conducitore del Coro, e in bocca del *Coro* stesso.

Lo stile debb' essere famigliare, ma nobile da Eroe;

dunque sollevato al di sopra del volgo; dunque grave, e maestoso; dunque conciso, e breve, concettoso insieme, e sentenzioso giusta le leggi da noi spiegate *de' concetti*, e *delle sentenze* negli Elementi dell'Eloquenza.

Le parlate sono e *discorsi* con altri, e *soliloquj*. Diciamo degli uni, e degli altri particolarmente.

I discorsi degli Attori con altri esser deono *soavi*, dice Aristotile, pel loro metro, e grati poi anche all' Udienza, ripiglia il Quadrio, e saran l'un, e l'altro, se saran convenienti alle persone, alle circostanze, al tutto, di qualunque siano delle cinque sorti, di cui esser possono, e son le seguenti.

Prima sorte di discorsi è quella dei *narrativi*, che convengono singolarmente *al principio* per dar le notizie da premettersi: convengono *al fine* per aprire la strada alla catastrofe, ossia allo sviluppo del nodo. *In decorso* i narrativi sono pericolosi a discoprir la catastrofe prima del tempo. Ma si narri *in breve*, si narri cosa importante, si narri con fantasìa, con riflessioni patetiche, con tasti a commovere; e trionfi sempre l'affetto.

La sorte seconda dei discorsi è quella dei *deliberativi*. Poco però questi convengono alla Tragedia: che deliberazione posata non permette l'agitazione, e il turbamento proprio del Teatro. Pur qualche volta si potran fare in soggetto, che richieda grande consultazione; e allora concisamente dovranno farsi con forti ragioni dall'una parte, e dall'altra, con veementi figure, e affetti violenti.

La terza sorte dei discorsi è dei *dubitativi*, in cui parla alcuno da agitato per movimenti contrarj, spinto da differenti passioni, portato anche talora alla disperazione, e al furore. Tai discorsi ben fatti, cioè pieni di affetti contrarj, formano Scene trionfatrici.

Quarta sorte di discorsi è degl' *istruttivi* o di natu-

natura, o di religione, o di economìa, o di polizìa. Anche questi sian *rari*, che poco movono. Quindi odiosi sono alla platea i Pedanti, i Maestri, gli Aii, i Dottori, che istruir vogliono. Si suppliscano tai discorsi con brevi sentenze, e massime sparse quà, e là per la Tragedia, che piaceranno anche ree in bocca a un malvagio, purchè la Tragedia finisca in una pena degna della sua malvagità.

La sorte quinta dei discorsi è de' *patetici*, ossia affettuosi, che più convengono alla Tragedia, ma con motivo vero e ragionevole secondo i sentimenti degli Attori, e degli Spettatori. Ma quì più, che altrove è necessario osservar le regole degli affetti da noi spiegate negli Elementi dell'Eloquenza.

A ben comporre questi discorsi investir si dee il Poeta dello spirito di quell'Attore, che fa parlar dalla Scena, dee accendersi del suo fuoco, se vuol fargli parlare a proposito.

I Soliloquj rigettansi da Francesi come inverisimili, e da pazzi, che soli parlan fra se. Ma in Italia si ammettono nei casi di produrre cose segrete, cho più inverisimilmente si produrebbono. A dire il vero i Soliloquj fuggir si debbono più, che si può; ma quando non possasi serviamo Italiani al pensare d'Italia. Una spezie di Soliloquj son le *parentesi*, delle quali poi chi vorrà contrastare, che si faccia uso in Tragedia, quando se ne fa giusto uso nel parlare medesimo più famigliare, purchè nè *frequenti* non siano, ne *lungbe*, nè *non necessarie?*

QUESTIONE.

Se nelle Tragedie sia necessario introdurre le Donne? Questo è, che cercasi. Noi appelliamo al giudizio dei Sa-

Savj e prudenti, e domandiamo così. La Tragedia non è un Azione illustre, vera, o verisimile? Ma qual àvvi necessità per questa di Donna? Già non v'ha certo necessità di amori; e antichi Tragici Gentili lo dimostrano con Tragedie certo plausibili, e perfette, pur senza amori. Nemmeno àvvi necessità di Donna fuor degli amori. E che? gli uomini non sanno essi fare un azione illustre, vera, o verisimile senza la Donna?

Ma l'affetto, si dirà, che alla Tragedia è necessario, e come poi senza la Donna si farà trionfare?

L'affetto, rispondesi, è solo quel della Donna? e non vi è affetto di amico verso l'amico, di padre verso il figliuolo? e quello stesso di Donna non può onestamente giocarsi senza spinger la Donna sull'eroiche Scene, già poco eroiche, se vi trionfa debolezza d'affetto a Donna? Abbiamo pur begli esempj di Tragedie senza mai Donna. Necessità adunque i Savj, e i prudenti decideran, che non v'è. Di altri non cercavamo la decisione.

La Merope del Maffei è magistrale esempio delle Tragedie Italiane.

DELLA POESIA SCENICA
ARTICOLO III.
COMMEDIA.

La *Commedia* secondo Aristotile è l' *imitazione* de' *peggiori*, (ossia delle basse persone), *per via di ridicolo a correzione de' vizj del popolo*. A ciò propriamente istituita fu la Commedia a rimprovero di Scrittori, e di Comici, che scrivere ardiscono, e recitare Commedie, che promovono il vizio. Di questa Scenica Poesìa non abbiamo, che aggiugnere a quel, che abbiam detto del-

la

la Tragedia quanto *alla sostanza* del tutto, che debb' essere e ordito, e tessuto, come una Tragedia con differenze solo in quel, che della Commedia è particolare I. *nella materia*, II. *nella forma*, III. *nello scopo*, IV. *negli Attori*, V. *nel linguaggio*.

I. *La materia* della Commedia è d'ordinario *finta*, però verisimile, sul costume de' tempi. Quindi il Libro del Mondo è da studiare nelle sue mode, ne' suoi vizj, e rei costumi per compor le Commedie. Potrebbesi tuttavia comporre una Commedia talvolta sopra un fatto vero, checchè in contrario opinasse il Muratori; purchè la Comica derisione del vizio non degenerasse in Satira ingiuriosa al vizioso.

II. *La forma* della Commedia *nelle parti essenziali d'intreccio, e di nodo* non varia dalla Tragedia, ma disapprovasi col Menzini un intreccio, di cui egli dice,

„ E quì non si convien, che addietro lassi,
„ Ch'oggi senza la lettera, o'l ritratto
„ Non par, che alcuna per Commedia passi.

E varia poi anche *nelle parti integrali del Prologo*, e *del Coro*, che la Commedia non ammette, ammettendo però *l'Esodo*, e *l'Episodio*.

III. *Lo scopo* della Commedia è già la correzione del Popolo con affetti non di terrore, o di compassione, ma piuttosto *di gaudio*, in cui dee terminar la Commedia. Ma per terminare in gaudio fugga il Poeta, dice il Menzini,

„ Di sempre terminar negli sponsali,
„ E tener sempre una medesma traccia.

IV. *Gli Attori* della Commedia debbon venire in carattere alcuni serio, altri burlesco; non dunque tutti sempre burlesco; che la burla non interrotta piacere può solo al popolaccio. Oltrecchè poi ne indecente non debb' esser questa, nè maliziosa, nè insulsa da Cerretani, e giocolieri de' trivii, ma da Comici, che esser dovrebbono civilmente faceti.

V.

V. *Il linguaggio* della Commedia debb'essere volgare, e basso, ma non plebeo, se non in bocca a un, che fingasi della plebe, non agli Attori mai di carattere. Il metro già debb' essere di versi, come è detto di sopra. Se mai Commedia si scrivesse in latino, scrivasi in versi Giambi Senarj, e s'imiti Plauto, (dov' è modesto), ammorbidendo il suo stile, e anche s'imiti Terenzio. In italiano si scriva in verso Endecassillabo sciolto, e non continuamente rimato, benchè permettasi qualche rima talvolta. Se piacque al Chiari il verso Martelliano, non piacque ai più, che così a lui piacesse scriver Commedie; benchè a chi ha gusto Greco possan piacere le sue Commedie. Talvolta si è veduto il Settenario misto agli Endecassillabi senza rima; non si approva se non per alcun raro caso. Questa è in compendio la dottrina della Commedia,

DELLA POESIA SCENICA

ARTICOLO IV.

TRAGICOMMEDIA.

La *Tragicommedia è un misto*, come il nome significa, *di Tragedia per un Azione illustre rappresentata da Attori di carattere grave, e serio*, e un misto insieme di Commedia *per Attori aggiuntivi di carattere basso, e burlesco*, finita l'Azione *in gaudio*.

Censurarono questo composto assai Critici e come *moderno*; e come *mostruoso* per la mescolanza di Attori sì differenti. Ma ardita cosa è invero il censurarlo, come *moderno*; sì perchè non potrebbe darsi invenzione lodevole anche moderna? sì perche non è poi moderna questa invenzione della Tragicommedia, avendone composta una Euripide nel suo Ciclope, e un altra Plauto nel suo Anfitrione, il cui Prologo dice,

Faciamus, ut commixta sit Tragi-comœdia.

Volendosi questa comporre si farà colle regole dette della Tragedia, e della Commedia combinante a luogo in bel modo. Se sia ben fatta noi loderemo tal Poesìa in altrui, non consigliandola facilmente a chi ci ascolta.

DELLA POESIA SCENICA

ARTICOLO V.

BOSCHERECCE, DRAMMI PER MUSICA; CANTATE, FARSE, E INTERMEZZI.

Con quest'ordine stesso, che abbiamo proposto parleremo in brevissimo di tutte queste Sceniche Poesìe, di cui la dottrina discende in gran parte da quel, che è detto negli Articoli precedenti.

I. BOSCHERECCE.

Nei boschi già cominciarono le Poesìe da Scene, che si formavano delle piante, e de' virgulti infitti posticci, empiute poi colla recita di loro quasi improvvise naturalezze da Pastori, e da Contadini, in carattere però da burla piuttosto, che serio, e in trasporto di vino, e di crapola. Nobilitandosi il Teatro in decorso coll'invenzion delle Scene dipinte, nobilitò il genio poetico quegli abbozzi originali de' boschi; e si composero, e recitarono *Favole boscherecce*, o ancor Pastorali decorate ancor esse di Scene, ma tolte fuori dall'originaria lor indole di burla, e di vino. Forse Torquato Tasso ne compose la prima *nel suo*

Amin-

Aminta, forse Agostino Beccaria *nel suo Sacrifizio*. Succedette il Guarini *col suo Pastor fido*, il Bonarelli *colla sua Filli di Sciro*, e alcuni altri.

La Favola boschereccia richiede argomento preso dal naturale del bosco, e della campagna, e principalmente de' pastori, ma trattato però con nobiltà, e sostenutezza a eccitare, anzichè il riso della Commedia, il patetico della Tragedia. La semplicità però dee sempre parlare in espressioni, e in immagini di gregge, di boschi, di fonti, di ovili, e cose simili. Suole però terminare in gaudio, benchè usò ancora in dolore.

Il verso in latino noi non saprémmo suggerirlo, che Esametro bucolico Virgiliano. In italiano è l'Endecassillabo non rimato, se non qualche rara volta, e misto a Settenarj.

Il canto par, che convenga a tempo, e a luogo alla boschereccia. Il resto s'intende dalle date dottrine dell'Idillio, e dell'Egloga.

II. DRAMMI PER MUSICA.

Dalla recita sola agli Antichi tempi, e ai Medj usitata, (fuorchè ne' Cori delle Tragedie), si passò a voler ne' Teatri la musica, e fu allora, che s'introdussero i Drammi, di cui parliamo, a discapito di quel frutto, che ben potea rendere colla recita, male il può colla musica la Scenica Poesìa, che soffrì anche altri danni dai Drammi. E certo da questi l'arte Poetica storpiasi primieramente *nella distribuzione*, che dai cinque Atti si restringe in tre soli; poi *nelle parlate*, che si dividono in *recitativi*, *e arie* tutto rimato, e studiatamente rimato a vocali da musica, non più a

sensi

sensi naturali del cuore. Ma volendosi compor Drammi convien servire al costume, e distribuzione, e *parlate farle così*, quantunque mal grado n'abbia la Poesìa.

L'Arte però e dell'*intreccio*, e del *nodo*, e della *catastrofe* con tutto il bello delle parlate conviene ritenerla anche ne' Drammi, qual si prescrisse alle Tragedie; e il Metastasio, troppo eccellente per non essere o invidiato dagli altri Poeti, o criticato dagl'indotti, magistralmente lo insegna.

III. CANTATE.

Le Cantate sono come piccoli Drammi quando di due Atti, quando d'un solo. Il molle genio moderno di musica, schivo di occuparsi a lungo ancor della musica ha introdotto questo compendio di compendio d'una Tragedia. Di recitativi, e di arie si compongono le Cantate colle regole, se si può, delle parlate Tragiche. Quel far però cantar sempre o Numi favolosi, o Genj de' Paesi, o Fiumi, o Virtù, e sopra tutto l'Amore ànno stancata l'Italia.

Nelle Cantate usa parlare in Allegoria d'un Personaggio, a cui è sacra la Festa, e uscir poi anche o nel mezzo, o piuttosto sul fine in lodi espresse di quel Personaggio con predizioni onorevoli in bello stile quasi profetico.

Nota. Le Cantate si fanno anche Sacre, e chiamansi *Oratorj* con tutto il serio, e il grave della Tragedia. Il Metastasio è gran Maestro.

IV. FARSE.

Piccole recite, o più ordinariamente Cantate sono le Farse, che si usavano una volta sulle piazze dai Ciarlatani a schiamazzevole tripudio del popolo, e ora

si

si sono trasportate in Teatro a un riso più saporito anche delle civili persone. *L' argomento* debb' esser burlevole, *il metro* a piacere, già parlando di verso italiano, (che in latino non usò questo genere di Poesìa), gli *Attori* sempre da riso. Chi formar voglia Farsa di serio argomento sbaglia la strada. Anche nella Farsa vorrebbevi qualche *nodo* col suo *sviluppo* sul fine. Se voglia comporsi Farsa, si serbino almen le regole dello scherzo e onesto, e saporito, e ingegnoso.

V. INTERMEZZI.

Gli antichi Greci, e Latini dividevano già coi Cori i cinque Atti delle Tragedie, e delle Commedie a sollievo dall' attenzione alla Poesìa correggitrice de' vizj. In Italia si è usato pur a sollievo Intermezzo di recita, finchè venuti poi sono in uso a più geniale sollazzo i balli o a capriccio, o istoriati, o pantomimici col senso più inteso dall' Inventore, che dagli Spettatori; e così quasi aboliti furono gl' Intermezzi a recita. Se mai tornassero in uso, e alcuno se ne volesse comporre, *l' argomento* sia sempre piacevole, e già diverso da quel dell' Azione, che s' interrompe. Sia, se vogliasi, *anche burlesco*, ma non mai Tragico; sia poi, qual debb' essere, a correzione de' vizj massimamente del popolo, e si componga sulle regole più della Commedia, che della Tragedia.

DELLE SPEZIE DELLA POESIA

IN PARTICOLARE

CAPO III.

POESIA EPICA.

Epopeja chiamasi questo genere di Poesìa di là detta *Epica*, e corrisponde a Eroica, nella quale, come abbiamo proposto nella divisione di tutte le Poesie, *il Poeta ora parla da se, ora fa parlar altri*. Quì si offre a considerare in grande, e in piccolo tal Poesìa, cioè I. *in Poema eroico* in tutte le sue parti compito, II. *in Poemazio*, come i Greci appellaronlo, che diremo noi *Poemetto* parimenti Eroico, compendiato nelle parti del Poema. Scorriamo in brevissimo dell'uno le leggi, e dell'altro.

DELLA POESIA EPICA

ARTICOLO I.

POEMA EROICO.

Un Eroe si celebra in questo Poema per qualche azione, ma 1. *insigne*, come abbiam detto della Tragedia, quale è l'operato da Enea nella venuta in Italia, azione, che si celebra nell'Eneide: 2. azione *unica*, come quella è dell'Eneide, in cui gli accidenti intromessivi, e gli stessi lunghi Episodj di *Didone*, e dell'*Inferno* alla venuta dell'Eroe in Italia si riferiscono: 3.

azione *finita*, qual'è nell' Eneide la conclusione delle nozze di Lavinia.

Anche poi richiedesi *intreccio*, come formasi nell' Eneide pei tanti accidenti, colla catastrofe di Giunone al mezzo, che suscita guerra con Turno. Così tutte le altre cose ancor più minute già dette della Tragedia convengono all'Epopeja. Ma le convengono poi ancora certe sue parti particolari, che soggiugniamo.

1. *La Proposizione* si vuole dall'Epopeja, non seminata implicitamente come nella Tragedia, ma esplicitamente dichiarata in un compendio dell'azione eroica presa a trattarsi, come quella di Virgilio,

Arma, virumque cano &c.,

e l'altra del Tasso,

„ Canto l'armi pietose, e 'l Capitano ec.

2. *L' Invocazione* all' Epopeja anche conviene, ma breve, come quella di Virgilio,

Musa, mihi causas memora &c.,

e l'altra del Tasso, che invocando Deità Pagana in Poema Cristiano corresse, come noi avvisiamo doversi fare, l'errore, consacrando a così dire la Deità con questa circoscrizione,

„ O Musa tu, che di caduchi allori,
„ Non circondi la fronte in Elicona
„ Ma su nel Cielo infra i beati Cori
„ Hai di stelle immortali aurea corona ec.

Nota. L'Invocazione si può ripetere nel decorso del Poema a qualche nuovo gran fatto, o nuovo ordine di cose, come fa Virgilio e una volta con dire,

Pandite nunc Helicona, Deæ, cantusque movete,

e altra volta,

Nunc age, qui reges, Erato, quæ tempora rerum &c.

3. *La Dedica* si fa spesso in Eroico Poema, benchè non la facesse Virgilio, ma fecela il Tasso con dire,

„ Tu magnanimo Alfonso ec.

4. Il

4. Il *corpo* di questo Poema ha di particolare il dividersi non in più Scene, come la Tragedia, ma in più Libri, se è Latino, se è Italiano, in più Canti. Ha di particolare l'esporsi in narrazione, ammettendo però *espolizioni*, *descrizioni*, *similitudini* spesso, a meglio espor quel, che narrasi, *Episodj* più anzi quì necessarj a interrompere la narrazione, ma tutti *cum reditu*. Ha di particolare lo spargersi di gran parlate, ma in tuono diverso, e con diversi affetti, secondo il carattere di chi parla, e queste colle regole dei discorsi della Tragedia.

5. *Il fine* di questo Poema ammette l'Epilogo, come quello del Sannazzaro.

Hactenus, o Superi, partus tentasse verendos
Sit satis &c.

6. *Il metro* anche questo Poema lo ha suo proprio, ed è in Esametri, meglio se Virgiliani, e quali altri? se è latino. Ma se italiano e l'Ottava rima gli si conviene sul modello del Tasso, e può convenirglisi la Terza rima sul modello di Dante. Del modello di Ludovico Ariosto, che in Ottava rima già scrisse ancor esso, non diremo altro, se non, che maraviglioso è questo Poeta nella maestà, e nella dolcezza, nella varietà, e nella naturalezza, nella fantasia, e nella vivacità, ben da potersi ancor esso imitare, benchè sia difficile scrivere con egual lode, ma da non doversi molto studiare per la sua troppa disonestà, nè seguire poi nemmeno nel suo intreccio per la strana condotta, che tiene egli nel suo Poema non alle leggi composto di grave, e ordinato Poema.

Del Poema Epico ci piace, dopo questa compendiosa dottrina, a chi voglia scriverlo lasciare i ricordi del Menzini, che sieguono.

„ Se fai Poema, osserva, ch'ogni parte
„ Risponda al tutto, come pianta annosa

„ Stende da un tronco sol le braccia sparte.
„ Varia sia la materia, un l'argomento,
„ Cui vadano a ferir per ogni banda
„ Del tuo grand'arco e cento strali, e cento.
„ Poi fa, che nel Poema non si trove
„ Nulla d'improprio ec.

Nota. Il Poema eroico anche potrebbe comporsi misto di scherzo, e gioco, e farsi, come lo chiamano, Eroi-comico. Allora l'argomento sia di cosa bassa, e burlesca trattata poi nel tuono più serio, ma mescolato al giocoso, onde tra le gravi sentenze di maestà, tra i nobili pensieri, ed eroici vengano del continuo sentenze, e pensieri ridevoli a condir collo scherzo, e colla facezia la serietà della Poesia. Ma difficile impresa è questa irregolare, e capricciosa poetica bizzarria per meritarne gran lode, qual meritolla certo il Tassoni nella sua *Secchia Rapita*.

DELLA POESIA EPICA

ARTICOLO II.

POEMAZIO.

Questo nome preso dal Greco significa un piccolo Poema eroico malamente da alcuni chiamato *Carmen*. Diciamo I. come *dovrebbe* questo comporsi, II. come *si può* comporre e in latino, e in italiano.

I. *Dovrebbe* il Poemazio comporsi nell'una lingua, e nell'altra colle leggi medesime in compendio del grande Poema eroico. Quindi dovrebbe avere *proposizione*, *invocazione*, *narrazione*, o altro, che formi il corpo del componimento con qualche *Episodio*, con *Chiusa* opportuna. Tale in *latino* è il celebre Poemetto falsamente imputato a Tibullo, ma però di buon Poe-

ta

ta, col titolo *Panegiricus ad Messalam*, dove entra subito la proposizione,

Te, Messala, canam.

Siegue l'invocazione non molto dopo,

At quodcumque meæ poterunt audere Camœnæ,
. . . . . omne vovemus
Hoc tibi, ne tanto careat mihi numine charta.

Si passa poi *al corpo* di tutta lode dell'Eroe in tuono eroico intrecciata a bei fatti. Si adorna il Poemetto d'un *Episodio* magnifico sulle nuove terre, che il Poeta augura a Messala da conquistare, cominciando,

Te manet invictus Romano Marte Britannus,
Teque interjecto mundi pars altera Sole &c.

Termina in bella *Chiusa*,

Sive ego per liquidum volucris vehar aera pennis,
In quemcumque hominem me longa receperit ætas,
Incæptis de te subtexam carmina chartis.

Tale in italiano il Poemetto di Angelo Poliziano, intitolato *Stanze per la Giostra d'un Principe Medici*, ed eccone *la proposizione*,

„ Le gloriose pompe, e i fieri ludi
„ Della Città, che il freno allenta, e stringe
„ A magnanimi Toschi; e i regni crudi
„ Di quella Dea, che 'l terzo ciel dipinge,
„ E i premj degni agli onorati studi
„ La mente audace a celebrar mi spinge
„ Sì, che i gran nomi, e i fatti egregi, e soli
„ Fortuna, o morte, o Tempo non involi.

Siegue *l'invocazione*. Poi sorge il Poemetto con belle *narrazioni*, *descrizioni*, *digressioni*, e finisce con *Chiusa* acconcia da Poeta un pò molle, ma spiritoso. Così in buona arte, però in compendio dell'arte, *far si dovrebbe* il Poemazio.

II. *Può il Poemazio comporsi* nell'una lingua, e nell'altra con alcune licenze da queste leggi.

E prima si può trascurar *la proposizione*, almeno *esplicita*. Così fa il Fracastoro in un Poemetto in lode di Papa Giulio II., che comincia *dall' invocazione*.

Maxime divini pastor gregis, inclyte Juli, &c.

Si può trascurare l'*invocazione*, e frequenti sono gli esempj. Si può cominciar con Apostrofe, trascurata proposizione, e invocazione, come fa il Fracastoro in altro, che comincia,

Raineri venerande, una quo sospite nondum, &c.

Si può cominciar con *narrazione*, come fa Catullo.

Peliaco quondam prognatæ vertice pinus &c.

Si può cominciare *con entusiasmo* ex abrupto, come fa il Bembo,

Nam quæ te culpæ, & sceleris tam dira cupido &c.

Così può cominciarsi il Poemazio senza le leggi del Poema nel principio.

Nel corpo si può omettere l'Episodio; ma *narrazione* sempre vi vuole, o *descrizione*, e sempre con affetti, e figure, e bellezze poetiche. La Chiusa, purchè diritta, esser può ad arbitrio.

Del metro, e dello *stile* del Poemazio diciam qualche cosa. *Il metro* in latino sia d'Esametri Virgiliani, permesso il Catulliano qualche volta a chi ben sappia comporvi. In italiano sia o Quarta, o Sesta, o piuttosto Ottava Rima giusta gli esempj, che di tai rime abbiam dal Petrarca. *Lo stile* e in latino, e in italiano debb'esser sublime qual da Poema eroico. Non disdice qualche parlata di Eroe. Può aver luogo un intercalare. E più non diciamo nè della *natura*, nè della *spezie* della Poesìa, ma quanto è detto lo concludiamo con la seconda Lezione promessa al Giovine Prosatore.

LE-

LEZIONE SECONDA

AL GIOVANE PROSATORE

DELLA PRATICA PER L'AJUTO ALLA PROSA DALLE SPEZIE DELLA POESIA.

Divise le spezie della Poesia in Lirica, Scenica, Epica, come abbiamo noi fatto, spiegandole in questo Libro II., ne siegue tosto la seconda Lezione per voi della pratica per trarre ajuto *dalle spezie* ancor della Poesìa alle vostre Prose. E già eccovi questa pratica secondo l'ordine stesso delle spezie spiegate.

I. *Dalla Poesìa Lirica*, in cui parla il Poeta da se, prendete ajuto a *spiritosa varietà* nella Prosa, quando parlate da voi anche voi. Già dalle dottrine della nostra Eloquenza intendeste, che varietà vi è necessaria non sol *di Prosa da Prosa*, ma ancor *di parte da parte* d'una medesima Prosa, essendo troppo necessaria e *al diletto*, e *all'attenzione* di chi ascolta, o legge, tal varietà. Ma *spiritosa* poi esser dee questa anche in latino, e più in italiano: che un languido prosar senza spirito non ha plauso in Italia vivace. Ma dalla Lirica Poesìa all'una, e all'altra varietà avete in pronto l'ajuto. Osservando, quanto ben varia il Lirico Poeta nel suo comporre, facile vedrete a voi quest'ajuto. Osservatel pertanto, come varia il comporre.

1. Varia il Poeta Lirico *gl'ingressi*, e *le condotte*, anche negli *Epigrammi*, e negl' *Idillj*, nelle *Elegie*, nell'*Epistole*, nelle *Satire*; molto poi più nelle *Odi*, e nelle *Canzoni*, entrando sempre con fantasìa, e con en-

tusiasmo, e sempre guidando i componimenti per nuove vie, e tutto sempre con bello spirito.

2. Varia le *uscite*, e le *rivolte* balzando a un tratto in pensieri inaspettati, a un tratto volgendosi a favole, a storie, a persone, a cose anche inanimi.

Ma ben tutto questo emular voi potete nel parlar vostro anche talvolta da grave Oratore, più poi da colto Accademico. Potete *entrare* parlando con varietà. Potete variare *il corpo* creando e diversa una Prosa dall'altra, e diversi d'una Prosa i passaggj, e i tratti, e le figure. Potete variare *i pensieri* volando, e trasportando chi ode, o legge, dove non si aspettava, e rivolgervi a interpellare or questo, or quello, anche lontano, anche morto. Emulate adunque nella sua varietà il Poeta Lirico, e purchè *con moderazione*, e *giudizio* il facciate, ben proserete.

II. *Dalla Poesìa Scenica*, in cui già fa il Poeta parlare ad altri, prendete ajuto a *naturalezza affettuosa*, quando altri fate parlare anche voi. La nostra Eloquenza v'insegna necessario anche questo e nelle *Prosopopee* delle Orazioni, e nelle *Interlocuzioni* dei Dialoghi, e nelle *Concioni* tutte, che inserirete alle vostre Prose. Ma non avete facile a questo l'ajuto dalla Scenica Poesia?

Già *l'Egloga* v'insegna cogl'*Idillj*, e colle *Selve* massimamente il parlar cogli *affetti della natura* semplice della villa, e del bosco; la Tragedia il parlar cogli *affetti della Regia*, del gabinetto, del trono; la Commedia il parlare *cogli affetti della Città*, del ridotto, e fin della piazza. Prendete adunque dalla Poesìa l'arte di questo parlare, e applicatela alle parlate, che introdurete d'altrui nella Prosa; facendo tutti parlare colla natura, e cogli affetti lor proprj, ricordandovi però sempre *del decoroso*, e del *non troppo minuto*, che a Prosator non conviene, e ben comporrete in prosa.

III.

III. *Dalla Poesìa Epica*, in cui ora parla il Poeta egli stesso, ora fa parlar altri, prendete ajuto a *nobile intreccio* del vostro parlar coll'altrui, quando vi è d'uopo usar un tal misto. Anche di questo misto a voi conveniente avvisovvi la nostra Eloquenza e per le *Storie*, e per le stesse *Orazioni*, e per altri prosaici componimenti. Or eccovi ajuto in ciò dall'Epica Poesìa.

L'eroico Poema, e anche il Poemazio *ben fatto*, intreccian talora questi parlari, ma *con artifizio*, che ben sospende l'azione, e *con nobiltà*, che fa sempre onore al Poeta e nel suo parlare ornato, e nel parlare d'altrui giusto, e preciso. Leggete adunque, leggete Epici, ma che sian maestri, nel caso di un simil lavoro, e imparerete a *intrecciare* così anche voi con bella sospensione gradata il corso dell'un parlare, e dell'altro; imparerete a informar sempre i parlari *con nobiltà*. Così al nobile intreccio ajuteravvi l'Epica Poesìa.

Finita è la Lezione, e con questa l'Appendice è finita della Poesìa in ajuto alla Prosa. Giovane, che bramaste questa dottrina, graditela, e appresa che l'abbia la mente, la mandi ad esecuzione l'ingegno di Poesìa giovandosi nel prosare; ferma sempre la persuasione di quel, che da Ovidio e vi premettemmo al principio, e su questa fine vi lasciam per ricordo.

Sunt Oratori communia sacra Poetæ,
Diversum quamvis quisque sequatur iter.

FINISCE L'APPENDICE.

IN-

INDICE

DELL' APPENDICE DELLA POESIA.

Pag.

L'Autore a chi legge. 3

DISSERTAZIONE del bisogno di ajuto alla Prosa dalla Poesìa. 5

APPENDICE
DELLA POESIA IN AJUTO ALLA PROSA.

Divisione della materia. 14

LIBRO I.

AJUTO ALLA PROSA DALLA NATURA DELLA POESIA IN GENERALE.

Capo I. IMITAZIONE DELLA POESIA. 16

Articolo I. Che sceglie a imitare la Poesìa. 17

Articolo II. Come pensa a imitare la Poesìa. 18

Elegia di Properzio con traduzione. 20

Articolo III. Qual metodo tiene nell' imitare la Poesìa. 22

Capo II. GIOVAMENTO DELLA POESIA. 25

Articolo I. Soggetto, cui prende a giovare la Poesìa. ivi

Articolo II. Materia, in cui prende a giovare la Poesìa. 27

Articolo III. Artifizio, con cui prende a giovare la Poesìa. 29

Ca-

Pag.

Capo III. DILETTO DELLA POESIA. 36
Articolo I. Diletto de' pensieri poetici. ivi
Della Mitologia. 40
Articolo II. Diletto dello stile poetico. 43
Articolo III. Diletto del numero poetico. 50
LEZIONE I. Al Giovane Prosatore della pratica per l'ajuto alla Prosa dalla Natura della Poesìa. 53

LIBRO II.

AJUTO ALLA PROSA DALLE SPEZIE DELLA POESIA IN PARTICOLARE.

PRELEZIONE del Verso Latino, e Italiano. 60
Articolo I. Del buon gusto del verso usato Latino. ivi
§ *I. Buon gusto del verso Esametro.* 61
§ *II. Buon gusto del verso Elegiaco.* 64
§ *III. Buon gusto del verso Lirico di varii metri.* 67
Articolo II. Del buon gusto del Verso usato Italiano. 70
§ *I. Buon gusto del verso Endecassillabo sciolto.* ivi
§ *II. Buon gusto del verso Endecassillabo rimato.* 71
§ *III. Buon gusto del verso d'ogni metro Italiano.* 72
Capo I. POESIA LIRICA. 74
Articolo I. Epigrammi. ivi
§ *I. Epigrammi Latini.* 75
§ *II. Epigrammi Italiani, e Sonetti, e Madrigali.* 82

Arti-

Pag.

Articolo II. Elegie. 86
§ I. Elegie Latine. ivi
§ II. Elegie Italiane. 90
Articolo III. Odi. 91
§ I. Odi Latine. ivi
§ II. Odi Italiane, e Canzoni d'ogni maniera, e Ditirambi. 93
Articolo IV. Epistole. 102
§ I. Epistole Oraziane Latine. ivi
§ II. Capitoli famigliari Italiani. 105
Articolo V. Satire. 107
§ I. Satire Latine. ivi
§ II. Satire Italiane. 108
Articolo VI. Idillj. 109
§ I. Idillj Latini. 110
§ II. Idillj Italiani. 112
Articolo VII. Selve. 114
§. I. Selve Latine. ivi
§ II. Selve Italiane. 115
Articolo VIII. Poemi Didascalici. 116
§ I. Poemi Didascalici Latini. 117
§ II. Poemi Didascalici Italiani. 121
Articolo IX. Arte d'Improvvisare. 122
Capo II. POESIA SCENICA. 125
Articolo I. Egloghe Latine, e Italiane. 126
Articolo II. Tragedia. 131
Articolo III. Commedia. 138
Articolo IV. Tragicommedia. 140
Articolo V. Boscherecce, Drammi per musica, Cantate, Farse, e Intermezzi. 141
Capo III. POESIA EPICA. 145
Articolo I. Poema Eroico. ivi

Pag.

Articolo II. Poemazio. 148

LEZIONE *II. al Giovane Prosatore della pratica per l'ajuto alla Prosa dalle Spezie della Poesìa.* 151

Finisce l'Indice.

MAL 2016931